

Universale Economica Rizzinelli

**FRIEDRICH
DÜRRENMATT
LA PROMESSA**

Un requiem per il romanzo giallo



FRIEDRICH DÜRRRENMATT

LA PROMESSA

Un requiem per un romanzo giallo

Feltrinelli

Titolo dell'opera originale

DAS VERSPRECHEN

Requiem auf den Kriminalroman

Prima edizione originale 1958

© 1985 by Diogenes Verlag AG, Zürich

Traduzione dal tedesco di SILVANO DANIELE

(C) Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Prima edizione italiana Feltrinelli ottobre 1959

Prima edizione nell'"Universale Economica" gennaio 1991

(su licenza temporanea di Giulio Einaudi Editore Torino)

ISBN 88-07-81142-1

La promessa

Un requiem per un romanzo giallo

A Lazar Wechsler
e
Ladislao Vajda
produttore e regista
di *Es geschak am hellichten Tag*

Nel marzo scorso dovevo tenere a Coira, presso la Società Andreas Dahinden, una conferenza sull'arte di scrivere romanzi polizieschi. Vi arrivai in treno che già annottava — nuvole basse e un nevischio deprimente, e gelo dappertutto. La conferenza si tenne nella sala dell'Unione Commercianti. Il pubblico era piuttosto scarso, dato che quella stessa sera Emil Staiger parlava nell'Aula magna del Liceo sull'ultimo Goethe. Non ero in vena quella sera — neanche gli spettatori lo erano del resto — e parecchi del luogo lasciarono la sala prima che la conferenza fosse finita. Mi intrattenni brevemente con qualche membro della presidenza, con due o tre professori liceali che avrebbero certo preferito essere andati anche loro ad ascoltare l'ultimo Goethe, una dama di beneficenza, presidentessa onoraria dell'Associazione delle domestiche della Svizzera orientale, e dopo aver incassato previa ricevuta onorario e rimborso spese mi ritirai nell'albergo che mi avevano destinato, l'hôtel Steinbock, vicino alla stazione. Ma. anche qui desolazione. Un giornale finanziario e un vecchio settimanale erano tutto quanto si poteva scovare da leggere il silenzio dell'albergo era inumano, al sonno neppure da pensarci perché montava l'angoscia di non risvegliarsi. La notte senza tempo, spettrale. Aveva smesso di nevicare fuori, tutto era immoto, le luci dei lampioni non oscillavano più, neppure un colpo di vento, un passante, un animale, niente, solo una volta dalla stazione venne un suono, sembrò lontanissimo. Andai al bar per bere ancora un whisky. Oltre alla barista, anzianotta, ci trovai ancora un signore che si presentò non appena mi sedetti. Era il dottor H., ex comandante della polizia cantonale di Zurigo, un uomo alto e corpulento, vestito all'antica, con una catena d'oro attraverso il panciotto come oggi si vede ormai di rado. Nonostante l'età i capelli ispidi erano ancora neri, i baffi folti. Sedeva al bar su un alto sgabello, beveva vino rosso, fumava un Bahianos e chiacchierava con la barista chiamandola per nome. Parlava a voce alta, con gesti vivaci, un uomo senza tante moine che mi attraeva e respingeva insieme. Erano ormai quasi le tre e al primo Johnnie Walker se n'erano aggiunti altri quattro, quando si offrì di condurmi a Zurigo in mattinata con la sua Opel Kapitän. Conoscevo soltanto di sfuggita la zona intorno a Coira e quella parte della Svizzera in genere, quindi accettai l'invito. Il dottor H. era venuto nei Grigioni in qualità di membro di una commissione federale e, poiché il tempo gli aveva impedito di ripartire, aveva sentito anche lui la mia conferenza, tuttavia non si sbottonò in proposito, disse soltanto ad un certo punto: "Lei non è un conferenziere molto disinvolto." Il mattino seguente ci mettemmo in viaggio. Verso l'alba avevo preso due pillole di Medomin per poter dormire ancora un poco, e mi sentivo paralizzato. Non era ancor chiaro del tutto, sebbene fosse giorno fatto.

Un tratto di cielo risplendeva di un colore metallico. Per il resto, nuvole che s'abbassavano pesanti, inerti, ancora cariche di neve; sembrava che l'inverno non volesse abbandonare quella parte della Svizzera. La città era incassata tra montagne che non avevano però niente di maestoso: sembravano piuttosto grandi mucchi di terra, quasi avessero scavato una gigantesca tomba. Anche Coira, si vedeva, era fatta di pietra, grigia, con grandi edifici pubblici. Mi pareva incredibile che ci crescessero le vigne. Cercammo di penetrare nella parte vecchia della città ma quel macchinone si smarrì, ci cacciammo in vicoletti ciechi e in strade a senso unico, occorrevano difficili manovre a marcia indietro per uscire dall'intrico di case; per di più il lastrico era gelato, tanto che fummo contenti di sapere che ci eravamo finalmente lasciata alle spalle la città, benché a dire il vero non avessi visto niente di quell'antica sede vescovile. Era quasi una fuga. Io ero intorpidito, come di piombo, e stanco; davanti a noi passò, come un'ombra nelle nuvole basse, una valle nevosa, irrigidita dal freddo. Non so quanto tempo durò. Poi procedemmo verso un paesotto, forse una cittadina, con prudenza, finché di colpo fu tutto in pieno sole, in una luce così intensa ed abbagliante che le superfici nevose cominciarono a fondere. Dal suolo s'alzava un vapore bianco che faceva un effetto strano sui campi di neve e mi tolse di nuovo la vista della valle. Sembrava d'essere immersi in un brutto sogno, un incubo quasi, come non dee/essi conoscere mai quella regione, quelle montagne. Di nuovo sopravvenne la stanchezza, e lo scricchiolio sgradevole della ghiaia sparsa sulla strada; nei pressi di un ponte slittammo anche leggermente; poi un convoglio militare; il parabrezza era così sporco che il tergicristallo non riusciva più a pulirlo. H. stava al volante, vicino a me, immusonito, assorto, concentrato nella strada difficile. Ero pentito d'aver accettato il suo invito, maledicevo il whisky e il Medomin. Ma a poco a poco comincio ad andar meglio. La valle era di nuovo visibile, più umana anche. Dappertutto cascinali, qua e là piccole fabbriche, tutto pulito e misero, la strada ora senza neve né ghiaccio, solo lucida di pioggia ma sicura, tanto che ci fu consentita una velocità più decente. Le montagne s'erano slargate, non opprimevano più, ed arrivati ad un distributore di benzina ci fermammo.

La casa dava immediatamente una strana impressione, forse perché spiccava dall'ambiente circostante, così pulito, così svizzero. Era miserabile, gocciante d'umidità; giù dai muri scorrevano dei ruscelletti. Per metà la casa era di pietra, l'altra metà un granaio, e la parete di legno che dava sulla strada era tappezzata di manifesti, da lungo tempo evidentemente, perché s'erano formati interi strati di affissi incollati gli uni sugli altri: Tabacchi Burrus anche per pipe moderne, Bevete Canada Dry, Sport Mint, Vitamine, Cioccolato al latte

Lindt eccetera. Sulla facciata principale, enorme: Gomme Pirelli. Le due pompe della benzina si trovavano davanti alla parte di pietra della casa, su uno spiazzo accidentato, mal lastricato; tutto dava un'impressione di decadimento, nonostante il sole che ora quasi sembrava scottare maligno.

"Scendiamo," disse l'ex comandante, e io obbedii senza capire che cosa avesse in mente, contento solo di uscire all'aria fresca.

Vicino alla porta aperta della casa, su una panca di pietra, stava seduto un vecchio. Non era rasato né lavato, indossava una blusa chiara, un po' sudicia e macchiata, pantaloni scuri, lucidi di grasso, che erano stati un tempo parte di uno smoking. Ai piedi vecchie pantofole. Guardava fisso davanti a sé, istupidito, e anche da lontano puzzava di liquore. Assenzio.

Intorno alla panca il lastrico era coperto di mozziconi di sigaro galleggianti nella neve fusa.

"Buon giorno," disse il comandante, improvvisamente imbarazzato, mi parve. "Il pieno, per favore, super. Mi dia anche una pulita ai vetri." Poi si voltò verso di me. "Entriamo."

Mi accorsi solo allora che sopra l'unica finestra visibile pendeva un disco rosso di latta, l'insegna di un'osteria, e sopra la porta si leggeva: Zur Rose. Percorremmo un corridoio sporco. Puzza d'alcool e di birra. Il comandante andò avanti, aprì una porta di legno, evidentemente conosceva il posto. Il locale era scuro e misero, qualche rozzo tavolo e delle panche, alle pareti stelle del cinema ritagliate da riviste e incollate al muro; la radio austriaca trasmetteva un notiziario sui mercati tirolesi, e dietro il banco, che appena si vedeva, c'era una donna magra, secca.

Aveva indosso una vestaglia, fumava una sigaretta e risciacquava i bicchieri.

"Due espressi," ordinò il comandante.

La donna cominciò a trafficare e dalla stanza accanto uscì una sciatta cameriera, le avrei dato almeno trent'anni.

"Ha sedici anni," borbottò il comandante.

La ragazza ci servì. Portava una gonna nera e una camicetta bianca semiaperta, e nient'altro sotto; la pelle non era lavata. Aveva i capelli biondi, come doveva averli avuti certamente anche la donna dietro il banco, una volta, e spettinati.

"Grazie, Annamaria," disse il comandante, e posò i soldi sul tavolo. Anche la ragazza non rispose, non ringraziò nemmeno. Bevemmo in silenzio. Il caffè era spaventoso. Il comandante si accese un Bahianos. La radio austriaca trasmetteva adesso il notiziario idrografico, e la ragazza era passata ciabattando nell'altra stanza dove si vedeva baluginare qualcosa di bianco, un letto sfatto di certo.

"Andiamo," disse il comandante.

Appena fuori diede un'occhiata al distributore e pagò.

Il vecchio aveva fatto il pieno e anche lavato il parabrezza.

"A presto," disse il comandante salutando, e di nuovo mi colpì il suo impaccio; ma il vecchio non rispose neppure questa volta. S'era già seduto di nuovo sulla panca e guardava fisso davanti a sé, istupidito, spento. Ma quando raggiungemmo la macchina e ci voltammo ancora una volta, il vecchio serrò i pugni, li agitò, e spingendo fuori le parole a sussulti mormorò: "Aspetto, io aspetto, verrà, verrà."

A dire il vero, comincio dopo un po' il dottor H. mentre ci accingevamo a salire il passo del Kerenzef — la strada era di nuovo ghiacciata e sotto di noi stava il lago di Walen, splendente, freddo, scostante; anche la stanchezza di piombo del Medomin era tornata a farsi sentire, il ricordo del sapore di affumicato del whisky, l'impressione assurda di scivolare senza fine in un sogno — a dire il vero io non ho mai avuto una grande stima per i romanzi polizieschi, e mi rincresce che anche lei se ne occupi. Tempo sciupato. Ciò che lei ha raccontato ieri nella sua conferenza non era affatto male, anzi; da quando gli uomini politici deludono in misura tanto grave — e io ne so qualcosa, sono un uomo politico anch'io, consigliere nazionale, come forse saprà (non lo sapevo affatto, sentivo la sua voce come venisse da lontano, trincerato dietro la mia stanchezza, ma attento come una bestia nella tana) — la gente spera che almeno la polizia sappia mettere ordine nel mondo, benché io non possa immaginare nessuna speranza più pidocchiosa di questa. Ma purtroppo in tutte queste storie poliziesche ci si infila sempre anche un'altra cimmeria. Non mi riferisco solo alla circostanza che tutti i voi stri criminali trovano la punizione che si meritano. Perché questa bella favola è senza dubbio moralmente necessaria. Appartiene alle menzogne ormai consacrate, come pure il pio detto che il delitto non paga — mentre basta semplicemente considerare la società umana per capire dove stia la verità a questo proposito — ma lasciamo correre tutto questo, se non altro per un principio puramente commerciale, dato che ogni pubblico ed ogni contribuente ha diritto ai suoi eroi e al suo happy-end, e tanto noi della polizia quanto voi scrittori di mestiere siamo tenuti a fornirli nella stessa maniera. No, quel che mi irrita di più nei vostri romanzi è l'intreccio. Qui l'inganno diventa troppo grosso e spudorato. Voi costruite le vostre trame con logica; tutto accade come in una partita a scacchi, qui il delinquente, là la vittima, qui il complice, e laggiù il profittatore; basta che il detective conosca le regole e giochi la partita, ed ecco acciuffato il criminale, aiutata la vittoria della giustizia. Questa finzione mi manda in bestia. Con la logica ci si accosta soltanto parzialmente alla verità. Comunque, lo ammetto che proprio noi della polizia siamo tenuti a procedere

appunto logicamente, scientificamente; d'accordo: ma i fattori di disturbo che si intrufolano nel gioco sono così frequenti che troppo spesso sono unicamente la fortuna professionale e il caso a decidere a nostro favore. O in nostro sfavore. Ma nei vostri romanzi il caso non ha alcuna parte, e se qualcosa ha l'aspetto del caso, ecco che subito dopo diventa destino e concatenazione; da sempre voi scrittori la verità la date in pasto alle regole drammatiche. Mandate al diavolo una buona volta queste regole. Un fatto non può "tornare" come torna un conto, perché noi non conosciamo mai tutti i fattori necessari ma soltanto pochi elementi per lo più secondari. E ciò che è casuale, incalcolabile, incommensurabile ha una parte troppo grande. Le nostre leggi si fondano soltanto sulla probabilità, sulla statistica, non sulla causalità, si realizzano soltanto in generale, non in particolare. Il caso singolo resta fuori del conto. I nostri metodi criminalistici sono insufficienti, e quanto più li perfezioniamo tanto più insufficienti diventano alla radice. Ma voi scrittori di questo non vi preoccupate. Non cercate di penetrare in una realtà che torna ogni volta a sfuggirci di mano, ma costruite un universo da dominare. Questo universo può essere perfetto, possibile, ma è una menzogna. Mandate alla malora la perfezione se volete procedere verso le cose, verso la realtà, come si addice a degli uomini, altrimenti statevene tranquilli, e occupatevi di inutili esercizi di stile. Ma veniamo al fatto adesso.

Lei si sarà certo stupito di parecchie cose stamattina. Anzitutto del mio discorso, suppongo; un ex comandante della polizia cantonale di Zurigo dovrebbe avere opinioni più moderate, ma io sono vecchio e non me la do più ad intendere. Io so quanto noi tutti siamo problematici, quanto deboli siano le nostre capacità, con quanta facilità ci sbagliamo, ma so anche che nonostante tutto dobbiamo appunto agire, anche se corriamo il rischio di agire nel senso sbagliato.

Lei si deve anche essere meravigliato perché poco fa mi sono fermato presso quel miserabile distributore, e io voglio confessarle subito il motivo: quella triste carcassa ubriaca che ci ha servito la benzina era il mio uomo più in gamba. Io, lo sa Iddio, qualcosa della mia professione sono arrivato a capirlo, ma Matthäi era un genio, ed in misura maggiore di uno dei vostri detectives.

La storia è accaduta quasi nove anni fa, proseguì il dottor H. dopo aver oltrepassato un'autobotte della Shell. Matthäi era uno dei miei commissari, o meglio uno dei miei tenenti, dato che alla polizia cantonale abbiamo adottato i gradi militari. Era dottore in legge, come me. Era di Basilea, e si era laureato quindi in quella città, e da una certa cerchia con cui era in rapporti diciamo "professionali," ma poi, alla fine, anche da tutti noi, era chiamato "Matthäi mattatutti." Era un solitario, vestito sempre con ricercatezza, impersonale, formale, senza

relazioni, non fumava e non beveva, ma padroneggiava il suo mestiere da uomo duro e spietato, accumulando tanto odio quanto successo. Io non l'ho mai capito fino in fondo. Ero certamente l'unico che gli volesse bene, perché mi piacciono soprattutto gli uomini chiari, anche se la sua mancanza di humor mi dava spesso ai nervi. Aveva un'intelligenza eccezionale, ma diventata insensibile per via della struttura troppo solida e compatta del nostro paese. Aveva un cervello d'organizzatore, e maneggiava l'apparato di polizia come fosse un giocattolo. Non aveva moglie, non parlava mai della sua vita privata e certo non ne aveva neppure. Non aveva nient'altro in mente che la sua professione, che esercitava come un criminalista di gran classe, ma senza passione. Per quanto procedesse ostinato e instancabile la sua attività sembrava annoiarlo, fin quando appunto fu coinvolto in un caso che improvvisamente lo appassionò.

Il dottor Matthäi era allora arrivato al culmine della sua carriera. C'erano state alcune difficoltà a suo proposito presso il Dipartimento. Il Governo doveva ormai pensare a mandarmi in pensione, e quindi a cercarmi un successore. A dire il vero soltanto Matthäi avrebbe dovuto essere preso in considerazione, ma la sua nomina imminente incontrò non lievi difficoltà. E non soltanto perché non apparteneva a nessun partito, ma anche perché i subalterni avrebbero sollevato obiezioni. D'altra parte però destava un certo imbarazzo anche nelle alte sfere dover scavalcare un funzionario tanto capace, per cui la preghiera rivolta dallo Stato giordano alla Confederazione svizzera di inviare ad Amman un esperto con l'incarico di riorganizzare la polizia locale sembrò mandato dal cielo: Matthäi fu proposto da Zurigo ed accettato subito tanto da Berna che da Amman. Diedero tutti un sospiro di sollievo. La scelta faceva piacere anche a lui, non solo per ragioni professionali. A quell'epoca Matthäi aveva cinquant'anni — un po' di sole del deserto gli avrebbe fatto bene. Era contento di partire, di volare sopra le Alpi e il Mediterraneo; pensava senza dubbio ad un congedo definitivo, accennò anzi al fatto che in seguito voleva andare ad abitare in Danimarca, presso una sorella vedova — ed era appunto occupato a sgombrare il suo scrittoio nel palazzo della polizia cantonale, nella Kasernenstrasse, quando arrivò la telefonata.

Matthäi si raccapizzò solo a fatica in quel racconto confuso, continuò il comandante. Era uno dei suoi vecchi "clienti" che gli telefonava da Mägendorf, un piccolo villaggio nei pressi di Zurigo, un venditore ambulante di nome von Gunten. Matthäi non aveva voglia di occuparsi di quel caso proprio nell'ultimo pomeriggio che doveva trascorrere nella Kasernenstrasse, aveva già preso il biglietto per l'aereo e scadeva tre giorni dopo. Ma io ero assente, ero andato ad una riunione dei comandanti di polizia, e sarei ritornato a Berna solo verso sera. Occorreva agire nel modo giusto, l'inesperienza poteva

sciupare tutto. Matthäi chiamò al telefono il posto di polizia di Mägendorf. S'era alla fine 'd'aprile, la pioggia fuori veniva giù a scrosci, la bufera di föhn aveva ormai raggiunto anche la città, tuttavia il caldo sgradevole, ossessivo, che lasciava a stento respirare, non cedeva.

All'apparecchio rispose il poliziotto Riesen.

"Piove anche a Mägendorf?" domandò dapprima Matthäi di malumore, benché la risposta fosse prevedibile, e la sua faccia diventò ancora più scura. Poi diede l'ordine di sorvegliare l'ambulante al Cervo, senza dare nell'occhio.

Matthäi riappese il telefono.

"Novità?" chiese incuriosito Feller che aiutava il capo nello sgombero. Si trattava di portar via una intera biblioteca che Matthäi aveva raccolto un po' dappertutto.

"Piove anche a Mägendorf," rispose il commissario, "dia l'allarme alla volante."

"Omicidio?"

"La pioggia fa schifo," borbottò Matthäi invece di rispondere, senza badare alla faccia offesa di Feller.

Ma prima di salire in macchina, dove lo aspettavano impazienti il procuratore di Stato e il tenente Henzi, sfogliò un momento la pratica von Gunten. L'individuo era pregiudicato. Reato sessuale ai danni di una quattordicenne.

Ma l'ordine di sorvegliare l'ambulante si dimostrò subito un errore, un errore assolutamente imprevedibile. Mägendorf era una piccola comunità. Si trattava per lo più di contadini, anche se alcuni lavoravano giù nelle fabbriche della valle o nella fornace vicina. C'erano anche alcuni "cittadini" che abitavano laggiù, due o tre architetti, uno scultore classicista, ma non avevano alcuna importanza nel villaggio. Si conoscevano tutti, e la maggior parte erano imparentati tra loro. Mägendorf era in conflitto con la città, non ufficialmente ma in Sordina, perché i boschi che circondano Mägendorf appartenevano alla città, fatto questo che nessun autentico nativo di Mägendorf voleva ammettere, e che un tempo aveva causato parecchie noie all'amministrazione forestale. Era stata proprio l'amministrazione forestale che aveva chiesto e ottenuto anni prima un posto di polizia a Mägendorf, poi si era aggiunta la circostanza che la domenica la gente proveniente dalla città invadeva il villaggio a ondate, e il Cervo attirava parecchi anche di notte. Tenuto conto di tutto ciò, il poliziotto di stazione doveva conoscere bene il suo mestiere, ma d'altra parte bisognava pure venire incontro al villaggio con umanità. Il poliziotto Wegmüller, che era stato comandato al villaggio, s'era adattato presto a queste esigenze. Veniva da una famiglia di contadini, beveva molto e teneva sovranamente in pugno i

suoi paesani, sia pure grazie a tante concessioni che a dire il vero avrei dovuto intervenire, ma vedevo in lui — costretto anche dalla mancanza di personale — il male minore. Avevo il cuore in pace e lasciavo in pace Wegmüller. Ma i suoi sostituti — quando egli se ne andava in ferie — avevano poco da ridere. Agli occhi di quelli di Mägendorf tutto ciò che facevano era mal fatto. Benché la caccia di frodo e i furti di legna nel territorio forestale della città e le baruffe nel villaggio nei giorni critici appartenessero da tempo alla leggenda, l'ostinazione tradizionale contro il potere statale continuava a covare tra la popolazione. Riesen in particolare se la vide brutta questa volta. Era un ragazzone semplice, facile ad offendersi e privo di spirito, non sapeva stare agli scherzi continui di quelli di Mägendorf, e in fondo era troppo suscettibile anche per posti più normali. Una volta compiuti il giro di servizio e i controlli quotidiani spariva dalla circolazione per paura della popolazione. In queste circostanze doveva dimostrarsi impossibile sorvegliare l'ambulante senza dare nell'occhio. L'apparizione del poliziotto al Cervo, che di solito egli evitava con terrore, sembrò fin dall'inizio un'azione di stato. Riesen poi si sedette di fronte all'ambulante in modo così appariscente che i contadini ammutolirono incuriositi. "Caffè?" chiese l'oste.

"Niente," rispose il poliziotto, "sono qui per servizio."

I contadini scrutarono incuriositi l'ambulante. "E che cosa ha fatto?" chiese un vecchio. "Questo non vi riguarda."

La trattoria era bassa, piena di fumo, una tana di legno, il caldo opprimente, eppure Foste non accendeva la luce. I contadini stavano seduti ad un lungo tavolo davanti a dei bicchieri di vino bianco, o forse di birra, nient'altro che ombre contro i vetri opachi delle finestre dove la pioggia scendeva a gocce, a rivoli. Da un angolo della stanza venivano i colpi secchi del calcio da tavolo. Da un altro i trilli di un flipper e il rumore delle palline che rotolavano.

von Gunten stava bevendo un kirsch. Si spaventò. Sedeva tutto rannicchiato nell'angolo, col braccio destro appoggiato al manico del suo cesto, e aspettava. Gli pareva di essere seduto là da ore ormai. Tutto era cupo e silenzioso, ma minaccioso. Dalle finestre venne una luce più chiara, la pioggia cessò e di colpo spuntò il sole. Solo il vento continuava ad urlare e a scuotere i muri. von Gunten fu contento quando fuori arrivarono le macchine.

"Venga," disse Riesen, e si alzò. Uscirono tutti e due. Davanti alla trattoria stavano in attesa una limousine nera e la grossa macchina della squadra volante; dietro, quella della sanità. La piazza del villaggio era in pieno sole. Vicino alla fontana c'erano due bambini di cinque o sei anni, una bambina e un maschietto. La bimba con una bambola sotto il braccio. Il maschietto con una piccola frusta.

"Si segga vicino all'autista, von Gunten," gridò Matthäi dal

finestrino della limousine, e poi, quando l'ambulante si fu seduto con un sospiro di sollievo, come se ora fosse stato al sicuro, e Riesen fu salito sull'altra automobile: "Avanti, adesso ci mostri cosa ha trovato nel bosco."

Camminarono sull'erba bagnata perché il sentiero che portava al bosco era tutto una pozza fangosa, e poco dopo erano intorno al cadavere: lo trovarono tra il verde in mezzo ai cespugli, non lontano dal margine del bosco. Gli uomini tacevano. Dagli alberi che stormivano continuavano a cadere grosse gocce d'argento, scintillavano come diamanti. Il procuratore gettò via il Brissago, si fece avanti impacciato. Henzi non osava guardare. Matthäi disse: "Un funzionario di polizia non distoglie mai gli occhi, Henzi."

Gli uomini prepararono i loro apparecchi.

"Sarà difficile trovare tracce dopo questa pioggia," disse Matthäi.

Improvvisamente il bambino e la ragazzina furono in mezzo agli uomini, guardavano fisso, la bimba con la bambola sempre in braccio e il bimbo con la sua frusta.

"Portate via i bambini."

Un poliziotto li prese entrambi per mano e li ricondusse sulla strada. I bambini rimasero là, fermi.

Cominciava a venir gente dal villaggio, l'oste del Cervo si riconosceva da lontano per via del grembiule bianco.

"Sbarrate il passaggio," ordinò il commissario. Qualcuno si mise di guardia. Altri cercavano nelle immediate vicinanze. Poi balenarono i primi lampi al magnesio.

"Lei conosce la bambina, Riesen?"

"No, signor commissario."

"L'ha già vista altre volte al villaggio?"

"Credo di sì, signor commissario."

"Avete fotografato la bambina?"

"Prendiamo ancora due foto dall'alto."

Matthäi aspettò.

"Tracce?"

"Niente. Tutto infangato."

"Esaminati i bottoni? Impronte digitali?"

"È inutile dopo questo nubifragio,"

Poi Matthäi si chinò con cautela. "Con un rasoio," constatò, racimolò i dolci che stavano lì attorno per terra e li rimise con cura nel cestino.

"Ciambelle."

Vennero a riferire che uno del villaggio voleva parlargli.

Matthäi si rialzò. Il procuratore guardò verso il margine del bosco. C'era un uomo dai capelli bianchi, un ombrello appeso al braccio sinistro. Henzi si appoggiò ad un faggio. Era pallido. L'ambulante si

era seduto sulla sua cesta e continuava a protestare a voce bassa: "Ci sono passato davanti proprio per caso, per caso.

"Porti qui l'uomo."

L'uomo canuto si avvicinò attraverso i cespugli, sbarrò gli occhi.

"Dio mio," mormorò soltanto, "Dio mio."

"Posso chiederle il suo nome?" domandò Matthäi.

"Sono il maestro Luginbühl," rispose piano l'uomo canuto e distolse gli occhi.

"Conosce la bambina?"

"È Gritli Moser."

"Dove abitano i suoi genitori?"

"A Moosbach."

"Lontano dal villaggio?"

"Un quarto d'ora."

Matthäi guardò a terra. Era l'unico che osasse abbassare gli occhi. Nessuno diceva una parola.

"Com'è successo?" domandò il maestro.

"Un delitto sessuale," rispose Matthäi. "Veniva a scuola da lei la bimba?"

"Dalla signorina Krumm. Nella terza."

"Hanno altri bambini i Moser?" Gritli era figlia unica."

"Qualcuno deve dirlo ai genitori."

I due uomini tacquero di nuovo.

"Lei, signor maestro?" chiese Matthäi.

Luginbühl non rispose per un pezzo. "Non mi creda un vigliacco," disse infine titubante, "ma preferirei non farlo. Non posso," aggiunse piano.

"Capisco," disse Matthäi. "Il parroco?"

"È in città."

"Bene," rispose allora Matthäi, calmo. "Può andai e, signor Luginbühl."

Il maestro ritornò verso la strada. Là si era radunato un gruppo sempre più numeroso di gente che veniva da Mägendorf.

Matthäi guardò alla volta di Henzi, che stava ancor sempre appoggiato al faggio. "Non io, la prego, signor commissario," disse Henzi a bassa voce. Anche il procuratore scosse la testa. Matthäi guardò a terra ancora una volta, poi posò gli occhi sul vestitino rosso in mezzo ai cespugli, stracciato, inzuppato di sangue e di pioggia.

"Andrò io, allora," disse, e prese il cestino con le ciambelle.

"A Moosbach" era in una piccola bassura paludosa nei pressi di Mägendorf. Matthäi aveva lasciato al villaggio l'auto di servizio e vi andò a piedi. Voleva guadagnar tempo. Scorse la casa già da lontano. Si fermò e si guardò intorno. Aveva sentito dei passi. Il bimbetto e la ragazzina erano di nuovo là, rossi in volto. Dovevano aver preso delle

scorciatoie, altrimenti era inspiegabile come fossero già lì.

Matthäi proseguì. La casa era bassa, muri bianchi con travi scure, e un tetto di legno. Dietro la casa alberi da frutto e nel giardino terra nera. Davanti alla casa un uomo spaccava legna. Alzò gli occhi e notò il commissario che avanzava.

"Che cosa desidera?" chiese l'uomo.

Matthäi esitò, era indeciso, poi si presentò e chiese, tanto per guadagnar tempo: "Il signor Moser?"

"Sono io, che cosa vuole?" ripeté l'uomo. Fece due passi e si fermò davanti a Matthäi con la scure in mano. Avrà avuto quarant'anni. Era magro, col viso rugoso, e gli occhi grigi scrutavano il commissario indagatori. Sulla porta comparve una donna anche lei vestita di rosso. Matthäi pensava a cosa dire. Ci stava riflettendo da un pezzo, ma continuava a non saperlo. Moser allora gli venne in aiuto. Aveva scorto il cestino in mano a Matthäi.

"È successo qualcosa a Gritli?" chiese, e di nuovo guardò Matthäi scrutandolo.

"Ha mandato la sua Gritli da qualche parte?" domandò il commissario.

"A Fehren, dalla nonna," rispose il contadino.

Matthäi riflette; Fehren era il villaggio vicino. "Ci andava spesso Gritli?" chiese.

"Ogni mercoledì e ogni sabato pomeriggio," disse il contadino, poi domandò con paura improvvisa, precipitosa: "Perché mi chiede questo? Perché ha riportato il suo cestino?"

Matthäi posò il cestino sul ceppo su cui Moser stava prima spaccando la legna.

"Gritli è stata trovata morta nel bosco vicino a Mägendorf," disse. Moser non si mosse. Neppure la donna si mosse, ferma sulla porta col suo vestito rosso. Matthäi vide il sudore scorrere di colpo sul viso bianco dell'uomo, a rivoli. Avrebbe voluto distogliere gli occhi ma era ipnotizzato da quel viscido quel sudore, e così stettero immobili fissandosi l'un l'altro.

"Gritli è stata assassinata." Matthäi sentì che stava parlando, con una voce che sembrava priva di compassione, cosa che lo indispettì.

"No, non è possibile," bisbigliò Moser, "non possono esistere mostri simili," e il pugno che stringeva la scure tremò.

"Esistono mostri simili, signor Moser," disse Matthäi.

L'uomo lo fissò.

"Voglio vederla," disse con voce quasi impercettibile.

Il commissario scosse la testa. "Io non lo farei, signor Moser. È crudele quel che le dico ora, lo so, ma è meglio che lei non vada dalla sua Gritli."

Moser si fece vicinissimo al commissario, così vicino che i due

uomini stavano di fronte, ciascuno con gli occhi fissi in quelli dell'altro.

"Perché è meglio?" gridò.

Il commissario tacque.

Moser soppesò un momento la scure con la mano, come volesse abbattere qualcosa. Poi invece si voltò e andò verso la donna che stava sempre sulla porta. Sempre immobile, sempre muta. Matthäi aspettò. Non gli sfuggiva nulla, e di colpo seppe che non avrebbe dimenticato mai più quella scena. Moser si avvinghiò a sua moglie. Improvvisamente fu scosso da un singhiozzo muto.

Nascose la faccia sulla spalla di lei, mentre la donna fissava nel vuoto.

"Domani sera potrà vedere la sua Gritli," promise stancamente il commissario. "Allora le sembrerà che la bambina stia dormendo."

A questo punto la donna cominciò a parlare.

"Chi è l'assassino?" chiese con una voce così calma e staccata che Matthäi ne ebbe un brivido.

"Lo scoprirò, signora Moser."

La donna allora lo fissò, minacciosa, supplichevole. "Lo promette?"

"Lo prometto, signora Moser," disse il commissario, improvvisamente dominato solo dal desiderio di lasciare quel luogo.

"Sull'anima sua?"

Il commissario rimase sorpreso. "Sull'anima mia," disse infine.

Che altro poteva fare?

"Adesso vada," ordinò la donna. "Ha giurato sulla sua anima."

Matthäi voleva ancora dire qualche parola di conforto, ma non conosceva niente che potesse confortare.

"Mi dispiace," disse piano e si voltò. Rifece adagio la strada per cui era venuto. Davanti a lui stava Mägendorf e, dietro, il bosco. Sopra, il cielo ora senza nuvole. Guardò di nuovo i due bambini rannicchiati sul bordo della strada, passò loro davanti stancamente ed essi lo seguirono sgambettando. Poi all'improvviso udì alle sue spalle, proveniente dalla casa, un grido come di una bestia. Affrettò il passo, e non sapeva se era l'uomo o la donna a piangere così.

Tornato a Mägendorf Matthäi si trovò di fronte alla prima difficoltà. La grossa macchina della volante era entrata nel villaggio ed aspettava il commissario. Il luogo del delitto e le immediate vicinanze erano stati frugati con cura e poi sbarrati. Tre poliziotti in borghese si tenevano nascosti nel bosco. Avevano l'incarico di osservare i passanti. Chissà, forse così si potevano trovare le tracce dell'assassino. Bisognava riportare in città gli altri uomini. Il ciclo era stato ripulito dalla pioggia, ma senza sollievo. Il föhn continuava a gravare sui villaggi e sui boschi, soffiava a grandi folate tiepide. Il caldo innaturale, pesante rendeva gli uomini cattivi, eccitabili, impazienti.

Le lampade brillavano già nelle strade benché fosse ancora giorno. I contadini erano affluiti in massa. Avevano scoperto von Gunten. Pensavano fosse lui il responsabile; gli ambulanti sono sempre gente sospetta. Credevano che fosse già in arresto e circondarono la macchina della polizia. L'ambulante stava nell'interno della macchina, silenzioso. Tremava rannicchiato tra i poliziotti che sedevano rigidi. I contadini si avvicinavano sempre più alla macchina, premevano la faccia contro i finestrini. I poliziotti non sapevano che fare. Dietro all'auto della volante, nella vettura di servizio, c'era il procuratore; era bloccato anche lui.

Inoltre avevano circondato anche la macchina del medico legale che era arrivato da Zurigo, e quella della sanità col cadavere, un'automobile bianca con la croce rossa. Gli uomini stavano fermi, minacciosi, ma in silenzio; le donne incollate alle case. In silenzio anche loro. I bambini si erano arrampicati sull'orlo della fontana del villaggio. Una furia cupa, senza un piano preciso, aveva radunato i contadini. Volevano vendetta, giustizia. Matthäi cercò di aprirsi un varco verso l'auto della volante, ma non fu possibile. La cosa migliore era di cercare il sindaco. Chiese di lui. Nessuno rispose.

S'intesero solo alcune parole minacciose, pronunciate a bassa voce. Il commissario riflette ed entrò nella trattoria. Non si era sbagliato, il sindaco era seduto ad un tavolo del Cervo. Era un uomo basso, corpulento, d'aspetto poco sano. Beveva un bicchiere di Veltliner dopo l'altro e spiava dalle finestre basse. "Cosa debbo fare, commissario?" chiese. "La gente è caparbia. Ha l'impressione che la polizia non basti. Vorrebbero farsi giustizia da soli." Poi sospirò: "Gritli era una brava bambina. Le volevamo bene."

Il sindaco aveva le lacrime agli occhi. "L'ambulante è innocente," disse Matthäi. "In tal caso non l'avreste arrestato."

"Non è in arresto. Ci serve come testimone." Il sindaco guardò Matthäi con la faccia scura. "Voi volete soltanto cavarvi d'impiccio. Noi sappiamo che cosa pensare della cosa."

"In qualità di sindaco lei deve anzitutto preoccuparsi che noi possiamo partire liberamente."

L'altro vuotò il suo terzo bicchiere. Bevve senza dire una parola.

"Ebbene?" chiese Matthäi risentito. Il sindaco si ostinava.

"Se la vedrà brutta l'ambulante," borbottò. Il commissario diventò esplicito. "Badi che si metterà male, signor sindaco di Mägendorf." "Vorreste prendere le difese di un brutto?" "Colpevole o innocente, ci deve essere ordine." Il sindaco passeggiò avanti e indietro per la stanza bassa, irato. Poiché non c'era nessuno a servire si versò da solo del vino al banco. Lo tracannò così in fretta che grosse gocce scure gli rigarono la camicia. La folla fuori continuava a starsene immobile.

Però quando l'autista cercò di mettere in moto la macchina le file

si serrarono. Poi entrò nella trattoria anche il procuratore. S'era fatto strada a forza tra i contadini. Aveva il vestito in disordine. Il sindaco si spaventò. Non gli piaceva affatto veder spuntare un procuratore di stato; come a qualsiasi uomo normale, quel mestiere non gli andava a genio.

"Signor sindaco," disse il procuratore, "pare che i suoi concittadini vogliano procedere al linciaggio. Non vedo altra via di uscita che chiamare dei rinforzi. Questo vi riconurrà certo alla ragione."

"Proviamo ancora una volta a parlare alla gente," propose Matthäi.

Il procuratore puntò l'indice della destra sul petto del sindaco.

"Se lei non provvede su due piedi a farci ascoltare dalla gente," minacciò, "ne vedrà delle belle."

Fuori le campane cominciarono a suonare a stormo. Quelli di Mägendorf ricevevano rinforzi da tutte le parti. Accorsero anche i pompieri, e si disposero di fronte alla polizia. Piovvero i primi insulti — striduli, isolati.

"Idioti! Farabutti!"

I poliziotti si prepararono. Aspettavano l'attacco della folla che diventava sempre più turbolenta, ma neanche loro sapevano che pesci prendere. Erano abituati al servizio d'ordine e ad agire individualmente; ma qui erano di fronte a qualcosa di sconosciuto. Tuttavia, i contadini si calmarono, tornarono immobili. Il procuratore era uscito dal Cervo col sindaco e con Matthäi. Davanti alla porta c'era una scaletta di pietra con una ringhiera di ferro.

"Cittadini di Mägendorf," annunciò il sindaco, "vi prego di ascoltare il signor procuratore Burkhard."

La folla parve non reagire. Contadini e operai stavano là come prima, silenziosi, minacciosi, immobili sotto il cielo dove si andava diffondendo il terso chiarore della prima sera; i lampioni oscillavano come pallide lune sulla piazza. La folla era decisa ad impadronirsi dell'uomo che riteneva l'assassino. Le auto della polizia stavano in mezzo alla marea di gente come grosse bestie scure. Cercavano sempre di liberarsi, i motori urlavano, poi i poliziotti li riportavano al minimo, scoraggiati. Era assurdo. Ogni cosa era carica di un'incertezza pesante per ciò che era successo quel giorno, i comignoli oscuri del villaggio, la piazza, l'assembramento della gente, come se l'assassino avesse avvelenato il mondo.

"Ascoltate," cominciò il procuratore con voce bassa e malsicura, eppure non si perdeva una parola, "gente di Mägendorf, siamo sconvolti per questo crimine mostruoso. Gritli Moser è stata assassinata. Non sappiamo chi ha commesso il delitto..."

Il procuratore non poté continuare.

"Tiratelo fuori!"

Alzarono i pugni, cominciarono a fischiare.

Matthäi guardava fisso la folla.

"Presto, Matthäi," ordinò il procuratore, "telefoni. Chieda rinforzi."

"È von Gunten l'assassino!" gridò un contadino lungo, secco, col volto bruciato dal sole e una barba di parecchi giorni.

"Io l'ho visto, non c'era nessun altro nella valletta!"

Era il contadino che stava lavorando nel campo al momento del delitto.

Matthäi si fece avanti.

"Ascoltate," gridò, "sono il commissario Matthäi. Siamo pronti a consegnarvi l'ambulante!"

Fu tale la sorpresa che si fece un silenzio di morte.

"È impazzito, lei?" sibilò eccitato il procuratore al commissario.

"Da molto tempo nel nostro paese i supposti delinquenti vengono condannati in tribunale, se colpevoli, e assolti se sono innocenti," continuò Matthäi. "Ora voi avete deciso di farvi giustizia da soli. Non stiamo ad indagare adesso se ne abbiate il diritto o meno, questo diritto ve lo siete preso."

Matthäi parlava in modo chiaro e comprensibile. I contadini e gli operai ascoltavano attentamente. Non perdevano una parola.

Poiché Matthäi li prendeva sul serio, lo prendevano sul serio a loro volta.

"Ma io," proseguì Matthäi, "debbo pretendere qualcosa da voi, come da ogni altro tribunale: giustizia. Perché è chiaro che vi potremo consegnare l'ambulante solo quando saremo persuasi che voi volete giustizia."

"La vogliamo!" gridò uno.

"Per essere giusto, il vostro giudizio deve soddisfare a una condizione. E la condizione è questa: non deve essere commesso un torto. A questa condizione dovete assoggettarvi anche voi."

"D'accordo!" gridò un operaio della fornace.

"Dovete quindi appurare se von Gunten è accusato del delitto a torto o a ragione. Com'è nato il sospetto?"

"È già stato dentro una volta l'amico," gridò un contadino.

"Questo rafforza i sospetti sulla colpevolezza di von Gunten," spiegò Matthäi, "ma non è ancora una prova."

"L'ho visto io nella valletta," gridò di nuovo il contadino dalla faccia ispida bruciata dal sole.

"Venga su," lo invitò il commissario.

Il contadino esitava.

"Va', Heiri," gridò uno, "non fare il vigliacco."

Il contadino si fece avanti. Malsicuro. Il sindaco e il procuratore s'erano tirati indietro sulla porta del Cervo, di modo che Matthäi era rimasto solo col contadino sulla piattaforma.

"Che cosa vuole da me?" chiese il contadino. "Io sono Benz Heiri."

La folla fissava i due, tesa. I poliziotti avevano riappeso gli sfollagente. Osservavano anch'essi senza fiatare quel che stava succedendo. I giovani del villaggio s'erano arrampicati sulla scala dell'auto dei pompieri mezzo alzata.

"Lei ha notato nella valletta l'ambulante von Gunten, signor Benz," cominciò il commissario. "Era solo nella valletta?"

"Solo."

"Che lavoro stava facendo lei, signor Benz?"

"Piantavo le patate coi miei."

"Da quanto tempo stava lavorando?"

"Dalle dieci. Ho anche mangiato nel campo con i miei a mezzogiorno," disse il contadino.

"E non ha notato nessuno oltre l'ambulante?"

"Nessuno, posso giurarlo," affermò il contadino.

"Ma questo è assurdo, Benz!" gridò un operaio. "Sono passato io alle due vicino al tuo campo di patate!"

Si fecero avanti altri due operai. Erano passati anche loro per la valletta intorno alle due.

"E io ho attraversato la valle col carro, cretino," gridò un altro contadino. "Ma tu lavori sempre come un dannato, brutto spilorcio, e la tua famiglia deve sgobbare da rompersi la schiena. Potrebbero passarti accanto cento donne nude, e tu non alzeresti nemmeno gli occhi." Risate.

"Quindi l'ambulante non era solo nella valletta," constatò Matthäi. "Ma andiamo avanti. Una strada parallela al bosco porta in città. C'è passato qualcuno?"

"Gerber Fritz," gridò uno.

"Io ci sono passato," ammise un contadino massiccio che sedeva sulla pompa antincendio.

"Col carro."

"Quando?" "Alle due."

"C'è un sentiero che porta da quella strada al luogo del delitto," rilevò il commissario.

"Ha notato qualcuno, signor Gerber?" "No," brontolò il contadino.

"O torse un'automobile ferma?" Il contadino fece un gesto di sorpresa.

"Credo," disse incerto.

"Ne è sicuro?"

"Qualcosa c'era."

"Una Mercedes sport rossa forse?"

"Può darsi."

"O una Volkswagen grigia?"

"Possibile anche questo."

"Le sue risposte sono molto imprecise," disse Matthäi.

"Insomma, io mi ero mezzo addormentato sul carro," ammise il contadino. "Succede a tutti con questo caldo."

"In tal caso devo farle osservare che non si dovrebbe dormire su una strada pubblica," lo ammonì Matthäi.

"I cavalli ci stanno attenti loro," disse il contadino.

Tutti risero.

"Ora incominciate a vedere le difficoltà che dovete affrontare in veste di giudici," osservò Matthäi. "Il delitto non è stato dunque commesso in completa solitudine. A soli cinquanta metri dalla famiglia che lavorava nel campo. Se costoro fossero

stati attenti la sciagura non sarebbe accaduta. Ma essi non stettero attenti perché non pensavano neppure lontanamente alla possibilità di un simile delitto. E così non avevano veduto venire né la bambina né gli altri che passarono per la strada.

L'ambulante aveva dato loro nell'occhio, ecco tutto. Ma anche il signor Gerber era mezzo addormentato sul suo carro e adesso non può dare nessuna testimonianza di peso con la precisione necessaria. Così stanno le cose. È provata con questo la colpa dell'ambulante? Questo devo chiedervi. Infine depone a suo favore il fatto che egli ha avvertito la polizia. Io non so come voi, in qualità di giudici, volete procedere, ma voglio dirvi come procederemmo noi della polizia." Il commissario fece una pausa. Era di nuovo solo di fronte alla gente di Mägendorf. Benz era tornato tra la folla piuttosto, confuso.

"Si indagherebbe su ogni uomo sospetto nel modo più preciso senza riguardo alla sua posizione, seguiremmo ogni traccia pensabile, e non basta: si chiamerebbe in causa la polizia di altri paesi, se la cosa si mostrasse necessaria. Il vostro tribunale, lo vedete, ha poco a sua disposizione, noi invece un apparato gigantesco per far luce sulla verità. E adesso decidete che cosa si deve fare."

Silenzio. I contadini s'erano fatti pensosi.

"Ci consegnate davvero l'ambulante?" chiese l'operaio.

"Parola mia," rispose Matthäi. "Se insistete perché lo consegniamo.

La gente era indecisa. Le parole del commissario li avevano fatto impressione. Il procuratore era nervoso. La cosa gli sembrava preoccupante. Ma tirò un sospiro.

"Portatevelo via," aveva gridato un contadino.

In silenzio aprirono un passaggio. Il procuratore, sollevato, si accese un Brissago.

"Ha avuto un bel coraggio ad arrivare fino a quel punto, Matthäi," disse. "Pensi un po', se avesse dovuto mantenere la parola."

"Sapevo che non sarebbe stato il caso," rispose calmo il commissario.

"C'è da augurarsi che lei non faccia mai una promessa che debba mantenere," disse il procuratore e riaccese con un fiammifero il sigaro

semispento, salutò il sindaco e si incamminò verso la macchina ormai libera.

Matthäi non tornò in città col procuratore. Sali sulla macchina in cui si trovava l'ambulante. I poliziotti gli fecero posto.

Faceva molto caldo nell'interno della grossa automobile. Non osavano ancora abbassare i vetri. Benché avessero fatto largo i contadini continuavano a starsene là sulla piazza. von Gunten si rannicchiò dietro l'autista, Matthäi gli si sedette vicino.

"Sono innocente," protestò von Gunten a bassa voce.

"Si capisce," disse Matthäi.

"Nessuno mi crede," mormorò von Gunten, "nemmeno i poliziotti."

Il commissario scosse la testa. "Questa è solo una. sua idea."

L'ambulante non si calmava. "Neanche lei mi crede, dottore."

La macchina si mosse. I poliziotti tacevano. Fuori s'era fatta notte adesso. I lampioni gettavano luce gialla sulle facce immobili. Matthäi percepiva la sfiducia che nutrivano tutti verso l'ambulante, il sospetto che montava. Gli fece compassione.

"Io le credo, von Gunten," disse, e sentì che non ne era del tutto persuaso lui stesso, "io so che lei è innocente."

Le prime case della città si avvicinavano.

"Dovrà ancora passare dal comandante, von Gunten," disse il commissario, "lei è il nostro testimone più importante."

"Capisco," mormorò l'ambulante, e poi sussurrò di nuovo: "Neppure lei mi crede."

"Sciocchezze."

L'ambulante era ostinato: "Lo so," disse piano, quasi impercettibilmente, e fissò le luci rosse e verdi delle réclames che lampeggiavano adesso come costellazioni spettrali illuminando a intervalli regolari la macchina in corsa.

Questi erano i precedenti che mi furono riferiti nella Kasernenstrasse quando fui tornato da Berna col diretto delle sette e trenta. Si trattava del terzo delitto di questo tipo compiuto su bambine. Due anni prima una bambina era stata uccisa con un rasoio nel cantone di Schwyz, e cinque anni prima un'altra nel cantone di San Gallo; del colpevole nessuna traccia. Mi feci condurre l'ambulante. L'uomo aveva quarantotto anni, piccolo, grasso, la faccia poco sana, sfacciato e chiacchierone di solito, si capisce, ma adesso terrorizzato. La sua deposizione sulle prime chiara. S'era seduto al margine del bosco, aveva posato il canestro sull'erba, sfilato le scarpe. Aveva deciso di fare un giro a Mägendorf, piazzare la sua mercé, spazzole, grucce per abiti, lamette da barba, aghi eccetera, ma il portalettere l'aveva informato per strada che Wegmüller era in vacanza e che lo sostituiva Riesen. Allora era rimasto indeciso e s'era gettato sull'erba; i poliziotti novellini si lasciavano prendere quasi tutti da impulsi di

zelo, li conosceva bene quei signori lui. Si era assopito. La piccola valle nell'ombra dei boschi, attraversata da una strada. A poca distanza una famiglia di contadini nel campo, con un cane che saltellava intorno. Aveva mangiato da signore all'Orco, a Fehren, salsicce alla Bernese e vino buono, Twanner; gli piaceva mangiar forte, ne aveva i mezzi dopo tutto, e se girava così, con la barba da fare, trascurato, stracciato, l'aspetto ingannava, lui era uno di quegli ambulanti che guadagnano e hanno qualcosa da parte.

E in più parecchia birra e, quando già s'era sdraiato sull'erba, due tavolette di cioccolata Lindt. Col temporale che stava arrivando e il vento che soffiava a tratti aveva finito per addormentarsi del tutto. Ma poi — doveva essere stato poco dopo — un grido l'aveva svegliato, il grido limpido di una bambina, e scrutando nella valle intontito dal sonno aveva avuto l'impressione che la famiglia di contadini nel campo si fosse fermata un momento ad ascoltare, stupita; ma poi erano ripiombati a schiena curva, col cane che saltava loro intorno. Sarà un uccello, gli era passato per il capo, forse una civetta, che ne sapeva? Comunque la spiegazione l'aveva tranquillizzato. Aveva continuato a sonnecchiare, ma poi, quando s'era accorto del silenzio improvviso della natura, un silenzio di morte, aveva notato di colpo che il ciclo era diventato più fosco. Allora s'era infilato le scarpe e messo il cesto a tracolla, scontento e insospettito, perché gli era tornato in mente il grido misterioso dell'uccello. Aveva deciso perciò ch'era meglio non provarsi con Riesen e di lasciar perdere Mägendorf. Del resto, era sempre stato un buco poco redditizio. Voleva tornare in città e aveva preso la strada del bosco per tagliare verso la stazione ferroviaria, e sulla strada s'era imbattuto nel corpo della bimba assassinata. Poi era corso a Mägendorf, al Cervo, e aveva informato Matthäi; ai contadini non aveva detto niente, per paura che si insospettissero di lui.

Questa la sua deposizione. Feci condurre via l'uomo, ma non lo rimisi ancora in libertà. Forse non era del tutto corretta la cosa. Il procuratore non aveva ancora disposto niente per l'istruttoria, ma non avevamo tempo di fare troppi complimenti. Il suo racconto mi pareva credibile, d'accordo, ma doveva ancora essere controllato, e poi alla fin fine von Gunten era un pregiudicato. Ero di cattivo umore. Quel caso non mi faceva prevedere niente di buono; era andato tutto per storto in qualche maniera, ma non capivo come; lo sentivo, semplicemente.

Mi chiusi nella boutique, come la chiamavo, una stanzetta piena di fumo vicino all'ufficio vero e proprio. Mi feci portare una bottiglia di Châteauneuf du Pape da un ristorante nei pressi della Sihlbrücke, bevvi qualche bicchiere. Regnava sempre un disordine spaventoso in quella stanza, non voglio negarlo; libri e pratiche ammucchiati alla

rinfusa, per principio si capisce, perché sono dell'opinione che in questo Stato così ordinato ciascuno ha il dovere di crearsi delle piccole isole di disordine, sia pure di nascosto. Poi mi feci portare le fotografie. Facevano orrore. Quindi studiai la carta della zona. Il posto non avrebbe potuto essere scelto in maniera più perfida. Non si poteva a priori dire se l'assassino fosse venuto da Mägendorf, dai villaggi vicini o dalla città, se fosse venuto a piedi o in ferrovia. Tutto era possibile. Matthäi entrò.

"Mi spiace," gli dissi, "che abbia dovuto occuparsi di un affare così triste durante la sua ultima giornata qui con noi."

"È il nostro mestiere, comandante."

"Quando guardo le foto di questo delitto auguro a quel tale di finire all'inferno," risposi, e rimisi le foto nella busta.

Ero seccato, e forse non mi riusciva di dominare completamente i miei sentimenti. Matthäi era il mio migliore commissario — insisto a chiamarlo così, il titolo non è esatto — ma è più simpatico, — mi contrariava estremamente che se ne andasse in quel momento.

Matthäi sembrò indovinare i miei pensieri.

"Penso che la cosa migliore sia affidare il caso ad Henzi," disse.

Io esitai. Avrei acconsentito su due piedi alla proposta se non si fosse trattato di un delitto sessuale. Qualunque altro delitto è più semplice per noi. Basta riflettere ai moventi, bisogno di denaro, gelosia, e subito la cerchia delle persone sospette si restringe. Ma nel caso di un delitto sessuale questo metodo diventa assurdo. Può darsi che un tale in viaggio d'affari scorga una bambina o un ragazzo, scende dall'auto — nemmeno un testimone, nessuno nota niente, e alla sera se ne sta di nuovo seduto a casa sua, forse a Losanna, forse a Basilea, chissà dove, e noi siamo qui, senza un punto d'appoggio. Non sottovalutavo Henzi, era un funzionario capace, ma non abbastanza esperto a parer mio.

Matthäi non condivideva le mie preoccupazioni.

"Sono tre anni che lavora sotto di me," disse, "gli ho insegnato io il mestiere, e non riesco a immaginare un successore migliore. Sbrigherà il suo compito come lo farei io. E poi sarò ancora della partita domani," aggiunse.

Feci chiamare Henzi e gli ordinai di formare col brigadiere Treuler una sezione omicidi ristretta. Henzi era contento; era il suo primo caso autonomo.

"Ne ringrazi Matthäi," brontolai, e gli chiesi quale fosse l'umore degli uomini. Brancolavamo nel buio, non avevamo punti d'appoggio né risultati, ed era importante che gli uomini non s'accorgessero della nostra incertezza.

"Sono persuasi che abbiamo già in mano l'assassino," fece notare Henzi.

"L'ambulante?"

"Il sospetto non va scartato del tutto. von Gunten in fondo è già incappato una volta in un reato sessuale."

"Con una quattordicenne/" obiettò Matthäi. "È una cosa diversa."

"Dovremmo sottoporre l'uomo ad un interrogatorio," propose Henzi.

"C'è tempo per questo," stabilì. "Io non credo che l'individuo abbia qualcosa a che vedere col delitto. È solo antipatico, e in questi casi un sospetto fa presto a nascere. Ma questo è un argomento soggettivo, signori, non scientifico, e non possiamo lasciarne trascinare senz'altro, così."

Col che congedai i signori senza che il mio umore migliorasse.

Mobilitammo tutti gli uomini disponibili. Facemmo indagini nei garages quella notte stessa e il giorno dopo per sapere se si fossero trovate tracce di sangue in un'automobile. Poi, le lavanderie. Quindi, facemmo controllare gli alibi di tutti coloro che avevano già avuto a che fare con certi articoli del codice. A Mägendorf i nostri uomini frugarono coi cani e perfino con un rivelatore di mine nel bosco in cui era avvenuto il delitto. Frugarono la boscaglia alla ricerca di tracce, speravano soprattutto di trovare l'arma del delitto. Ispezionarono sistematicamente ogni metro quadrato, scesero nella gola, cercarono nel ruscello. Gli oggetti trovati furono raccolti, il bosco passato al vaglio fino all'altezza di Mägendorf.

Presi parte anch'io alle ricerche a Mägendorf, cosa che di solito non facevo. Anche Matthäi sembrava inquieto. Era una splendida giornata di primavera, leggera, senza vento, ma il nostro umore continuava ad essere tetro. Henzi al Cervo interrogava i contadini e gli operai della fabbrica, noi ci incamminammo a visitare la scuola. Prendemmo una scorciatoia e attraversammo un prato in cui crescevano alberi da frutto. Alcuni erano già in piena fioritura. Dalla scuola veniva il canto Prendimi per mano e guidami. Il piazzale della palestra davanti alla scuola era deserto. Bussai alla porta della classe da cui veniva il coro ed entrammo.

C'erano bambine e bambini fra i sei e gli otto anni che cantavano. Le tre classi inferiori. La maestra dirigeva, lasciò cadere le braccia e ci guardò con diffidenza. I bimbi smisero di cantare.

"La signorina Krumm?"

"Prego?"

"La maestra di Gritli Moser?"

"Che cosa desidera da me?"

La signorina Krumm era intorno ai quaranta, secca, con grandi occhi amareggiati.

Mi presentai e poi mi rivolsi ai bambini.

"Buon giorno, bambini."

I bambini mi guardarono con curiosità.

"Buon giorno," dissero.

"Bello il coro che stavate cantando."

"Stiamo provando il corale per il funerale di Gritli," spiegò la maestra.

Nella cassetta di sabbia avevano costruito l'isola di Robinson. Alle pareti c'erano dei disegni infantili.

"Che tipo di bambina era Gritli?" chiesi esitando.

"Le volevamo tutti bene," disse la maestra.

"Era intelligente?"

"Era una bimba con una fantasia straordinaria."

Esitai di nuovo.

"Dovrei rivolgere qualche domanda ai bambini."

"Prego."

Avanzai verso i banchi. Le bambine quasi tutte avevano ancora le trecce e dei grembiulini variopinti.

"Avrete sentito," dissi, "che cosa è successo a Gritli Moser. Io sono della polizia, sono il comandante, cioè qualcosa come un capitano fra i soldati, e il mio compito è di cercare l'uomo che ha ucciso Gritli. Io vi parlerò adesso non come a dei bambini, ma come se foste degli adulti. L'uomo che cerchiamo è malato. Tutti gli uomini che fanno cose del genere sono malati. E siccome sono malati cercano di attirare i bambini in un nascondiglio per far loro del male, in un bosco o in una cantina, in qualunque luogo nascosto, e questo succede molto spesso; ogni anno ci sono più di duecento casi simili nel nostro cantone. E qualche volta succede appunto che questi uomini feriscono un bambino così gravemente che questo muore, come è successo alla Gritli. Perciò dobbiamo imprigionare questi uomini. Sono troppo pericolosi per poter vivere in libertà. Voi mi chiederete adesso perché non li mettiamo in prigione prima, prima che succeda una disgrazia come quella capitata a Gritli. Non c'è nessun mezzo per riconoscere questi uomini malati. Sono malati dentro, non fuori."

I bambini ascoltavano senza fiatare.

"Dovete aiutarmi," continuai. "Dobbiamo trovare l'uomo che ha ucciso Gritli Moser, altrimenti Ucciderà un'altra bambina."

Ora stavo in mezzo ai bambini.

"Vi ha mai raccontato la Gritli che uno sconosciuto le avesse rivolto la parola?"

I bambini tacevano.

"Avete notato qualcosa di particolare in Gritli negli ultimi tempi?"

I bambini non sapevano.

"Avete visto in mano a Gritli negli ultimi tempi qualcosa che prima non possedeva?"

I bambini non risposero. Chi era la migliore amica di Gritli ? "

"Io," sussurrò una bambina.

Era un cosino minuscolo coi capelli e gli occhi castani.

"Come ti chiami?" domandai.

"Ursula Fehlmann."

"Tu eri dunque l'amica di Gritli, Ursula." "Era mia compagna di banco."

La bambina parlava con voce così bassa che dovetti piegarmi verso di lei.

"E non hai notato niente neanche tu?"

"No."

"Non aveva incontrato nessuno Gritli?"

"Sì, qualcuno," rispose la bambina.

"E chi?"

"Non un uomo, disse la bambina.

Mi stupii di questa risposta

"Che cosa vuoi dire, Ursula?"

"Ha incontrato un gigante," disse piano la bambina.

"Un gigante?"

"Sì," disse la bambina

"V'uni dire che ha incontrato un uomo grande?"

"No, il mio papà è un uomo grande, ma non è un gigante."

"E come era grande?" chiesi.

"Come una montagna," rispose la bambina, "e tutto nero."

"E questo 'gigante' ha regalato qualcosa a Gritli?" domandai.

"Sì," disse la bambina.

"Che cosa?"

"Dei piccoli porcospini."

"Come porcospini, Ursula?" domandai perplesso.

"Il gigante era tutto pieno di porcospini," affermò la bambina.

"Ma è assurdo, Ursula," la contraddissi, "i giganti non hanno porcospini!"

"Ma quello era il gigante dei porcospini."

Non ci fu modo di smuoverla. Tornai verso la cattedra della maestra.

"Lei ha ragione," dissi, "Gritli doveva avere davvero molta fantasia, signorina Krumm."

"Era una bambina piena d'immaginazione," rispose la maestra e guardò, non so dove, con quei suoi occhi tristi. "Adesso dovrei continuare a provare il corale. Per il funerale, domani. I bambini non l'hanno ancora imparato bene."

Diede l'attacco.

"Prendimi per mano e guidami," riattaccarono i bambini.

Anche l'interrogatorio degli abitanti di Mägendorf al Cervo — dove andammo a riprendere Henzi — non portò niente di nuovo, e verso

sera tornammo a Zurigo senza risultati, esattamente come quando eravamo venuti. In silenzio. Io avevo fumato troppo e bevuto un rosso del posto. Sa, quei vini un po' traditori. Anche Matthäi, seduto dietro accanto a me, era cupo, e solo quando scendemmo verso il Römerhof cominciò a parlare.

"Io non credo che l'assassino sia uno di Mägendorf," disse. "Deve trattarsi dello stesso individuo del cantone di San Gallo e di quello di Schwyz; il delitto è avvenuto nello stesso modo. È probabile, penso, che l'uomo abbia la base a Zurigo."

"Possibile," risposi.

"Sarà uno con l'automobile, un piazzista, può darsi. Gerber, il contadino, ha visto una macchina ferma nel bosco."

"Ho interrogato io stesso il Gerber, oggi," spiegai. "Ha ammesso che dormiva troppo sodo per poter accorgersi di qualcosa."

Tacemmo di nuovo.

"Mi dispiace di doverla lasciare a metà di un caso insoluto," cominciò poi con voce un po' incerta, "ma devo rispettare il contratto col governo giordano."

"Parte domani?" chiesi.

"Alle tre del pomeriggio," rispose, "via Atene."

"La invidia, Matthäi," dissi, e parlavo sul serio. "Preferirei anch'io essere capo della polizia laggiù dagli arabi che qui a Zurigo."

Poi lo lasciai nei pressi dell'hôtel Urban, dove abitava da anni, e andai alla Kronenhalle e mangiai sotto il quadro di Mirò. Il mio solito posto. Mi siedo sempre là e mangio al carrello.

Tuttavia quando tornai un'altra volta in Kasernenstrasse e passai davanti all'ex ufficio di Matthäi, verso le dieci, incontrai Henzi nel corridoio. Aveva lasciato Mägendorf già nel pomeriggio, e a dire il vero me n'ero meravigliato, ma, dal momento che gli avevo affidato il caso, era un mio principio di non ficcarci il naso, Henzi era di Berna, ambizioso, ben visto dai miei uomini però. Aveva sposato una Hottinger, era passato dal partito socialista ai liberali e si trovava ben avviato per fare carriera. Tra parentesi: adesso è fra gli indipendenti.

"Non vuoi cantare, l'amico," disse.

"Chi?" chiesi stupito, e mi fermai. "Chi non vuole cantare?"

"von Gunten."

Rimasi interdetto. "Terzo grado?"

"Tutto il pomeriggio," disse Henzi, "e continuerà tutta la notte, se è necessario. Adesso se lo sta lavorando Treuler. Sono uscito solo per prendere una boccata d'aria."

"Voglio proprio vedere," risposi incuriosito, ed entrai nell'ex ufficio di Matthäi.

L'ambulante aveva preso posto su una sedia da ufficio senza braccioli, Treuler aveva accostato la sua al vecchio scrittoio di Matthäi

che gli serviva da appoggio per il braccio sinistro, le gambe accavallate e la testa appoggiata alla mano sinistra. Fumava una sigaretta. Feller stendeva il verbale. Henzi ed io restammo sulla porta, non visti dall'ambulante, che ci voltava la schiena.

"Non sono stato io, signor brigadiere, mormorava l'ambulante.

"Non ho detto questo. Ho solo detto che potresti essere stato tu," rispose Treuler. "Se ho torto o ragione, si vedrà. Ricominciamo da capo. Dunque, tu t'eri sdraiato comodamente sul ciglio del bosco, no?" "Sì, signor brigadiere." "E t'eri addormentato?" "Proprio così, signor brigadiere. "Perché? Volevi andare a Mägendorf, no?" "Ero stanco, signor brigadiere."

"E perché hai fatto tante domande al portalettere sul poliziotto di Mägendorf?"

"Per informarmi, signor brigadiere."

"Che cosa volevi sapere?"

"Il mio permesso era scaduto. Per questo volevo sapere come stavano le cose con la polizia a Mägendorf."

"E come stavano le cose con la polizia?"

"Seppi che a Mägendorf c'era un sostituto. Allora mi presi paura, signor brigadiere."

"Anch'io sono un sostituto," spiegò il poliziotto asciutto asciutto. "Ti faccio paura anch'io?"

"Sì, signor brigadiere."

"E per questo non hai più voluto andare al villaggio?"

"Sì, signor brigadiere."

"La tua versione della storia non è affatto male," riconobbe Treuler, "ma forse c'è anche un'altra versione, che avrebbe solo il vantaggio d'essere vera."

"Io ho detto la verità, signor brigadiere."

"Non volevi piuttosto sapere dal portalettere se nelle vicinanze c'era o no un poliziotto?"

L'ambulante guardò Treuler con diffidenza.

"Che cosa intende dire, signor brigadiere?"

"Be'," rispose Treuler placidamente, "immagino che volessi anzitutto sincerarti per mezzo del postino che non ci fossero poliziotti nella valletta di Rotkehlcher, dato che stavi aspettando la bambina.

L'ambulante fissò Treuler atterrito. "Ma io non conoscevo la bambina, signor brigadiere," gridò disperato, "e anche se l'avessi conosciuta non avrei fatto io. Non ero mica solo nella valletta. C'era la famiglia di contadini nel campo. Io non sono un assassino. Mi creda!"

"Ti credo," lo calmò Treuler, "ma devo verifica-re la tua storia, questo lo ammetterai anche tu. Tu hai raccontato che dopo la siesta ti sei incamminato attraverso il bosco per ritornare poi a Zurigo, no?" W

"Stava per scoppiare un temporale," spiegò l'ambulante, "per questo ho preso la scorciatoia, signor brigadiere."

"E là ti sei imbattuto nel cadavere?"

"Sì."

"E non hai toccato il cadavere?"

"Esatto, signor brigadiere."

Treuler tacque. Benché non vedessi la faccia dell'ambulante sentivo la sua paura. Mi faceva compassione. Eppure ero sempre più persuaso della sua colpevolezza, sebbene forse soltanto perché speravo di trovare finalmente il colpevole.

"Ti abbiamo preso i tuoi abiti, von Gunten, e dati altri. Immagini perché?" chiese Treuler.

"Non lo so, signor brigadiere."

"Per fare una prova alla benzidina. Sai che cos'è una prova alla benzidina?"

"No," rispose scoraggiato l'ambulante. "Un esame chimico per stabilire se vi sono tracce di sangue," spiegò Treuler con lugubre giovialità. "Abbiamo trovato tracce di sangue sulla tua blusa, von Gunten. È sangue della bambina."

"Perché... perché ho inciampato nel cadavere, signor brigadiere," gemette von Gunten. "È stato terribile."

Si copri il viso con le mani.

"E questo non ce l'hai detto solo per paura, si capisce."

"Sì, signor brigadiere."

"E adesso noi dovremmo crederti un'altra volta?"

"Non sono io l'assassino, signor brigadiere," supplicò disperato l'ambulante, "mi creda. Faccia venire il dottor Matthäi, lui sa che io dico la verità. La prego."

"Il dottor Matthäi non ha più niente a che vedere con questo caso," rispose Treuler. "Parte domani per la Giordania."

"La Giordania," mormorò von Gunten. "Non lo sapevo questo."

Fissò il pavimento e tacque. Nella stanza c'era un silenzio di morte, si sentiva solo il ticchettare dell'orologio e ogni tanto, dalla strada, un'auto.

A questo punto intervenne Henzi. Chiuse prima la finestra, poi si mise dietro la scrivania di Matthäi, gentile e premuroso, ma dispose la lampada da tavolo in modo che la luce cadesse sull'ambulante.

"Non si ecciti, signor von Gunten," disse il tenente con estrema gentilezza, "non vogliamo affatto tormentarla, noi cerchiamo solo di sapere la verità. Per questo dobbiamo rivolgerci a lei. Lei è il testimone più importante. Deve aiutarci."

"Certo, signor dottore," rispose l'ambulante, e sembrò riprendere un po' di coraggio.

Henzi si riempì la pipa. "Che cosa fuma lei, von Gunten?"

"Sigarette, dottore."

"Gliene dia una, Treuler."

L'ambulante scosse il capo. Guardava fisso il pavimento. La luce lo accecava.

"Le da noia la lampada?" chiese cortesemente Henzi.

"Mi da proprio negli occhi."

Henzi spostò il paralume. "Va meglio così?"

"Meglio," rispose piano von Gunten. La sua voce aveva un tono di riconoscenza.

"Dica un po', von Gunten, che tipo di oggetti vende lei con precisione? Strofinacci?" cominciò Henzi.

"Sì, anche strofinacci." L'ambulante lo disse esitando. Non capiva dove andava a parare quella domanda.

"E poi?"

"Lacci per scarpe, dottore. Spazzolini da denti. Dentifricio. Saponette. Crema per barba." "Lamette per barba?" "Anche, signor dottore." "Che marca?" "Gillette."

"È tutto, von Gunten?" "Credo, signor dottore."

"Bene. Ma io credo che lei abbia dimenticato qualcosa," disse Henzi, e si diede da fare intorno alla pipa. "Non vuoi tirare," disse, poi continuò come per inciso: "Elenchi il resto delle sue cosette con calma, von Gunten. Abbiamo frugato con cura il suo cesto."

L'ambulante tacque. "Ebbene?"

"Coltelli da cucina, dottore," disse l'ambulante con voce bassa e triste. Sul collo gli luccicavano perle di sudore. Henzi fumava, una boccata dopo l'altra, tranquillo, adagio, un signore giovane, gentile, pieno di benevolenza.

"E poi, von Gunten, che altro ancora oltre ai coltelli da cucina?" "Rasoi."

"Perché ci ha messo tanto a dirlo?" L'ambulante tacque. Henzi allungò la mano con apparente distrazione, come se dovesse di nuovo far qualcosa con la lampada. Ma quando von Gunten trasalì la ritirò. Il brigadiere guardava fisso l'ambulante. Fumava una sigaretta dopo l'altra. Inoltre c'era il fumo della pipa di Henzi. L'aria nella stanza era irrespirabile. Avrei voluto aprire le finestre. Ma le finestre chiuse fanno parte del metodo.

"La bambina è stata uccisa con un rasoio," affermò poi Henzi, con discrezione e come per caso. Silenzio. L'ambulante sedeva disfatto, senza vita.

"Caro von Gunten," continuò Henzi piegandosi verso di lui, "parliamoci da uomo a uomo. Non abbiamo bisogno di darcela ad intendere. Io so che lei ha commesso il delitto. Ma so anche che lei è inorridito della cosa come lo sono io, come tutti noi. La cosa l'ha semplicemente travolto, lei è diventato di colpo come una bestia, ha

assalito e ucciso la bambina senza volerlo e senza poterne fare a meno. Era qualcosa di più forte di lei. E quando è tornato in sé, von Gunten, era inorridito fino in fondo. È andato di corsa a Mägendorf perché voleva costituirsi, ma adesso ha perso il coraggio. Il coraggio di confessare. Deve ritrovare questo coraggio, von Gunten. E noi vogliamo aiutarla."

Henzi tacque. L'ambulante ondeggiò un poco sulla sedia. Sembrava sul punto di stramazzare.

"Io le sono amico, von Gunten," affermò Henzi, "approfitti di questa possibilità."

, "Sono stanco," gemette l'ambulante. "Lo siamo tutti," rispose Henzi. "Brigadiere Treuler, ci procuri del caffè e più tardi della birra. Anche per il nostro ospite von Gunten, siamo gente corretta noi della polizia cantonale."

"Sono innocente, commissario," mormorò rauco l'ambulante, "sono innocente."

Suonò il telefono; Henzi prese il ricevitore, ascoltò attentamente, riappese, sorrise.

"Dica un po', von Gunten, che cosa ha mangiato con precisione ieri a mezzogiorno?" domandò tranquillamente. "Salsicce alla Bernese." "Bene, e poi?" "Formaggio per dessert." "Emmental, greyerz?"

"Tilsit e gorgonzola," rispose von Gunten, e si asciugò il sudore dagli occhi.

"Un bel pranzo per un ambulante," rispose Henzi. "E non ha mangiato nient'altro?" "Nient'altro."

"Io ci ripenserei con attenzione," lo ammonì Henzi.

"Cioccolata," venne in mente a von Gunten.

"Vede che aveva mangiato qualcos'altro?" gli disse Henzi con un cenno d'incoraggiamento. "E dove l'ha mangiata?"

"Vicino al bosco," disse l'ambulante e guardò Henzi, stanco e diffidente.

Il tenente spense la lampada. Soltanto il lampadario mandava una debole luce nella stanza piena di fumo.

"Ho ricevuto proprio ora il referto dell'istituto di medicina legale, von Gunten," spiegò con rammarico. "È stata fatta l'autopsia alla bambina. Hanno trovato del cioccolato nel suo stomaco."

Adesso ero persuaso anch'io della colpevolezza dell'ambulante. La sua confessione non era più che questione di tempo. Feci un cenno ad Henzi ed uscii dalla stanza.

Non mi ero sbagliato. Il mattino dopo, un sabato, Henzi mi telefonò alle sette. L'ambulante aveva confessato. Alle otto ero in ufficio. Henzi si trovava ancora nell'ex ufficio di Matthäi. Guardava fuori dalla finestra aperta e si voltò stancamente verso di me, salutò. Sul pavimento bottigliette di birra, i posacenere pieni fino all'orlo.

Non c'era più nessuno oltre lui nell'ufficio.

"Una confessione dettagliata?" chiesi.

"Verrà," rispose Henzi. "Ha confessato il delitto, questo è l'essenziale."

"Spero che la cosa sia stata ottenuta correttamente," borbottai.

L'interrogatorio era durato più di venti ore. Questo non era permesso, si capisce; ma noi della polizia non possiamo attenerci sempre alle prescrizioni dopo tutto.

"Non si 'sono impiegati altri metodi non permessi, comandante," chiarì Henzi.

Andai nella boutique e feci venire l'ambulante. Riusciva a tenersi in piedi a stento ed era sorretto dal poliziotto che lo accompagnava; ma quando glielo proposi non si sedette.

"von Gunten," dissi con un tono involontariamente gentile nella voce, "lei ha confessato di aver assassinato la piccola Gritli Moser, a quel che sento."

"Ho ucciso la bambina," rispose l'ambulante con voce tanto bassa che riuscii appena ad intenderlo e chinò gli occhi al suolo. "Mi lasci in pace adesso."

"Vada a dormire ora, von Gunten," dissi, "ne parleremo più tardi."

Lo portarono via. Sulla porta si imbatté in Matthäi. L'ambulante si fermò. Respirava a fatica. Aprì la bocca, come se volesse dire qualcosa, poi invece tacque. Guardò solo Matthäi che si fece da parte, un po' a disagio.

"Andiamo," disse il poliziotto e condusse via von Gunten.

Matthäi entrò nella boutique, si chiuse la porta alle spalle. Mi accesi un Bahianos.

"Ebbene, Matthäi, che cosa ne dice?"

"È stato interrogato per più di venti ore il poveraccio ? "

"Questo metodo Henzi lo ha preso da lei, lei pure era altrettanto ostinato negli interrogatori," obiettai. "Ma il primo caso in cui s'è trovato da solo l'ha portato avanti davvero con molta abilità, non trova?"

Matthäi non mi diede risposta.

Feci venire due caffè e dei panini.

Avevamo entrambi la coscienza poco tranquilla. Il caffè bollente non migliorò il nostro stato d'animo.

"Ho la sensazione," chiarì infine Matthäi, "che von Gunten ritratterà la sua confessione."

"Possibile," risposi cupo, "in tal caso torneremo a lavorarcelo."

"Lei lo crede colpevole?" domandò.

"Lei no?" chiesi di rimando.

Matthäi esitò: "Ma sì, anch'io dopo tutto," rispose senza convinzione.

Attraverso la finestra entrava il mattino. Argento opaco. Dal Sihlquai salivano i rumori della strada, e dalla caserma quello dei soldati che marciavano.

Poi comparve Henzi. Entrò senza bussare.

"von Gunten s'è impiccato," annunciò.

La cella si trovava in fondo al grande corridoio. Vi andammo di corsa. C'erano già due uomini che si stavano occupando dell'ambulante. Era disteso sul pavimento. Gli avevano strappato la camicia; il petto peloso era immobile. Alla finestra penzolava ancora la cintura dei pantaloni.

"Non c'è più niente da fare," disse uno dei poliziotti. E morto.

Riaccesi il mio Bahianos, ed Henzi prese una sigaretta.

"E così il caso Gritli Moser sarebbe chiuso." dissi e tornai stancamente nel mio ufficio attraverso l'interminabile corridoio. "E a lei auguro buon viaggio in Giordania, Matthäi."

Ma quando Feller verso le due del pomeriggio venne per l'ultima volta all'Urban con l'automobile di servizio per condurre Matthäi all'aeroporto, e le valige erano già state caricate, il commissario disse che avevano ancora tempo, che doveva fare una deviazione per Mägendorf. Feller ubbidì, passò attraverso i boschi. Quando raggiunsero la piazza del villaggio il corteo funebre si stava già muovendo, una lunga fila di gente silenziosa. Era affluita una grande folla dai villaggi vicini e perfino dalla città per seguire i funerali. I giornali avevano già annunciato la morte di von Gunten; c'era un senso diffuso di sollievo. La giustizia aveva vinto. Matthäi aveva lasciato la macchina e stava con Feller in mezzo ai bambini di fronte alla chiesa. La cassa era stata deposta sopra un carro tirato da due cavalli, ed era coperta di rose bianche. Dietro la bara venivano i bambini dei villaggi, tutti a due a due con una corona, guidati dalla maestra, dal maestro, dal parroco, le bambine in abito bianco. Poi i genitori di Gritli Moser,

due figure nere. La donna si fermò e fissò il commissario. Il suo viso era inespressivo, gli occhi vuoti.

"Lei ha mantenuto la promessa," disse piano, ma così chiaramente che il commissario la udì. "Grazie." Poi proseguì. Altera, non piegata accanto ad un uomo spezzato, invecchiato di colpo. Il commissario lasciò che l'intero corteo gli sfilasse davanti, il sindaco, rappresentanti del governo, contadini, operai, donne di casa, le figlie, tutti coi loro abiti migliori, quelli della festa. Tutto era silenzioso sotto il sole pomeridiano, anche tra la gente che osservava nessuno si muoveva, si percepiva soltanto il suono lontano delle campane della chiesa, il rotolio del carro e gli innumerevoli passi della gente sul selciato duro della strada del villaggio.

"A Kloten," disse Matthäi, e risalirono nell'auto.

Dopo aver congedato Feller e fatto timbrare il passaporto, comprò nella sala d'aspetto la Neue Zürcher Zeitung. C'era la foto di von Gunten, indicato come l'assassino di Gritli Moser, ma anche quella del commissario con una nota sul lusinghiero invito che aveva ricevuto. Un uomo all'apice della carriera. Ma quando s'avviò verso la pista, l'impermeabile sul braccio, notò che la terrazza dell'edificio era piena di bambini. Erano scolaresche venute a visitare l'aeroporto. C'erano bambine e bambini in vivaci abiti estivi, uno sventolio di bandierine e fazzoletti, un'eccitazione allegra e lo stupore per il decollo e l'atterraggio degli argentei apparecchi. Il commissario si fermò sorpreso, poi avanzò verso l'aereo della Swiss Air in attesa. Quando lo raggiunse, gli altri passeggeri erano già saliti. La stewardess che aveva accompagnato i viaggiatori all'aereo tese la mano per ricevere il biglietto di Matthäi, ma il commissario si voltò di nuovo. Guardò la folla di bambini che continuavano felici e pieni d'invidia a salutare l'apparecchio pronto a partire.

"Signorina," disse, "non parto." Tornò nell'edificio dell'aeroporto e passando sotto la terrazza dove stava la schiera immensa dei bambini si avviò verso l'uscita.

Ricevetti Matthäi soltanto la domenica mattina ma non nella boutique, bensì nell'ufficio vero e proprio con vista — non meno ufficiale — sul Sihlquai. Alle pareti, Gubler, Morgenthaler, Hunziker, pittori zurighesi ormai affermati. Ero seccato, c'erano state delle noie; era arrivata una telefonata dal dipartimento politico da parte di un signore che voleva parlare soltanto francese; l'ambasciata giordana aveva protestato e chiesto spiegazioni al governo, spiegazioni che io non potevo dare, dal momento che non riuscivo a capire la condotta del mio ex subalterno.

"S'accomodi, signor Matthäi," dissi. Senza dubbio il mio modo formale lo rattristò un poco. Ci sedemmo. Io non fumai e non mostrai di volerlo fare. La cosa lo mise a disagio.

"La Confederazione," continuai, "ha concluso un accordo per distaccare nello Stato giordano un esperto di polizia, e inoltre lei, dottor Matthäi, ha firmato un contratto con la Giordania. A causa della sua mancata partenza i contratti sono stati rotti. Da uomo di legge a uomo di legge non ho bisogno d'essere più esplicito."

"Non è necessario," disse Matthäi. "La prego quindi di partire comunque per la Giordania al più presto possibile," proposi. "Non parto," ribatté Matthäi. "Per che motivo?"

"L'assassino della piccola Gritli Moser non è stato ancora trovato."

"Lei crede che l'ambulante fosse innocente?"

"Sì."

"Ma abbiamo la sua confessione alla fin fine." "Doveva aver perso il controllo dei suoi nervi. Il lungo interrogatorio, la disperazione, la

sensazione d'essere abbandonato. E io vi ho la mia parte di colpa," continuò a bassa voce. "L'ambulante si è rivolto a me e io non l'ho aiutato. Volevo partire per la Giordania."

La situazione era strana. Solo il giorno prima ci eravamo trattati con familiarità, ora stavamo l'uno di fronte all'altro rigidi e formali, entrambi con l'abito della domenica.

"La prego di affidarmi ancora una volta il caso, comandante," disse Matthäi.

"Non posso acconsentire," risposi, "in nessun caso; lei non è più alle nostre dipendenze, dottor Matthäi."

Il commissario mi fissò stupito. "Sono licenziato?"

"Lei ha lasciato il servizio presso la polizia cantonale perché voleva assumere la carica in Giordania," spiegai con calma. "Se ha rotto il contratto è affar suo. Ma se noi ora la riassumessimo significherebbe che approviamo il suo passo. Capirà bene che la cosa è impossibile."

"Ah, è così," rispose Matthäi. "Capisco."

"Non c'è più niente da fare, purtroppo," conclusi.

Tacemmo.

"Quando sono passato da Mägendorf, andando all'aeroporto, c'erano dei bambini laggiù," disse piano Matthäi.

"Che cosa vuoi dire con questo?"

"Bambini. Al funerale."

"Ma è naturale."

"E anche all'aeroporto c'erano dei bambini, classi intere."

"Ebbene?" Osservai Matthäi con stupore.

"Ammesso che io abbia ragione, ammesso che l'assassino di Gritli Moser sia ancora in vita, non sarebbero in pericolo altri bambini?" chiese Matthäi.

"Certo," ribattei calmo.

"Se questa possibilità di pericolo esiste," Matthäi continuò a fil di logica, "è dovere della polizia proteggere i bambini ed evitare un nuovo delitto."

"È per questo che non è partito," domandai lentamente, "per proteggere i bambini?" "Per questo," rispose Matthäi. Tacqui per un momento. Adesso vedevo più chiaro nella faccenda e incominciavo a capire Matthäi. Bisognava ammettere la possibilità che ci fossero dei bambini in pericolo, dissi poi. Nel caso che la supposizione di Matthäi fosse esatta si poteva solo sperare che il vero assassino una volta o l'altra si tradisse o che, nel peggiore dei casi, nel prossimo delitto lasciasse delle tracce utili per noi. Ciò che dicevo aveva un tono cinico, ma non lo era. Era solo orribile. La forza della polizia ha dei limiti e deve averli. Certo tutto era possibile, anche la cosa più assurda, ma noi dovevamo partire da ciò che era probabile. Non potevamo dire con certezza che von Gunten era colpevole, non

l'avremmo potuto dire mai; ma potevamo dire che probabilmente lo era. Se non volevamo inventare un assassino sconosciuto, l'ambulante era l'unica persona che fosse in discussione. Aveva già commesso reati contro la moralità, portava con sé dei rasoi e della cioccolata, avevamo trovato del sangue sui suoi vestiti, inoltre si era recato anche a Schwyz ed a San Gallo per ragioni d'affari, cioè là dove s'erano verificati gli altri due delitti, per di più aveva fornito una confessione e s'era suicidato: dubitare della sua colpevolezza in queste circostanze era puro dilettantismo. La sana ragione umana ci diceva che l'assassino era stato von Gunten. Che il nostro raziocinio potesse sbagliare, che noi fossimo uomini, era il nostro rischio. Un rischio che dovevamo accettare. E poi, l'assassinio di Gritli Moser non era purtroppo l'unico delitto di cui dovessimo occuparci. La volante era stata appena chiamata a Schlieren. In più, quella notte, quattro gravi effrazioni. Concedersi il lusso di riaprire l'inchiesta era già tecnicamente impossibile. Potevamo soltanto fare il possibile e l'avevamo fatto. I bambini erano sempre in pericolo. Si contavano circa duecento reati sessuali all'anno. E soltanto nel nostro cantone. Potevamo istruire i genitori, mettere in guardia i bambini, tutto questo l'avremmo fatto, ma non potevamo stringere la rete della polizia fino al punto che non succedessero più delitti. Delitti ne accadevano sempre, non perché c'erano troppo pochi poliziotti, ma proprio perché esistevano dei poliziotti. Se noi non fossimo necessari non ci sarebbero neppure delitti. Non dovevamo perdere di vista questo fatto. Il nostro dovere andava compiuto, qui Matthäi aveva ragione, ma il nostro primo dovere era di restare nei nostri limiti, altrimenti avremmo semplicemente creato uno stato di polizia. Tacqui.

Fuori le campane delle chiese cominciarono a suonare.

"Mi rendo conto che la sua situazione personale s'è fatta difficile. Lei si è messo tra l'incudine e il martello," ebbi infine la cortesia di notare.

"La ringrazio, dottore," disse Matthäi. "Mi occuperò prima di tutto del caso Gritli Moser. Privatamente."

"È meglio che rinunci a questa faccenda," consigliai.

"Non ci penso neppure," rispose.

Non lasciai trasparire il mio disappunto.

"Posso solo pregarla di non darci più fastidi con questa storia?" chiesi alzandomi.

"Come desidera," disse Matthäi. Col che ci congedammo senza stringerci la mano.

Fu duro per Matthäi dover abbandonare la sede vuota della polizia, passando davanti al suo vecchio ufficio. La targhetta sulla porta era già stata cambiata, e Feller, che gironzolava là anche di domenica e che Matthäi incontrò, restò imbarazzato. Salutò appena, si limitò a

brontolare qualcosa guardando dritto davanti a sé. Matthäi aveva l'impressione di essere un fantasma, ma lo seccava soprattutto di non avere più a sua disposizione automobili di servizio. Era deciso a tornare al più presto a Mägendorf ; ma questo proposito non poteva attuarlo subito, così sui due piedi, non che il viaggio fin laggiù fosse lungo, d'accordo, però era complicato. Doveva prendere l'8 e poi un autobus; sul tram trovò Treuler, che andava dai suoceri con sua moglie; fissò sbalordito il commissario, ma non chiese nulla; Matthäi peraltro non fece che incontrare conoscenti, un professore del Politecnico, per esempio, e un pittore. Diede solo vaghi ragguagli sulla sua mancata partenza; era, ogni volta, una situazione penosa, dato che s'era già festeggiata la sua "promozione" e la partenza; aveva l'impressione di essere uno spettro, un risuscitato quasi.

Le campane della chiesa di Mägendorf avevano smesso di suonare. I contadini con gli abiti della festa stavano sulla piazza o entravano a gruppi al Cervo. Faceva più fresco dei giorni precedenti, grossi ammassi di nuvole venivano da occidente. Vicino a Moosbach i ragazzi giocavano già al pallone; niente lasciava supporre che pochi giorni prima vicino al villaggio era stato commesso un delitto. Tutto era allegro, da qualche parte cantavano Am Brunnen vor dem Tare. Davanti ad una grossa fattoria coi muri striati e un tetto enorme, dei bambini giocavano a nascondino; un ragazzo contava ad alta voce fino a dieci, e gli altri si nascondevano. Matthäi stette a guardarli.

"Ehi," disse una voce sottile dietro di lui. Si guardò attorno.

Tra una catasta di legna e il muro di un giardino c'era una bimbetta col vestito azzurro. Occhi castani, capelli castani. Ursula Fehlmann.

"Che cosa vuoi ? " chiese il commissario.

"Mettiti davanti," sussurrò la bambina, "in modo che non mi trovino."

Il commissario si mise davanti alla bimba.

"Ursula," disse.

"Non parlare così forte," sussurrò la bambina, "altrimenti sentiranno che parli con qualcuno."

"Ursula," sussurrò allora anche il commissario. "Alla storia del gigante io non ci credo."

"Che cosa non credi?"

"Che Gritli Moser ha incontrato un gigante alto come una montagna."

"Eppure esiste."

"Ne hai visto uno tu?"

"No, ma Gritli l'ha visto. Ma adesso taci."

Un ragazzo dai capelli rossi e il viso pieno di lentiggini avanzò di soppiatto dalla casa. Era quello che doveva cercare gli altri. Si fermò

davanti al commissario, poi proseguì cautamente verso l'altro lato della cascina. La bambina rise piano.

"Non mi ha vista."

"Gritli ti ha raccontato una favola," sussurrò il commissario.

"No," disse la bambina, "il gigante aspettava Gritli tutte le settimane e le dava dei porcospini."

"E dove?"

"Nella valletta del Rotkehrler," rispose Ursula. "E lei lo ha disegnato. Deve ben esistere quindi. E anche i porcospini."

Matthäi restò perplesso.

"Ha disegnato il gigante?"

Il disegno è appeso in classe," disse la bambina. "Fatti da parte." E già era sgusciata tra la catasta e Matthäi, si lanciò verso la fattoria e con un grido di gioia raggiunse la porta dov'era il "tocco" precedendo il ragazzo, il quale sbucò di corsa dall'angolo della casa.

Le notizie che ricevetti il mattino del lunedì erano strane e inquietanti. Prima il sindaco di Mägendorf si lagnò per telefono che Matthäi era penetrato nella scuola e aveva sottratto un disegno di Gritli Moser, la bambina assassinata: pregava la polizia cantonale di non ficcare più il naso nel suo villaggio, avevano bisogno di stare tranquilli, adesso, dopo tutti quegli spaventi; concludendo mi fece sapere, e con un tono non particolarmente cortese, che se Matthäi si faceva vedere un'altra volta al villaggio gli avrebbe aizzato il cane. Poi Henzi si lamentò di aver avuto un alterco con Matthäi, e, ciò che era più spiacevole, alla Kronenhalle; il suo ex principale s'era senza dubbio ubriacato, aveva vuotato come niente fosse un litro di Reserve du Patron e poi ordinato del cognac, e per giunta lo aveva chiamato assassino legale; sua moglie, la Hottinger, ne era stata molto disgustata. Ma questo non era ancora tutto. Feller riferì dopo il rapporto mattutino che proprio un tale della polizia comunale lo aveva informato

che Matthäi era stato notato in molti bar e che adesso abitava all'hôtel Rex. Inoltre fummo informati che Matthäi aveva anche cominciato a fumare. Parisiennes. L'uomo sembrava cambiato, trasformato, come se nel corso della notte avesse mutato carattere. Pensai ad un collasso nervoso imminente e chiamai al telefono uno psichiatra di cui ci eravamo serviti spesso come perito.

Con mia sorpresa il dottore rispose che Matthäi aveva fissato un appuntamento con lui per quel pomeriggio, al che lo informai dell'accaduto.

Poi scrissi all'Ambasciata giordana. Dissi che Matthäi era ammalato e chiesi una proroga, entro due mesi il commissario sarebbe comparso ad Amman.

La clinica privata era parecchio distante dalla città, vicino al

villaggio di Rõthen. Matthäi aveva preso il treno e dovette proseguire a piedi per un buon tratto. S'era spazientito troppo nell'attesa della corriera, e quando poco dopo gli passò davanti la seguì con lo sguardo, un po' contrariato. Attraversò qualche borgata. Sul ciglio della strada c'erano dei bambini che giocavano, i contadini lavoravano nei campi. Il ciclo era coperto, di piombo. Il tempo era tornato freddo, la temperatura scese verso lo zero, ma non ci arrivò, grazie al ciclo. Matthäi vagabondò lungo i colli e svoltò verso Rõthen prendendo il sentiero che attraverso la pianura portava alla casa di cura. La prima cosa che notò fu una costruzione gialla con un alto camino. Gli diede l'impressione di procedere verso un tetro stabilimento industriale. Ma ben presto la prospettiva diventò più gradevole. Veramente l'edificio principale restava ancora celato da faggi e pioppi, però Matthäi notò dei cedri e una gigantesca wellingtonia. Entrò nel parco. Il sentiero

si biforcava. Matthäi seguì un cartello: Direzione. Tra gli alberi e i cespugli splendeva un laghetto, ma forse era solo una striscia di nebbia. Silenzio assoluto. Matthäi udiva soltanto i suoi passi scricchiolare sulla ghiaia. Più avanti si sentiva il rumore di un rastrello. Un giovanotto lavorava sul sentiero ghiaioso. I suoi movimenti erano lenti e regolari. Matthäi si fermò indeciso. Non sapeva da che parte dirigersi; non vedeva altre indicazioni.

"Può dirmi dove si trova la direzione?" si rivolse al giovane. Il giovanotto non rispose. Continuò a rastrellare, tranquillo, regolare, come una macchina, come se nessuno gli avesse parlato, come se non ci fosse nessuno. Aveva una faccia inespressiva, e poiché la sua attività contrastava con le sue forze fisiche, a prima vista notevoli, il commissario fu colto dalla sensazione d'essere minacciato da un pericolo. Come se il giovanottone potesse aggredirlo da un momento all'altro col rastrello. Si sentì malsicuro. Avanzò esitando ed entrò in un cortile. Subito dopo giunse in un altro, più grande. Ai due lati c'erano dei colonnati, come in un convento, ma il cortile in fondo era chiuso da un edificio che pareva una casa di campagna. Non c'era nessuno cui rivolgersi neanche qui, solo una voce lamentosa giungeva da qualche parte, alta e implorante, che ripeteva sempre la stessa parola, di continuo, senza interruzione. Matthäi si fermò di nuovo indeciso. Una tristezza inspiegabile lo assalì. Era scoraggiato come non lo era stato mai. Abbassò la maniglia di un vecchio portone pieno di crepe e di intagli; ma la porta non cedette. Non si udiva altro che la voce, sempre solo quella voce. Camminò sotto il portico come in sonno. Nei grandi vasi di pietra c'erano dei tulipani rossi e gialli. Ma in quel momento sentì dei passi: un vecchio signore slanciato attraversava il cortile, pieno di dignità, straniato, leggermente attonito. Era accompagnato da un'infermiera.

"Buon giorno," disse il commissario, "vorrei parlare col professor

Locher."

"Ha un appuntamento?" chiese l'infermiera.

"Il dottore mi aspetta."

"Entri pure nella sala," disse l'infermiera, e indicò una porta a doppio battente, "verrà qualcuno." Poi continuò il suo tragitto, tenendo per il braccio il vecchio signore che sonnecchiava, aprì una porta e scomparve con lui. La voce continuava chissà dove a lamentarsi. Matthäi entrò nel salone. Era una grande stanza con mobili antichi, delle poltrone e un divano gigantesco sopra il quale pendeva in una grossa cornice dorata il ritratto di un uomo. Doveva trattarsi del fondatore dell'ospedale. Gli altri quadri appesi alle pareti erano di paesi tropicali, Brasile forse. Matthäi ebbe l'impressione di riconoscere il retroterra di Rio de Janeiro. S'accostò alla porta. Dava su una terrazza. Vicino alla ringhiera di pietra c'erano dei grossi cactus. Il parco non era più visibile, la nebbia s'era fatta più spessa. Matthäi ebbe l'impressione che nascondesse un vasto terreno ondulato con qualche monumento o una tomba e, minaccioso, come un'ombra, un pioppo argenteo.

Il commissario diventò impaziente. Accese una sigaretta: il suo nuovo vizio lo calmava. Rientrò nella stanza, si diresse verso il divano, davanti al quale stava un vecchio tavolo rotondo con dei vecchi libri: Gustav Bonnier, Flore complète de Trance, Suisse et Belgique. Ne sfogliò qualcuno; tavole disegnate con cura, fiori, erbe, molto belle certo, riposanti; il commissario non sapeva che farsene. Fumò un'altra sigaretta. Finalmente venne un'infermiera, una piccola persona energica con lenti a giorno.

"Il signor Matthäi?" domandò.

"Appunto."

L'infermiera si guardò intorno. "Non ha una valigia con sé?" Matthäi scosse la testa, si stupì per un momento della domanda.

"Vorrei soltanto fare qualche domanda al professore," rispose.

"Prego," disse l'infermiera e lo fece passare per una porticina.

Entrò in una stanza piccola, piuttosto misera, cosa che lo stupì. Niente lasciava supporre che fosse lo studio di un medico. Alle pareti quadri simili a quelli del salone, e inoltre fotografie di uomini seri con la barba e lenti a giorno, dei visi impressionanti. Predecessori evidentemente. Scrivania e sedie erano sovraccarichi di libri, solo una vecchia poltrona di cuoio era sgombra. Il dottore in camice bianco era seduto dietro le sue carte. Era piccolo, secco, sembrava un uccello, e portava anche lui lenti a giorno come l'infermiera e i barbuti alla parete. Gli occhiali di quel tipo sembravano d'obbligo in quel posto, forse erano, che ne sapeva?, un distintivo, il segno di riconoscimento di un ordine segreto, come la tonsura dei monaci.

L'infermiera si ritirò, Locher si alzò, salutò Matthäi.

"Benvenuto," disse un po' imbarazzato, "si accomodi. È tutto un po' misero qui. Siamo una fondazione, sempre a corto di denaro quindi."

Matthäi si sedette sulla sedia di pelle. Il dottore accese la lampada da tavolo, tanto buio faceva nella stanza.

"Posso fumare?" chiese Matthäi.

Locher fu sorpreso. "Prego," disse, ed osservò Matthäi con attenzione al di sopra degli occhiali polverosi. "Ma lei prima non fumava, no?"

"No."

Il dottore prese un foglio e cominciò a scribacchiare, qualche appunto senza dubbio. Matthäi aspettava.

"Lei è nato l'undici novembre del 1903, non è vero?" domandò il medico continuando a scrivere.

"Esatto."

"È ancora all'hôtel Urban?"

"Al Rex, adesso."

"Ah, al Rex adesso. Nella Weinbergstrasse. Lei dunque continua a vivere in camera d'albergo, caro Matthäi?"

"La stupisce la cosa?"

Il medico alzò gli occhi dai fogli.

"Senta," disse, "sono trent'anni che lei abita a Zurigo. In trent'anni gli altri si fanno una famiglia, tirano su i figli, si costruiscono un futuro. Ma lei, non ha proprio una vita privata? Scusi se le faccio questa domanda."

"Capisco," rispose Matthäi, che di colpo capì tutto, anche la domanda dell'infermiera a proposito della valigia. "Il comandante deve averla messa al corrente. "

Il dottore mise da parte con cura la stilografica. "Che cosa intende dire, mio caro signore?"

"Lei ha ricevuto l'incarico di visitarmi," affermò Matthäi e schiacciò la sigaretta. "Perché alla polizia cantonale io non sembro del tutto normale."

Tacquero entrambi. Fuori davanti alla finestra c'era la nebbia, opaca, un tramonto insignificante che filtrava grigio nella stanzetta piena di libri e di cartelle. E poi freddo, un tanfo nell'aria mescolato all'odore di qualche medicina.

Matthäi si alzò, andò alla porta e l'aprì. Fuori c'erano due uomini in camice bianco, le braccia incrociate. Matthäi richiuse la porta.

"Due custodi. Nel caso ch'io facessi delle grane."

Locher non si scompose per così poco.

"Senta un po', Matthäi," disse. "Voglio parlarle come medico adesso."

"Come desidera," rispose Matthäi e si sedette.

Gli avevano riferito, proseguì Locher, e riprese in mano la penna,

che Matthäi negli ultimi tempi aveva compiuto atti che non si potevano più definire normali. Era quindi il caso di parlare con chiarezza. Il mestiere di Matthäi era un mestiere duro, che lo obbligava ad essere duro anche con la gente con cui veniva in contatto. Se voleva esser giusto doveva quindi scusare anche lui, il medico, se parlava con franchezza, perché anche la sua professione l'aveva reso duro. E diffidente. Dopo tutto era strano, se rifletteva al comportamento di Matthäi, che egli avesse lasciato cadere una occasione unica come quella della Giordania, in maniera assolutamente inaspettata. E poi l'idea fissa di voler cercare un assassino che era già stato trovato; e inoltre quella decisione improvvisa di mettersi a fumare, l'inclinazione altrettanto innaturale a bere, quattro doppi cognac da solo dopo un litro di Reserve, ehi, dove andiamo a finire, questo aveva maledettamente l'aria di uno strappo, un cambiamento improvviso nel carattere, era il sintomo di una malattia in arrivo. Era nel suo puro interesse di lasciarsi esaminare a fondo per cavarne un quadro ordinato, sotto l'aspetto sia clinico che psicologico, e per questo gli proponeva di trattenersi qualche giorno a Röthen. Il medico tacque e tornò a scribacchiare qualcosa sui suoi fogli.

"Ha febbre qualche volta?"

"No."

"Difficoltà nel parlare?"

"Neppure."

"Delle voci?"

"Assurdo."

"Attacchi di sudore?"

Matthäi scosse il capo. La penombra e le domande del medico lo impazientivano. Cercò a tastoni le sigarette. Alla fine le trovò; afferrò il fiammifero acceso portogli dal medico. Tremando. Di rabbia. La situazione era anche troppo stupida, avrebbe dovuto prevederla e cercare un altro psichiatra. Ma quel medico gli piaceva, lo invitavano ogni tanto alla Kasernenstrasse, più per bontà loro che per la sua abilità; aveva fiducia in lui perché gli altri medici lo stimavano poco, perché dicevano ch'era un originale pieno d'idee strane.

"Eccitato," constatò il dottore. Contento, quasi. "Devo chiamare l'infermiera? Se volesse ritirarsi subito nella sua stanza..."

"Non me lo sogno neppure," rispose Matthäi. "Ha del cognac?"

"Le darò un tranquillante," propose il medico e si alzò.

"Non ho bisogno di tranquillanti, ho bisogno di cognac," ribatté sgarbatamente il commissario.

Il dottore doveva aver usato un campanello segreto, perché sulla porta apparve un custode.

"Vada a prendere una bottiglia di cognac e due bicchieri nel mio appartamento," ordinò il dottore. Si strofinò le mani: doveva avere freddo. "Trotti, però."

Il custode scomparve.

"Davvero, Matthäi," spiegò il dottore, "il suo internamento mi sembra indispensabile, e urgente. Altrimenti andremo incontro al più splendido collasso psichico e fisico. E noi vogliamo evitarlo, no? Con un po' d'energia dovremmo riuscirci."

Matthäi non rispose. Anche il dottore tacque. A un certo punto suonò il telefono. Locher staccò il ricevitore e disse: "Sono occupato." Fuori davanti alla finestra era quasi buio adesso, tanto scura e improvvisa era calata la sera.

"Devo accendere il lampadario?" domandò il dottore tanto per dire qualcosa.

"No."

Matthäi aveva riacquistato la calma ora. Quando il custode arrivò col cognac se ne versò, vuotò il bicchiere, versò di nuovo.

"Locher," disse, "la smetta adesso con queste buffonate di ehi, senta, trotti e così via. Lei è un medico. È già capitato anche a lei nella sua professione di non aver potuto risolvere un caso?"

Il medico guardò Matthäi con stupore. Fu colpito da quella domanda, inquieto, non capiva dove andasse a parare.

"La maggior parte dei miei casi non ha soluzione," rispose alla fine con sincerità, sebbene sentisse nello stesso istante che non avrebbe mai dovuto dare una risposta come quella ad un paziente, come dopo tutto considerava Matthäi.

"Me lo immagino, dato il suo mestiere," rispose Matthäi con un'ironia che rattristò il medico.

"È venuto qui solo per pormi questa domanda?"

"Anche."

"Che cosa le è dunque successo per Dio? Lei era l'uomo più ragionevole ch'io conoscessi," chiese il dottore perplesso.

"Non lo so," rispose Matthäi incerto. "La bambina assassinata."

"Gritli Moser?"

"Non posso smettere un solo istante di pensare a quella bambina."

"E questo non la lascia in pace ? "

"Lei ha bambini?" domandò Matthäi.

"Non sono neppure sposato," rispose il dottore a bassa voce e di nuovo imbarazzato.

"Ah, neppure lei." Matthäi tacque cupo. "Stia a sentire, Locher," spiegò poi, "io ho guardato attentamente e non ho distolto gli occhi come Henzi, il mio successore, l'uomo normale. Un cadavere mutilato in mezzo al fogliame, solo il viso intatto, un viso di bambina. Ho osservato tutto, tra i cespugli c'erano ancora un vestito rosso e delle

ciambelle. Ma non fu questa la cosa più terribile."

Matthäi tacque di nuovo. Come spaventato. Era un uomo che non parlava mai di sé, ma adesso era costretto a farlo una volta tanto, perché aveva biso gno di quel piccolo medico dalla faccia d'uccello con quei ridicoli occhiali, il solo che potesse ancora dargli aiuto, ma doveva dimostrargli fiducia per averne aiuto.

"Lei prima s'è stupito, e con ragione," proseguì infine, "per il fatto che io continuo a vivere in albergo. Io non volevo mettermi sullo stesso piano del mondo, volevo dominarlo come un routinier, non soffrire con esso. Volevo restargli superiore, tenergli fronte senza perdere la testa, e dominarlo da tecnico. Avevo retto alla vista della bambina, ma quando fui di fronte ai suoi genitori improvvisamente non ce la feci più, volevo soltanto andarmene sùbito da quella maledetta casa a Moosbach, e così promisi sulla mia coscienza di trovare l'assassino, solo per non essere costretto a vedere ancora il dolore di quei genitori, senza curarmi del fatto che non potevo mantenere la mia promessa perché dovevo partire per la Giordania. E poi lasciai riaffiorare in me la vecchia indifferenza, Locher. Disgustoso. Non mi battei per difendere l'ambulante, lasciai che succedesse tutto quel che è successo. Diventai di nuovo l'uomo impersonale che ero stato prima, Matthäi mattatutti, come mi chiamavano quelli di Niederdorf. Mi rifugiai di nuovo nella tranquillità, nella formalità, nell'umanità, fin quando all'aeroporto ho visto i bambini."

Il dottore spinse via i suoi appunti.

"Tornai indietro," disse Matthäi. " Il resto lo conosce."

"E adesso?" domandò il medico.

"E adesso sono qui. Perché non credo che l'ambulante fosse colpevole, e ora devo mantenere la mia promessa."

Il dottore si alzò, andò alla finestra.

Apparve un custode, dietro di lui il secondo.

"Tornate al reparto," disse il dottore, "non ho più bisogno di voi."

Matthäi . si versò del cognac, rise.

"Buono, questo Remy Martin." , Il dottore era ancora presso la finestra, guardava fuori con fissità.

"Come posso aiutarla?";chiese scoraggiato. "Non sono un criminalista." Poi si volse verso Matthäi. "Ma mi dica, perché lei crede all'innocenza dell'ambulante?" domandò.

"Ecco qui."

Matthäi posò un foglio sul tavolo e lo srotolò con precauzione. Era un disegno infantile. In basso, a destra, stava scritto con grafia incerta e impacciata "Gritli Moser," e c'era un uomo disegnato con le matite colorate. Era alto, più alto degli abeti che lo circondavano come una strana erba, disegnato come fanno i bambini, punto, punto, virgola,

lineetta, un cerchio, il viso è fatto. Aveva un cappello nero e abiti neri, e dalla mano destra, un cerchio con cinque aste, cadevano alcuni dischetti con tanti peluzzi, come stelle, su una bambina piccolissima, ancora più piccola degli abeti. Sul margine in alto, già nel cielo propriamente, c'era un'automobile nera, con accanto un curioso animale dalle strane corna.

"Questo disegno l'ha fatto Gritli Moser," spiegò Matthäi. "L'ho preso dalla sua aula."

"E che cosa rappresenta?" chiese il dottore, osservando il disegno con un senso d'impotenza.

"Il gigante dei porcospini."

"Che cosa intende dire?"

"Gritli raccontò che un gigante le aveva regalato nel bosco dei porcospini. Il disegno rappresenta questo incontro," chiari Matthäi, e indicò i piccoli dischetti.

"E lei crede..."

"Il sospetto che Gritli Moser abbia ritratto nel gigante dei porcospini il suo uccisore non è del tutto infondato."

"È assurdo, Matthäi," ribatté il dottore seccato, "questo disegno non è nient'altro che un prodotto di fantasia, non si faccia illusioni su questo punto."

"Probabile," rispose Matthäi, "però l'automobile è ritratta con molta precisione. Potrei dire perfino che si tratta di una vecchia macchina americana, e anche il gigante è disegnato come qualcosa di vivo, di reale."

"Ma i giganti non esistono," disse il dottore con impazienza. "Non venga a raccontarmi delle favole."

"Un uomo alto e massiccio potrebbe sembrare facilmente un gigante agli occhi di una bimbetta."

Il dottore osservò Matthäi con stupore.

"Lei ritiene che l'assassino sia un uomo molto alto?"

"È solo una vaga supposizione, si capisce," rispose evasivo il commissario. "Ma se colpisce nel segno, allora l'assassino sta girando su un'automobile americana nera piuttosto vecchia."

Locher alzò gli occhiali sulla fronte. Prese in mano il disegno, l'osservò con attenzione.

"E io che cosa dovrei fare?," domandò incerto.

"Posto ch'io non possedessi nient'altro sull'assassino," spiegò Matthäi, "questo disegno sarebbe l'unica traccia che io potrei seguire. Ma in questo caso mi troverei nella situazione di un profano di fronte ad una radiografia. Non sarei in grado di interpretare il disegno."

Il medico scosse la testa.

"Dalla lettura di questo disegno non potrebbe dedurre niente sull'assassino," rispose, e posò di nuovo il disegno sul tavolo. "Si può

soltanto dire qualcosa sulla bambina che ha fatto il disegno. Gritli doveva essere una bimba intelligente, sveglia e felice. I bam bini non ritraggono solo ciò che vedono, ma anche le sensazioni che provano. Fantasia e realtà si frammischiano. In questo disegno quindi c'è qualcosa di reale, l'uomo alto, l'automobile, la bambina; il resto è come un racconto a chiave, i porcospini, l'animale dalle grosse corna. Un autentico enigma. E la sua soluzione, ebbene, la soluzione Gritli se l'è portata con sé nella tomba. Io sono un medico, non un negromante. Si riprenda il suo disegno. È assurdo continuare ad occuparsene."

"Lei non ne ha il coraggio, tutto lì."

"Io detesto sciupare il mio tempo."

"Ciò che lei chiama perdita di tempo è forse soltanto un vecchio metodo," spiegò Matthäi. "Lei è uno studioso e sa che cosa significa un'ipotesi di lavoro. Consideri la mia supposizione, di aver trovato in questo disegno l'assassino, come un'ipotesi di lavoro. Accetti la mia finzione e cerchiamo di vedere che cosa ne vien fuori."

Locher per un momento guardò pensoso il commissario, poi tornò a posare gli occhi sul disegno.

"Che aspetto aveva l'ambulante con precisione?" domandò.

" Insignificante. "

"Intelligente?"

"Stupido no, ma pigro."

"Non era stato condannato una volta per un reato sessuale?"

"C'era stato qualcosa con una quindicenne."

"Rapporti con altre donne?"

"Be', capirà, un ambulante... Girellava abbastanza per la campagna," rispose Matthäi.

Locher era interessato adesso. Qualcosa non quadrava.

"Peccato che questo don Giovanni abbia confessato e si sia impiccato," brontolò, "altrimenti non riuscirei proprio ad immaginarmelo come un brutto. Ma adesso procediamo un po' con la sua ipotesi. Il gigante dei porcospini del disegno è perfettamente concepibile, sotto l'aspetto fisico, come un assassino sessuale. È un tipo alto e massiccio. Gli uomini che brutalizzano i bambini a quel modo sono di solito dei primitivi, più o meno deboli di mente, imbecilli ed idioti, come li definiamo clinicamente noi medici, robusti, con tendenza alla violenza .e complessi di inferiorità o impotenza nei rapporti con le donne."

S'interruppe, sembrò aver scoperto qualcosa.

"Strano," disse.

"Che cosa?"

"La data sotto il disegno."

"Ebbene?"

"Più di una settimana prima della morte. Se la sua ipotesi è giusta,

Matthäi, una settimana prima del fatto Gritli Moser si è incontrata con il suo assassino. Lo strano sarebbe che abbia raccontato il suo incontro in forma di fiaba.

"Perché no, era una bambina."

Locher scosse il capo. "Anche i bambini non fanno mai niente senza un motivo," disse. "Probabilmente l'omaccione nero avrà proibito a Gritli di raccontare il suo incontro misterioso. E quella povera piccola gli avrà ubbidito e raccontato una fiaba invece della verità, altrimenti qualcuno si sarebbe forse insospettito e lei avrebbe potuto essere salvata. La storia diventa diabolica in questo caso, lo ammetto. E stata violentata la bambina?" domandò poi improvvisamente.

"No," rispose Matthäi.

"È successa la stessa cosa con le bambine uccise anni fa a San Gallo e nel cantone di Schwyz?"

"Esattamente."

"Anche loro con un rasoio?" "Sì."

Il medico si versò a sua volta del cognac. "Non si tratta di un delitto sessuale," disse, "ma di un atto di vendetta. L'autore voleva vendicarsi delle donne con questi delitti. E lasciamo stare per ora se sia stato l'ambulante o il gigante della povera Gritli."

"Ma una bambina non è una donna."

Locher non' si lasciò distrarre. "In soggetti morbosi però può sostituire una donna," spiegò. "L'assassino, non avendo il coraggio di farlo con delle donne, s'arrischia con delle bambine. Le uccide al posto della donna. Per questo avvicina sempre bambine dello stesso tipo. Provi a controllarlo, le vittime si assomiglieranno tutte. Non dimentichi che si tratta di un primitivo, e gli uomini di questo tipo, sia quando l'imbecillità è innata che quando è soltanto acquisita per malattia, non hanno alcun controllo sui loro istinti. La capacità di resistenza che possono opporre ai propri impulsi è anormalmente scarsa, basta maledettamente poco, un ricambio materiale un po' alterato, qualche cellula degenerata, e l'uomo è una bestia."

"E il motivo della sua vendetta?"

Il medico rifletté. "Forse conflitti sessuali," spiegò poi, "forse l'uomo era oppresso o sfruttato da una donna. Forse la moglie era ricca e lui povero. Forse lei occupava una posizione sociale più alta della sua."

"Tutto questo non quadra con l'ambulante," constatò Matthäi.

Il dottore alzò le spalle.

"In tal caso quadrerà qualcos'altro con lui. Tra uomo e donna possono verificarsi le cose più assurde."

"Esiste il pericolo di nuovi delitti?" domandò Matthäi. "Qualora l'assassino non fosse l'ambulante."

"Quando è avvenuto il delitto nel cantone di San Gallo?"

"Cinque anni fa."

"E nel cantone di Schwyz ? "

"Due anni fa."

"Le distanze diventano ogni volta più brevi," rilevò il medico. "Questo potrebbe far pensare al progredire di una malattia. La resistenza agli impulsi diventa evidentemente sempre più debole, e il malato compirebbe con tutta probabilità un nuovo delitto entro pochi mesi, poche settimane anzi, nel caso che gli si presentasse l'occasione."

"E il suo comportamento nel frattempo?" "Il malato si sentirebbe dapprima come sollevato," disse il dottore un po' esitante, "ma presto si accumulerebbe nuovo odio, si annuncerebbe un nuovo bisogno di vendetta. Comincerà a fermarsi dove ci sono dei bambini. Davanti alle scuole per esempio, o nei giardini pubblici. Poi a poco a poco tornerà a girare con la sua auto e a cercare una nuova vittima, e quando avrà trovato la bambina se la farà amica anche stavolta, fin quando appunto quella cosa non accadrà un'altra volta."

Locher tacque.

Matthäi prese il disegno, lo piegò e lo infilò nel taschino della giacca, guardò fissamente verso la finestra, in cui era la notte.

"Mi auguri di trovare il gigante dei porcospini, Locher," disse.

Il medico lo guardò colpito, capi di colpo. "Il gigante dei porcospini è ben più di una pura ipotesi di lavoro per lei, non è vero Matthäi?" disse.

Matthäi lo ammise. "Per me il gigante esiste. Non dubito neppure un istante che sia lui l'assassino."

Tutto ciò che gli aveva detto non era altro che una costruzione intellettuale, un puro gioco mentale senza valore scientifico, spiegò il medico, seccato per essere stato tratto in inganno e non aver intuito l'intenzione di Matthäi. Egli aveva soltanto accennato ad una possibilità, una pura possibilità fra mille altre. Con quello stesso metodo si poteva dimostrare che l'assassino era il primo venuto, perché no, ogni assurdità è pur pensabile in fondo, e si può sempre darle un fondamento logico, Matthäi lo sapeva benissimo; lui, Locher, aveva accettato la sua finzione semplicemente per cortesia, ma ora Matthäi doveva mostrare d'essere uomo capace di vedere la realtà senza ipotesi, e avere il coraggio di piegarsi ai fatti che provavano inequivocabilmente la colpevolezza dell'ambulante. Il disegno della bambina non era nient'altro che un risultato della sua fantasia infantile, oppure corrispondeva ad un incontro della bimba con un uomo che non era affatto l'assassino, che non poteva esserlo in nessun modo.

"Lasci fare a me," rispose Matthäi finendo di bere il tao cognac, "penserò io a stabilire quanto c'è di probabile nella sua interpretazione." . Il dottore non rispose subito. Era seduto di nuovo

dietro il suo vecchio scrittoio, circondato da libri e dagli incartamenti; era tornato ad essere il direttore di una clinica già invecchiata da tempo che mancava di denaro e dello stretto necessario, e al cui servizio egli si estenuava senza speranza. "Matthäi," concluse infine, e la sua voce suonò stanca e amara, "lei sta tentando una cosa impossibile. Non voglio diventare patetico adesso. Ognuno ha la sua volontà, la sua ambizione, il suo orgoglio, non è facile rinunciarvi. Lo capisco anch'io, sono così io stesso. Ma se ora vuol cercare un assassino che secondo ogni probabilità non esiste e che lei, anche se esistesse, non troverebbe mai, perché sono troppi gli uomini di quel tipo che soltanto per caso non uccidono, la cosa diventa seria. Che lei elegga a metodo la pazzia può essere coraggioso, non esito a riconoscerlo, gli atteggiamenti estremi fanno colpo al giorno d'oggi, ma se questo metodo non raggiunge lo scopo ho paura che non le resterà nient'altro che la pazzia."

"Stia bene, dottor Locher," disse Matthäi.

Il colloquio mi fu riferito da Locher. La sua scrittura gotica, minuta come un'incisione, era appena leggibile come al solito. Feci chiamare Henzi. Doveva studiare anche lui il documento. Il medico stesso, disse Henzi, parlava di ipotesi inconsistenti. Io non ne ero altrettanto persuaso, mi sembrava che il dottore avesse paura del suo stesso coraggio. Avevo dei dubbi anch'io adesso. Dopo tutto non eravamo in possesso di una confessione esplicita dell'ambulante, che avremmo potuto controllare, ma solo di una confessione generica. Per di più l'arma del delitto non era stata ancora rinvenuta, nessuno dei rasoi trovati nel cesto recava tracce di sangue. Questo mi diede di nuovo da pensare. Non che von Gunten ne risultasse scagionato, sia pure tardivamente; gli elementi che lo accusavano continuavano ad essere gravi, eppure io ero inquieto. Anche il comportamento di Matthäi mi pareva più chiaro di quanto non volessi ammettere. Nonostante l'ira del procuratore arrivai fino a far frugare ancora il bosco presso Mägendorf, ma anche questa volta senza risultato. L'arma era introvabile. Doveva essere effettivamente nella gola come pensava Henzi.

"Be'," disse Henzi prendendo dalla scatola una delle sue atroci sigarette profumate, "di più non possiamo fare davvero per questo caso. O Matthäi è pazzo o lo siamo noi. Dobbiamo deciderci ora."

Accennai alle foto che avevo fatto venire. Le tre bambine assassinate si rassomigliavano.

"Eppure questo particolare fa pensare di nuovo al gigante dei porcospini."

"E perché poi?" rispose Henzi freddo freddo. "Le bambine corrispondono per l'appunto al tipo dell'ambulante." Poi rise. "Mi stupisce soltanto quel che vuol fare Matthäi. Non vorrei mettermi nei

suoi panni."

"Non lo sottovaluti," brontolai. "È capace di tutto, lui."

"Anche di trovare un assassino che non esiste, comandante?"

"Forse," risposi, e rimisi le tre fotografie nella cartella. "So soltanto che Matthäi non molla."

Avevo ragione di dirlo. La prima notizia venne dal capo della polizia comunale. Dopo una seduta. Avevamo dovuto risolvere un ennesimo caso di competenza, e quel disgraziato, salutandomi, si mise a parlare di Matthäi. Tanto per farmi andare in bestia, si capisce. Venni a sapere ch'era stato visto spesso al giardino zoologico, poi che s'era comprato una vecchia Nash in un garage di piazza Escher-Wyss. Poco dopo mi arrivò un'altra informazione. Il mio sbalordimento fu completo. Fu alla Kronenhalle, un sabato, me lo ricordo ancora con precisione. Intorno a me s'era riunito tutto ciò che in Zurigo ha risonanza, nome e appetito, cameriere zelanti passavano rapide, il carrello fumava, e dalla strada arrivava il rumore del traffico. Ero seduto davanti ad una zuppa di fegatini sotto il Mirò e non mi aspettavo certo spiacevoli sorprese, quando il rappresentante di una grossa ditta di combustibili mi rivolse la parola. Si sedette al mio tavolo senza far complimenti. Era leggermente ubriaco ed euforico, ordinò un Marc e mi raccontò ridendo che il mio ex tenente aveva cambiato mestiere e preso in gestione un distributore di benzina nei Grigioni, nei pressi di Coirà, un distributore che la ditta aveva intenzione di cedere, tanto poco rendeva.

Dapprima non volli prestar fede alla notizia. Mi sembrava sciocca, folle, assurda.

Il rappresentante insistette. Fece gli elogi di Matthäi, anche nella nuova professione, disse, s'era dimostrato l'uomo che ci voleva. Il distributore prosperava. Matthäi aveva molti clienti. Quasi esclusivamente gente di cui s'era già occupato un tempo, seppure in altra maniera. Doveva esser corsa la voce che "Matthäi mattatutti" era stato promosso benzinaro, così da ogni parte i suoi ex "clienti" accorrevano con le loro automobili. Dai mezzi antidiluviani alla Mercedes più cara, ogni marca era rappresentata. Il distributore di Matthäi era diventato la meta di una specie di pellegrinaggio obbligato per i bassifondi dell'intera Svizzera orientale. La vendita di benzina era salita in misura considerevole. La ditta gli aveva installato da poco una seconda pompa per la super. Gli avevano anche proposto di costruirgli un'abitazione moderna al posto della vecchia casa che abitava adesso. Matthäi aveva rifiutato ringraziando, e s'era anche rifiutato di assumere un aiutante. Spesso le auto e le motorette facevano la coda, ma nessuno s'impazientiva. L'onore di farsi servire da un ex commissario della polizia cantonale di Zurigo era evidentemente troppo grande.

Non sapevo che cosa rispondere. Il rappresentante si congedò, e quando il carrello arrivò non avevo più il minimo appetito, mangiai poco, ordinai della birra. Più tardi come al solito arrivò Henzi con la sua Hottinger, la faccia scura perché una certa votazione non era andata secondo i suoi desideri, ascoltò la novità. Disse che Matthäi aveva perso veramente la ragione, l'aveva sempre predetto lui, diventò di colpo d'umore più allegro, mangiò due bistecche, mentre sua moglie parlava ininterrottamente della compagnia teatrale. Conosceva qualcuno là dentro.

Qualche giorno più tardi suonò il telefono. Durante mia seduta. Ancora con la polizia" comunale, si capisce. La direttrice di un orfanotrofio. La vecchia signorina mi raccontò eccitata che Matthäi era comparso da lei, vestito a festa, tutto in nero, evidentemente per fare buona impressione, e le aveva chiesto se poteva avere una certa bambina scelta fra i suoi protetti — così si esprime la direttrice. Solo quella bambina lo interessava; aveva sempre desiderato avere una bambina, e ora che gestiva da solo un garage nei Grigioni era anche in grado di allevarla. La donna, ben inteso, aveva respinto cortesemente quella pretesa adducendo a motivo gli statuti della fondazione; ma il mio ex tenente le aveva fatto un'impressione così strana che aveva ritenuto suo dovere informarmi. Poi riattaccò. Questo ora era francamente straordinario. Stupefatto tirai qualche boccata dal mio Bahianos. Ma fu solo dopo un'altra faccenda ancora che il comportamento di Matthäi apparve, a noi della Kasernenstrasse, totalmente impossibile. Avevamo convocato un tipo assai sospetto. Si trattava di un individuo, ufficialmente parrucchiere per signora e in privato lenone, che s'era sistemato lussuosamente in una sfarzosa villa sul lago, presso un villaggio celebrato da molti poeti. Ad ogni modo l'afflusso di taxi e auto private alla villa era più che intenso. Avevo appena cominciato ad interrogarlo quando quello giocò la sua carta. Raggiava di gioia nel metterci sotto il naso la sua primizia. Presso il distributore Matthäi abitava con la Heller. Chiamai immediatamente Coirà, poi il posto di polizia cui competeva la zona: la notizia era esatta. Ammutolii, il colpo mi aveva tolto la parola. Il parrucchiere sedeva gongolante davanti al mio scrittoio masticando chewing-gum. Capitolai, diedi ordine di lasciar andare con Dio il vecchio peccatore. Era riuscito a farcela.

Il caso era allarmante. Io ero perplesso, Henzi indignato, il procuratore disgustato, e il consigliere governativo, a cui la cosa venne all'orecchio, parlava di scandalo. La Heller era stata una volta nostra ospite alla Kasernenstrasse. Una sua collega — una signora dalla sua stessa dubbia reputazione per essere precisi — era stata assassinata; avevamo qualche sospetto che la Heller sapesse sulla faccenda più di quanto ci aveva raccontato, e più tardi era

stata v cacciata senz'altro dal cantone di Zurigo, benché a parte il suo mestiere non ci fosse niente da eccepire nei suoi confronti. Ma nell'amministrazione c'è sempre qualcuno che ha i suoi pregiudizi. Decisi di intervenire, di andare laggiù. Sentivo che il comportamento di Matthäi aveva un rapporto con Gritli Moser, ma non capivo quale. La mia ignoranza mi rendeva furioso e incerto, e aggiunga pure la curiosità professionale. Da uomo d'ordine che ero volevo mettere in chiaro che cosa stava succedendo laggiù.

Mi misi in viaggio. Con la mia auto, solo. Era di nuovo domenica, c'ho l'impressione, ora che ci ripenso, che molte cose importanti in questa storia siano accadute di domenica. Rintocchi di campane dappertutto, l'intera Svizzera sembrava scampanare e rimbombare; e come se non bastasse in qualche angolo del cantone di Schwyz incappai in una processione. Sulla strada una macchina dopo l'altra, alla radio una predica dopo l'altra. Più tardi spari, fischi, crepitii e frastuono nei tiri a segno in ogni villaggio. Dappertutto un'agitazione mostruosa, assurda, pareva che tutta la Svizzera orientale si fosse messa in movimento; in qualche posto c'era una corsa automobilistica, poi una quantità di macchine della Svizzera occidentale; famiglie intere arrivavano in vettura, parentadi al completo passavano con fracasso, e quando finalmente raggiunsi il distributore che conosce anche lei ero stremato da tutta quella strepitante "pace domenicale." Mi guardai intorno. Il distributore allora non dava l'impressione d'abbandono che dà oggi. Era molto più accogliente, tutto pulito e con dei gerani alle finestre. E non c'era ancora neppure la taverna. Tutto aveva un aspetto solido e piccolo borghese. E dovunque lungo la strada c'erano oggetti che indicavano la presenza di un bambino, un'altalena, una grande casa per le bambole su una panca, una carrozzella in miniatura, un cavallo a dondolo. Matthäi stava servendo di persona un cliente che se la svignò in fretta sulla sua Volkswagen non appena scesi dalla mia Opel. Vicino a Matthäi c'era una bambina di sette od otto anni con una bambola in braccio. Aveva trecce bionde e un vestitino rosso. Avevo l'impressione di averla già vista, ma non capivo perché, dato che non assomigliava per niente alla Heller.

"Ma era Meier il Rosso quello," dissi, e indicai la Volkswagen che si allontanava. "Rilasciato appena un anno fa."

"Benzina?" chiese Matthäi con indifferenza. Indossava una tuta blu.

"Super."

Matthäi riempi il serbatoio, pulì il parabrezza.

"Quattordici franchi e trenta."

Gliene diedi quindici; "Va bene così," dissi mentre stava per darmi il resto, ma Matthäi arrossì di colpo. "Mi scusi, Matthäi, mi è sfuggito senza pensarci."

"Non fa niente," rispose, e intascò il denaro, "ci sono abituato."

Ero imbarazzato, osservai di nuovo la bambina.

"È una bella bimba," dissi.

Matthäi aprì la porta della macchina. "Buon viaggio."

"Be'," brontolai, "volevo parlarle un momento, a dir la verità. Al diavolo, Matthäi, che cosa significa tutta questa storia?"

"Ho promesso di non seccarla più col caso Gritli Moser, comandante. Lei faccia lo stesso e non secchi me," rispose, e mi voltò le spalle.

"Matthäi," replicai, "non facciamo i bambini, via."

Non rispose. Poi cominciarono i fischi e gli scoppi. Doveva esserci un tiro a segno anche in quei paraggi. Erano quasi le undici. Stetti a guardarlo mentre serviva un'Alfa Romeo.

"S'è fatto tre anni e mezzo al fresco anche quello," notai quando la macchina si fu allontanata. "Non vogliamo entrare? La sparatoria m'innervosisce. Non riesco a sopportarla."

Matthäi mi fece entrare in casa. Nel corridoio incontrammo la Heller che saliva con le patate dalla cantina. Era ancor sempre una bella donna, e come funzionario di polizia ero un poco impacciato, cattiva coscienza. Ci guardò con aria interrogativa, mi sembrò un po' inquieta per un momento, ma poi mi salutò gentilmente, mi fece senz'altro una buona impressione.

"È sua la bambina?" chiesi quando la donna fu sparita nella cucina.

Matthäi fece cenno di sì.

"Dove ha scovato la Heller?" domandai.

"Qui vicino. Lavorava alla fornace."

"E come mai si trova qui?"

"Be'," rispose Matthäi, "dopo tutto avevo bisogno di qualcuno che mi tenesse in ordine la casa."

Scossi il capo.

"Vorrei parlarle a quattr'occhi, Matthäi," dissi.

"Annamaria, vai in cucina," ordinò Matthäi.

La bambina uscì.

La stanza era misera ma pulita. Ci sedemmo ad un tavolo presso la finestra. Fuori sparavano fitto. Un colpo dopo l'altro.

"Matthäi," domandai di nuovo, "che cosa significa tutto questo?"

"Molto semplice, comandante," rispose il mio ex commissario, "sto pescando."

"Che cosa vuol dire?"

"Investigo, comandante."

Mi accesi con rabbia un Bahianos.

"Io non sono davvero un principiante, ma non ci capisco proprio niente." "Ne dia uno anche a me."

"Prego," dissi e gli tesi l'astuccio. Matthäi andò a prendere del kirsch. Eravamo seduti al sole; la finestra era aperta a metà, fuori, al

di là dei gerani, un dolce tempo di giugno e la sparatoria. Quando arrivava un'auto — succedeva di rado adesso perché era quasi mezzogiorno — serviva la Heller.

"Locher le avrà parlato del nostro colloquio," disse Matthäi dopo aver acceso con cura il Bahianos.

"Questo non ci ha fatto fare un passo avanti."

"Ma a me sì."

"Fino a che punto?" chiesi.

"Il disegno della bambina corrisponde alla realtà."

"Ah, è così. E che cosa significano allora i porcospini?"

"Non lo so ancora," rispose Matthäi, "ma ho scoperto che cosa rappresenta l'animale dalle strane corna."

"Ebbene?"

"È uno stambecco," disse Matthäi tranquillamente e aspirò il suo sigaro soffiando il fumo nella stanza.

"Per questo andava allo zoo?"

"Per giorni interi," rispose. "Ho anche fatto disegnare degli stambecchi a dei bambini. I loro disegni rassomigliavano all'animale di Gritli Moser."

Afferrai di colpo.

"Lo stambecco è l'animale araldico dei Grigioni," dissi. "L'emblema di questo cantone."

Matthäi assentì. "Lo scudetto sulla targa della macchina ha colpito Gritli."

La soluzione era semplice.

"Avremmo potuto pensarci subito," borbottai.

Matthäi osservava il suo sigaro, la cenere che cresceva, il fumo leggero.

"L'errore," disse tranquillo, "l'errore che abbiamo commesso, lei, Henzi ed io consisteva nel supporre che l'assassino provenisse da Zurigo. In realtà viene dai Grigioni. Ho seguito le strade che portano ai vari luoghi del delitto, si trovano tutte sulla linea Grigioni-Zurigo."

Riflettei sulla cosa.

"Può esserci qualcosa di vero, Matthäi," dovetti riconoscere alla fine.

"E non è ancor tutto."

"Ebbene?"

"Ho incontrato dei pescatorelli."

"Pescatorelli?"

"Be', ragazzini che pescavano, insomma."

Lo fissai stupefatto.

Vede," raccontò, "dopo la mia scoperta sono venuto subito nel cantone dei Grigioni. È logico. Ma ho capito ben presto che la mia impresa era assurda. Il cantone è tanto grande che è difficile trovarci

un uomo di cui si sa soltanto che deve essere grande e grosso e che guida una vecchia auto americana nera. Più di settemila chilometri quadrati, oltre centotrentamila persone sparpagliate in una quantità di valli — un'impresa impossibile. In una fredda giornata mi sedetti perplesso sulla riva dell'Inn, in Engadina, e stetti a guardare dei ragazzi indaffarati sulla sponda del fiume. Stavo già per andarmene quando mi accorsi che i ragazzi s'erano fatti attenti a me. Sembravano impauriti e stavano là imbarazzati. Uno di loro aveva accanto un amo che s'era fatto da sé. Continua a pescare, gli dissi. I ragazzi mi guardarono con diffidenza. È della polizia lei? mi chiese uno coi capelli rossi, aveva più o meno dodici anni, e le lentiggini sul viso. Ho l'aria di un poliziotto? ribattei io. Bah, non lo so, rispose il ragazzo. Non sono della polizia, spiegai. Poi osservai come gettavano le esche nell'acqua. Erano cinque ragazzetti, tutti immersi nella loro occupazione. Non abboccano, disse dopo un poco quello delle lentiggini, rassegnato, e si arrampicò sulla sponda, venne vicino a me. Ha una sigaretta per caso? chiese. Sei in gamba, dissi, per gli anni che hai. Lei però ha l'aria di uno che me la darebbe, dichiarò il ragazzo. Allora devo proprio dartela, risposi, e gli porsi il mio pacchetto di Parisiennes. Grazie, disse lui, fuoco ne ho io. Poi soffiò il fumo dal naso. Fa bene dopo il fiasco completo della pesca, spiegò con tono da bullo. Bah, dissi io, i tuoi compagni sembrano avere più perseveranza di te. Continuano a pescare, loro, e presto prenderanno di certo qualcosa. Impossibile, affermò il ragazzo, al massimo un salmone. Tu vorresti prendere un luccio, magari, lo stuzzicai. I lucci non mi interessano, rispose il ragazzino. Trote. Ma è questione di soldi. Come? chiesi stupito. Da bambino le prendevo con le mani. Scosse la testa, sprezzante. Erano trote giovani quelle. Ma provi un po' a pescare un predatore adulto con le mani. Le trote sono pesci da preda come i lucci, ma più difficili da acchiappare. Bisognerebbe avere una licenza per farlo, e la licenza costa soldi, aggiunse il ragazzo. Bah, dissi ridendo, alla fin fine lo fate bene senza soldi. Lo svantaggio è solo che non possiamo andare nei posti giusti, spiegò il ragazzino. Là ci sono appunto quelli con la licenza. Che cosa intendi per posto giusto? domandai. Lei non capisce niente di pesca, si vede subito, constatò il ragazzino. Lo ammetto, risposi. C'eravamo seduti tutti e due sulla scarpata del fiume. Lei s'immagina per caso che basti semplicemente gettare l'amo nell'acqua, e dove cade cade? disse. Mi stupii un poco e gli chiesi che cosa non funzionasse in quel metodo. Tipico errore da principiante, ripeté il ragazzino lentiginoso e soffiò di nuovo il fumo dal naso; per pescare bisogna intendersi anzitutto di due cose: il posto e l'esca. Io lo ascoltavo con attenzione. Supponiamo che lei voglia prendere una trota, una trota adulta, continuò. Bene, prima di tutto deve riflettere dove il pesce si tiene di preferenza. In un posto dove è

protetto dalla corrente, si capisce, e in secondo luogo dove c'è una forte corrente, perché è proprio quella che trascina la maggior parte degli insetti, quindi più o meno sotto il filo della corrente, dietro una grossa pietra o, meglio ancora, dietro il pilone di un ponte. I posti di questo tipo, s'intende, sono occupati purtroppo dai pescatori con licenza. Bisogna che la corrente sia interrotta, ripetei. C'è arrivato, disse con un gesto di degnazione. E l'esca? chiesi. Questo dipende appunto dal fatto che lei voglia prendere un pesce predatore oppure qualcosa come un salmone o un'anguilla, che sono vegetariani, rispose. Un'anguilla per esempio può acchiapparla con una ciliegia. Ma una trota o un pesce persico lo deve acchiappare con qualcosa di vivo. Con un moscerino o un verme o un pesciolino. Qualcosa di vivo, dissi riflettendo, e mi alzai. Tieni, dissi, e diedi al ragazzo tutto il pacchetto di Parisiennes. Te le sei guadagnate. Adesso so come devo acchiappare il mio pesce. Devo cercare prima il posto e poi l'esca."

Matthäi tacque. Io non dissi niente per un pezzo, bevvi il mio liquore, osservavo il bel tempo quasi estivo con la sparatoria davanti alla finestra e riaccesi il mio sigaro.

"Matthäi," cominciai, "adesso capisco anch'io che cosa intendeva prima con la pesca. Qui, vicino al distributore, è il posto adatto, e questa strada è la corrente, è così?"

Matthäi non batté ciglio.

"Chi vuole andare dai Grigioni verso Zurigo deve prendere questa strada, se non vuole fare il giro dall'Oberalp pass," rispose senza scomporsi.

"E la bambina è l'esca," dissi io, e rabbrivii.

"Si chiama Annamaria," rispose Matthäi.

"E adesso so anche a chi rassomiglia," notai. "Alla povera Gritli Moser."

Tacemmo di nuovo tutti e due. Fuori s'era fatto più caldo, le montagne risplendevano nella foschia e la sparatoria continuava, doveva trattarsi di certo di una gara di tiro a segno. "Non sta commettendo una cosa diabolica?" domandai infine esitando.

"Possibile," rispose.

Gli chiesi preoccupato: "E lei adesso vuole aspettare qui fin quando passi l'assassino, veda Annamaria e cada nella trappola che gli ha preparato?"

"L'assassino deve passare di qui," rispose.

Io riflettei. "Bene," dissi poi, "ammettiamo che lei abbia ragione. Che questo assassino esista. Non è escluso che le cose stiano così. Nel nostro mestiere tutto è possibile. Ma non crede che il suo metodo sia troppo azzardato?"

"Non esiste un altro metodo," spiegò, e gettò il mozzicone del sigaro dalla finestra. "Io non so niente dell'assassino. Non posso

cercarlo. Devo cercare quindi la sua prossima vittima, una bambina, ed esporla come esca."

"Bello," dissi, "il metodo lei l'ha desunto dalla pesca, ma le due cose non quadrano perfettamente l'una con l'altra. Non può tenere in eterno una bambina vicino alla strada come un'esca, deve pure andare a scuola, vorrà pure allontanarsi dalla sua maledetta strada."

"Fra poco incominciano le vacanze," rispose Matthäi ostinato. Scossi la testa.

"Ho paura che lei s'intestardisca in una idea fissa," ribattei. "Ma non può restar qui fin quando accada qualcosa che forse non accadrà affatto. Ammettendo che l'assassino con ogni probabilità passi di qui, non è però ancor detto che abboccherà all'amo, per restare al suo paragone. E allora lei aspetta, aspetta..."

"Anche quando si pesca bisogna aspettare," rispose Matthäi caparbio.

Spiai dalla finestra, osservai la donna che serviva Oberholzer. Sei anni a Regensdorf in tutto.

"Lo sa la Heller perché lei è qui, Matthäi?"

"No," rispose. "Le ho spiegato che si trattava soltanto di trovare una donna per la casa."

Non ero affatto tranquillo. Matthäi mi colpiva senza dubbio, il suo metodo era insolito, aveva qualcosa di grandioso. Provai un'improvvisa ammirazione per lui, gli augurai successo, anche se forse era solo per umiliare quell'odioso Henzi; tuttavia ritenevo che la sua impresa fosse senza prospettive, il rischio troppo grande, la possibilità di spuntarla troppo esigua.

"Matthäi," cercai di riportarlo alla ragione, "ha ancora tempo per assumere il posto in Giordania, altrimenti quelli di Berna manderanno Schafroth."

"Vada pure."

Non cedetti ancora. "Non avrebbe voglia di rientrare da noi?"

"No."

"L'occuperemo dapprima nel servizio interno, alle vecchie condizioni."

"Non ne ho voglia."

"Potrebbe anche passare alla polizia comunale. Dovrebbe pensarci, se non altro per ragioni finanziarie.

"Guadagno quasi più adesso come benzinaro che da funzionario dello Stato," rispose Matthäi. "Ma sta arrivando un cliente, e la signora Heller deve essere occupata col suo arrosto."

Si alzò ed uscì. Subito dopo dovette servire un altro cliente. Leo il Bello. Quando ebbe finito ero già in macchina.

"Matthäi," dissi congedandomi, "non c'è davvero modo di aiutarla"

"Proprio così" rispose lui, e mi fece segno che la strada era libera.

Vicino a lui c'era la bambina col vestito rosso, e sulla porta la Heller col grembiule intorno ai fianchi, di nuovo piena di diffidenza a giudicare dal suo sguardo. Tornai a Zurigo.

E così egli aspettò. Inesorabile, ostinato, teso. Serviva i clienti, faceva il suo lavoro, versare benzina, l'olio, aggiungere acqua, strofinare i finestrini, sempre il solito meccanico tran-tran. La bambina, quando tornava da scuola zampettando e saltellando, stava accanto a lui o alla casa delle bambole, s'incantava, parlava da sola, oppure cantava sull'altalena con le trecce al vento e il vestitino rosso. Egli aspettava, aspettava. Le auto gli passavano davanti, macchine di tutti i colori e di tutte le categorie, macchine vecchie, macchine nuove. Aspettava. Annotava i veicoli del cantone dei Grigioni, cercava sull'elenco il nome dei proprietari, si informava per telefono presso gli uffici comunali. La Heller lavorava in una piccola fabbrica presso il villaggio, verso le montagne, e tornava solo alla sera risalendo la piccola altura dietro la casa, con la borsa della spesa e la rete piena di pane, e ogni tanto di notte si sentiva qualcuno gironzolare intorno alla casa, dei fischi leggeri, ma lei non apriva. Venne l'estate, afosa, senza fine, abbagliante, pesante, con violenti temporali spesso, e così incominciarono le vacanze. L'occasione di Matthäi era arrivata. Annamaria adesso era sempre vicino a lui e quindi sulla strada, bene in vista a tutti quelli che passavano. Matthäi aspettava, aspettava. Giocava con la bambina, le raccontava delle fiabe, tutto Grimm, tutto Andersen, le Mille e una notte, ne inventava lui stesso, faceva disperatamente di tutto per legarla a sé, alla strada su cui voleva tenerla. Contenta delle storie e delle fiabe, la bambina restava. Gli automobilisti osservavano la coppia — un idillio tra padre e figlia, pensavano — stupiti e toccati, regalavano del cioccolato alla bambina, chiacchieravano con lei, spiati da Matthäi. Era quest'uomo alto e pesante il brutto? L'auto veniva dai Grigioni. O quell'altro lungo, secco, che parlava adesso con la bambina? Era proprietario di una pasticceria a Disentis, l'aveva già appurato da tempo. L'olio è in ordine? Ne aggiunga ancora un mezzo litro. Ventitré e dieci. Buon viaggio, signore. Aspettava, aspettava. Annamaria gli voleva bene, era felice con lui; egli aveva in mente una cosa sola, la comparsa dell'assassino. Non esisteva nient'altro per lui che questa fede nel suo arrivo, nient'altro che questa speranza, questo desiderio: che la cosa si avverasse. Cercava di immaginare come il giovanotto sarebbe arrivato, robusto, goffo, infantile, pieno di baldanza e di sete di sangue, sarebbe tornato sempre più spesso al distributore, ghignando gentilmente, col vestito della festa, un ferroviere in pensione forse, o un doganiere in ritiro; la bambina si sarebbe lasciata attirare a poco a poco, lui li avrebbe seguiti tutti e due nel bosco dietro il distributore, rannicchiandosi, senza far rumore, si sarebbe precipitato al momento

decisivo, e poi la lotta selvaggia, sanguinosa, a corpo a corpo, l'attimo culminante, la conclusione, e l'assassino a terra davanti a lui, pesto, piagnucolante, che confessava. Ma poi tornava a dirsi che tutto questo era impossibile perché sorvegliava troppo scopertamente la bambina, che doveva lasciarle più libertà se voleva ottenere qualche risultato. Lasciò quindi che Annamaria si allontanasse dalla strada, ma la seguiva di nascosto, lasciava il distributore incustodito, e le auto in attesa strombettavano irosamente. La bambina allora saltellava fino al villaggio, una mezz'ora di strada, giocava coi bambini vicino alle cascine o al margine del bosco, ma tornava sempre indietro poco dopo. Era timida, abituata alla solitudine, e gli altri bambini la scansavano. Poi egli cambiò di nuovo tattica, inventò nuovi giochi, nuove fiabe, cercò di nuovo di attirare a sé Annamaria. Aspettava, aspettava. Sicuro, senza cedere. Senza dare una spiegazione. Perché l'attenzione che dedicava alla bambina era saltata all'occhio della Heller già da un pezzo.

Non aveva mai creduto che Matthäi l'avesse presa a guardargli la casa soltanto per buon cuore. Sentiva che egli aveva qualche progetto, ma vicino a lui era al sicuro, per la prima volta nella sua vita forse, e quindi le sue riflessioni si fermavano lì: forse aveva anche qualche speranza, chi sa mai che idee vengono in mente a una povera donna; ad ogni modo con l'andar del tempo finì per attribuire l'interesse di Matthäi per la sua bambina ad una vera affezione, anche se talvolta la sua antica diffidenza e il suo vecchio realismo tornavano a galla.

"Signor Matthäi," disse una volta, "la cosa non mi riguarda affatto, ma il comandante della polizia cantonale è venuto qui per causa mia?" "Ma no," rispose Matthäi, "perché poi?" "La gente parla di noi al villaggio." "Non ha importanza."

"Signor Matthäi," ricominciò un'altra volta, "la sua permanenza qui ha qualcosa a che fare con Annamaria?"

"Assurdo," disse ridendo. "Io voglio semplicemente bene alla bambina, questo è tutto, signora Heller."

"Lei è buono con me e con Annamaria," rispose la donna. "Se solo sapessi perché."

Poi le vacanze giunsero alla fine; l'autunno arrivò, il paesaggio terso, rosso e giallo, nitido come fosse guardato attraverso una lente. Matthäi aveva la sensazione che gli fosse sfuggita una grande occasione; tuttavia continuò ad aspettare. Tenace, accanito. La bambina andava a scuola a piedi, lui di solito le andava incontro a mezzogiorno e alla sera, la riportava a casa in macchina. Il suo progetto era sempre più assurdo, inattuabile, la possibilità di spuntarla sempre più scarsa, lo sapeva bene; quante volte, pensava, l'assassino doveva già essere passato davanti al distributore, forse ogni giorno, certo una volta alla settimana, e non era ancora accaduto niente,

brancolava sempre nel buio, non si scorgeva ancora un solo punto d'appoggio, neppure l'ombra di un sospetto, solo automobilisti che andavano e venivano chiacchieravano ogni tanto con la bambina, casualmente, con innocenza, impenetrabili. Chi di loro era quello che cercava, era uno di quelli poi? Forse non aveva successo semplicemente perché troppa gente conosceva la sua antica professione; non aveva potuto evitarlo questo, non ci aveva neppur fatto conto.

Tuttavia insisteva, aspettava, aspettava. Non poteva più tornare indietro: l'attesa era l'unico metodo, anche se lo estenuava, anche se qualche volta era prossimo a far le valige, ad andarsene via, fuggire, partire per la Giordania magari; anche se a volte temeva di perdere la ragione. Poi c'erano ore e giorni in cui diventava indifferente, apatico, cinico, lasciava che le cose andassero per la loro strada, si sedeva sulla panca davanti al distributore, beveva un bicchiere dopo l'altro, guardava fisso davanti a sé, i mozziconi di sigaro per terra. Poi si riprendeva, ma affondava sempre più spesso in quella sua indifferenza, passava i giorni, le settimane intorpidito nell'assurda, crudele attesa. Perduto, sofferente, senza speranze eppure pieno di speranza. Ma un giorno, mentre se ne stava là seduto, la barba da radere, stanco, imbrattato d'olio, sussultò. Si rese conto all'improvviso che Annamaria non era ancora tornata da 'scuola. S'incamminò. La strada inghiaiaata, polverosa saliva leggermente dietro la casa, poi scendeva di nuovo, tagliava una pianura inaridita, attraversava il bosco e dove questo terminava si poteva vedere da lontano il villaggio, qualche vecchia casa rannicchiata intorno a una chiesa, del fumo azzurro che saliva dai camini. Di là si poteva scorgere anche la strada che Annamaria doveva percorrere, ma non c'era traccia di lei. Matthäi ritornò verso il bosco, di colpo desto, teso; abeti bassi, sterpaglia, foglie rosse e brune fruscianti per terra, il martellare del picchio nel fitto del bosco, là dove si alzavano contro il cielo gli abeti più alti tra i quali filtravano i raggi obliqui del sole.

Matthäi lasciò la strada, si fece largo a fatica in mezzo alle spine e ai piccoli arbusti; i rami lo colpivano sul viso. Raggiunse una radura, si guardò intorno stupito; non l'aveva mai notata. Dall'altra parte del bosco sboccava un largo sentiero che serviva certo per portare i rifiuti dal villaggio, perché una montagna di cenere era ammonticchiata nella radura. Intorno al mucchio c'erano scatole di conserva, fili di ferro arrugginiti e altra robbaccia, un ammasso di sporcizia che scendeva verso un ruscello che mormorava in mezzo alla radura. Solo allora vide la bambina. Era seduta sulla sponda del piccolo ruscello argenteo, con la bambola accanto e la cartella.

"Annamaria" chiamò Matthäi.

"Vengo," rispose la bambina, ma restò seduta.

Matthäi si arrampicò con precauzione sul mucchio di rifiuti e infine si fermò presso la bambina.

"Che cosa fai qui?" domandò.

"Aspetto."

"Chi aspetti?"

"Il mago."

La bambina non aveva altro che favole in mente; ora aspettava una fata, ora un mago. Era quasi una caricatura dell'attesa di Matthäi. Gli ricadde addosso la disperazione, la coscienza dell'inutilità di quel che faceva e la consapevolezza paralizzante di dover aspettare nonostante tutto perché non poteva più fare nient'altro che aspettare, aspettare, aspettare.

"Vieni adesso," disse con indifferenza, prese per mano la bambina e riattraversò il bosco con lei, si sedette di nuovo sulla panca, lo sguardo fisso davanti a sé. Venne il tramonto, la notte. Tutto gli era diventato indifferente. Stava là seduto, fumava, aspettava, meccanicamente, ostinato, senza cedere, solo ogni tanto mormorava, scongiurava senza rendersene conto: vieni dunque, vieni, vieni, vieni; immobile nella bianca luce limare. Poi improvvisamente sì. addormentò, si svegliò all'alba intirizzito, si trascinò a letto.

Ma il giorno dopo Annamaria tornò da scuola un po' prima del solito. Matthäi s'era appena alzato dalla panca per andare a prendere la bambina quando lei arrivò, la cartella sulla schiena, canterellando e saltando da una gamba all'altra, la bambola penzoloni dalla mano, battendo i piedini per terra.

"Compiti?" domandò Matthäi.

Annamaria scosse il capo, continuando a cantare: Maria sedeva su un sasso, ed entrò in casa. Matthäi la lasciò andare. Era troppo disperato, troppo, sfiduciato, troppo stanco per raccontarle nuove favole, attirarla con dei nuovi giochi. Ma la Heller quando fu di ritorno domandò: "È stata buona. Annamaria?"

"Ma era a scuola," rispose Matthäi.

La Heller lo guardò stupita: "A scuola? Annamaria aveva vacanza oggi, per via dell'assemblea dei maestri o qualcosa del genere."

Matthäi si fece attento. La delusione delle ultime settimane svanì di colpo. Sentì che la sua speranza, la sua attesa folle stava per compiersi. Non domandò altro alla Heller. E non insistette neppure con la bambina. Il pomeriggio successivo però andò al villaggio in macchina, e lasciò la vettura in una strada laterale. Voleva osservare la bambina di nascosto. Erano quasi le quattro. Dalle finestre uscirono dei canti, poi grida, gli scolari sbucarono rincorrendosi, baruffe tra ragazzi, pietre che volavano, bambine che si prendevano sottobraccio, ma Annamaria non era con loro. Arrivò la maestra, riservata, squadrò Matthäi con severità. Egli venne a sapere che Annamaria non era

andata a scuola, la maestra gli chiese se fosse ammalata, era già stata assente un pomeriggio due giorni prima, e non aveva neppure portato la giustificazione. Matthäi rispose che la bambina era ammalata difatti, salutò e tornò al bosco quasi fuori di sé. Si precipitò nella radura, non trovò niente. Esausto, respirando a fatica, graffiato e sanguinante per via delle spine, riprese la vettura e tornò al distributore, ma prima di raggiungerlo vide la bambina che saltellava davanti a lui sul ciglio della strada. Si fermò.

"Sali, Annamaria," disse gentilmente dopo aver aperto la portiera.

Tese la mano alla bambina e lei si arrampicò sulla macchina. Matthäi rimase sorpreso. La manina della bimba era appiccicosa. E quando si guardò la mano la trovò sporca di cioccolato.

"Chi ti ha dato del cioccolato?" domandò.

"Una bambina," rispose Annamaria.

"A scuola?"

Annamaria fece segno di sì. Matthäi non rispose. Fermò la macchina davanti a casa. Annamaria saltò giù e si sedette sulla panca vicino al distributore. Matthäi la osservò senza dare nell'occhio. La bambina mise in bocca qualcosa e masticò. Si accostò lentamente alla bambina.

"Fa' vedere," disse, e aprì cautamente la manina lievemente stretta della bimba.

Era, mezzo mangiucchiata, una di quelle pralines che, ricoperte di granella di cioccolata, sembrano spinose.

"Ne hai delle altre?" domandò.

La bambina scosse il capo.

Il commissario ficcò la mano nella tasca del vestito di Annamaria, tirò fuori il fazzoletto, lo spiegò: c'erano altre due pralines.

La bambina non disse niente.

Anche il commissario non disse niente. Una felicità mostruosa s'era impadronita di lui. Si sedette sulla panca vicino alla bambina.

"Annamaria" disse infine tenendo in mano con cura le due pallottole di cioccolata, e la voce gli tremava.

"Te le ha date il mago?"

La bambina non rispose.

"Ti ha proibito di parlare?" domandò Matthäi.

Nessuna risposta.

"Non devi dirmelo allora" disse gentilmente Matthäi. "È un mago buono quello. Torna da lui anche domani."

La bambina raggiò d'improvviso d'una gioia enorme, abbracciò Matthäi, felice come non mai, poi corse nella sua camera.

Il mattino dopo, alle otto — ero appena arrivato in ufficio — Matthäi posò i cioccolatini sul mio scrittoio; nell'eccitazione mi salutò appena. Indossava il suo vecchio vestito, ma senza cravatta e con la

barba da fare. Prese un sigaro dalla scatola che gli porsi, aspirò il fumo profondamente.

"Che me ne faccio di questa cioccolata?" domandai scoraggiato.

"I porcospini," rispose Matthäi.

Lo guardai sorpreso, rigirai in mano i dolci di cioccolata.

"Come?"

"Semplicissimo," spiegò Matthäi. "L'assassino di Gritli Moser le ha dato dei cioccolatini, e lei li ha trasformati in porcospini. Il disegno della bambina è decifrato."

Io risi: "Come può dimostrarlo?"

"Ecco, è successa la stessa cosa con Annamaria," rispose Matthäi, e mi riferì tutto.

Mi convinsi subito. Feci chiamare Henzi, Feller e

quattro poliziotti, diedi le istruzioni e informai il procuratore. Poi partimmo. Il distributore era abbandonato. La Heller aveva portato la bambina a scuola ed era andata alla fabbrica.

"La Heller sa che cosa è capitato?" chiesi.

Matthäi scosse il capo. "Non ne ha la minima idea."

Ci recammo nella radura. Frugammo con cura senza trovar niente. Poi ci dividemmo. Era quasi mezzogiorno: Matthäi tornò al distributore, per non destare sospetti. Era giovedì, un giorno favorevole, la bambina non aveva scuola il pomeriggio; anche Gritli Moser era stata assassinata di giovedì, mi tornò in mente di colpo. Era una giornata d'autunno, chiara, calda e asciutta, dappertutto il ronzare di api e vespe e altri insetti, strida di uccelli, a grande distanza echeggiavano dei colpi d'ascia. Le due: si sentivano chiaramente le campane dal villaggio. Poi dai cespugli mi comparve di fronte la bambina, saltellando agilmente, corse sempre saltando verso il ruscello con la sua bambola, si sedette, cominciò a guardare fisso in direzione del bosco, attenta, tesa, con gli occhi luccicanti, sembrava aspettare qualcuno, ma non poteva vederci. Ci eravamo nascosti dietro gli alberi e i cespugli. Matthäi tornò, con precauzione, sì. appoggiò, come avevo fatto anch'io, ad un tronco d'albero, vicino a me.

"Penso che sarà qui tra una mezz'ora," bisbigliò.

Feci cenno di sì.

Avevamo organizzato tutto nel modo più meticoloso. L'accesso al bosco dalla strada principale era sorvegliato, avevamo portato perfino una radio trasmittente. Eravamo tutti armati, pistole. La bambina se ne stava seduta presso il ruscello, colma di incantata, angosciata, splendida attesa, dietro a lei il mucchio di rifiuti, ora in pieno sole ora nell'ombra d'uno dei grandi abeti scuri; non s'udiva altro rumore che il ronzio degli insetti e il trillare degli uccelli; ogni tanto la bambina cantava con la sua voce sottile Maria sedeva su un sasso, sempre da capo, sempre le stesse parole, gli stessi versi; e intorno al sasso su cui

sedevo erano ammassate scatole di conserva arrugginite, bidoni e fili di ferro; a intervalli il vento soffiava improvvisamente, fremeva sulla radura, il fogliame danzava, frusciava, poi tutto tornava di nuovo tranquillo. Noi stavamo in attesa. Per noi non esisteva altro al mondo che questo bosco incantato dall'autunno, con la piccola dall'abito rosso nella radura. Aspettavamo l'assassino, decisi, avidi di giustizia, di veder giungere la resa dei conti, la punizione. La mezz'ora era già passata da un pezzo; già un'ora anzi. Noi aspettavamo, aspettavamo, aspettavamo ora esattamente come Matthäi aveva aspettato per settimane, per mesi. Arrivarono le cinque; le prime ombre, poi il tramonto, i colori luminosi impallidivano, sbiadivano. La bambina se ne andò saltellando. Nessuno di noi disse una parola, neppure Henzi.

"Torniamo domani," stabilii, "pernottiamo a Coirà. Allo 'Steinbock.'"

Così aspettammo anche il venerdì e il sabato. A dire il vero avrei dovuto prendere con me la polizia dei Grigioni. Ma era una faccenda nostra. Non volevo essere costretto a dare spiegazioni, volevo evitare che qualcuno si immischiasse. Il procuratore telefonò già il giovedì sera, si arrabbiò, protestò, minacciò, disse ch'era tutta un'assurdità, strepitò, pretendeva che tornassimo. Io tenni duro, ottenni di poter restare, lasciai ritornare soltanto uno dei poliziotti. Aspettavamo, aspettavamo. Non era più la bambina che ci stava a cuore adesso, e neppure l'assassino, ci stava a cuore Matthäi: egli doveva aver ragione, arrivare alla sua meta, altrimenti succedeva una sciagura. Lo sentivamo tutti, perfino Henzi ne era convinto, la sera del venerdì affermò con sicurezza che l'ignoto assassino sarebbe venuto sabato, avevamo una prova irrefutabile del resto, i porcospini, e poi la bambina continuava a venire, stava seduta immobile sempre allo stesso punto, era chiaro che aspettava qualcuno. Così ci tenemmo nei nostri nascondigli, dietro gli alberi, i cespugli, immobili, per ore e ore, fissi a guardare la bambina, le scatole di conserva, l'intrico dei fili di ferro, la montagna di cenere, fumavamo in silenzio, senza rivolgerci una parola, senza muoverci, sentivamo cantare senza soste Maria sedeva su un sasso. La domenica la situazione si fece più difficile. Il bosco divenne meta di passeggiate, per via del tempo costantemente bello; nella radura arrivarono dei coristi col loro direttore, rumorosi, sudati, scamiciati, si disposero per cantare: *Das Wandern ist des Müllers Lust, das Wandern* rintronarono le voci possenti. Per fortuna noi dietro gli alberi e i cespugli non eravamo in uniforme. *Die Himmel rühmen des Ewigen Ehre, doch uns geht's immer je länger je schlimmer*; più tardi arrivò una coppia, si comportò senza soggezione nonostante la presenza della bambina che se ne stava semplicemente seduta là, con una pazienza inconcepibile, in una attesa incomprensibile, già da quattro pomeriggi ormai. Aspettammo, aspettammo. I tre poliziotti se n'erano andati anche loro con la trasmittente; non eravamo rimasti

che in quattro, oltre Matthäi e me c'erano ancora Henzi e Feller — benché ormai non sapessimo più che pretesti trovare per giustificarci — ma a guardar bene erano tre soli i pomeriggi nei quali avevamo aspettato, perché la domenica il terreno doveva essere stato troppo malsicuro per l'assassino: Henzi qui aveva ragione, quindi aspettammo anche il lunedì. Martedì mattina partì anche Henzi. Qualcuno doveva pur badare che tutto procedesse bene nella Kasernenstrasse. Però Henzi al momento di partire era sempre convinto del nostro successo. Aspettammo, aspettammo, aspettammo, sempre in agguato, ognuno indipendentemente dagli altri adesso, perché eravamo troppo pochi per un'azione organizzata. Feller s'era appostato nei pressi della strada del bosco, dietro un cespuglio, dormicchiava all'ombra nella calura ancora estiva dell'autunno, una volta anzi russò così forte che il vento portò il rumore fin oltre la radura: questo era accaduto il mercoledì. Matthäi invece stava dal lato della radura opposto al distributore, e io tenevo d'occhio lo spiazzo dall'altra parte, di fronte a lui. Così stavamo in agguato, aspettando l'assassino, il gigante dei porcospini, trasalendo ad ogni macchina che passava — le sentivamo arrivare dalla strada principale — la bimba in mezzo a noi, seduta ogni pomeriggio nella radura vicino al ruscelletto, cantando Maria sedeva su un sasso, insistente, distaccata, inafferrabile, cominciammo a detestarla, ad odiarla. A volte naturalmente non veniva per un pezzo, gironzolava nei pressi del villaggio con la sua bambola, ma non troppo vicino perché marinava la scuola, cosa che aveva creato qualche difficoltà e mi aveva costretto ad un colloquio a quattr'occhi con la maestra per evitare indagini da parte della scuola. Accennai con precauzione a come stavano le cose, mi presentai, ottenni un consenso esitante. La bambina girava intorno al bosco, noi la seguivamo coi binocoli, ma ritornava sempre nella radura boscosa — tranne il giovedì, quando con nostra disperazione restò nei paraggi del distributore. Così, lo volessimo o no, dovemmo rinviare le speranze al venerdì. A questo punto dovevo decidermi. Matthäi era ammutolito già da tempo, era dietro il suo albero quando la bambina tornò il giorno dopo, saltellando, col suo vestito rosso e la bambola, si sedette come i giorni avanti. Lo splendido tempo autunnale continuava a tenere, i colori intensi rendevano le cose più vicine, la stagione spiegava tutta la sua forza prima di declinare; ma il procuratore non ressi più di mezz'ora. Era arrivato verso le cinque di sera, in automobile con Henzi, comparve inaspettatamente, emerse semplicemente, si diresse verso di me ch'ero là già dall'una del pomeriggio, cambiando continuamente posizione, da un piede all'altro, guardò fisso la bambina, rosso di rabbia, Maria sedeva su un sasso, cantava la vocetta nella nostra direzione; da un pezzo non ne potevo più di quella canzone, e da un pezzo non ne potevo più della bambina, della sua bocca orribile coi

vuoti nella dentatura, le trecce sottili, il vestito rosso senza gusto; la bambina ora mi sembrava ributtante, volgare, rozza, stupida, avrei voluto strozzarla, ucciderla, sbranarla solo per non sentir più quella sciocca canzone. C'era da impazzire. La scena era quella di sempre, idiota, insensata, sconcertante, a parte le foglie che si ammucchiavano sempre più folte, i colpi di vento forse più frequenti, e il sole che splendeva sempre più dorato sopra lo stupido mucchio di rifiuti; era insopportabile, e il procuratore avanzò all'improvviso a passi pesanti, ne fummo come liberati, attraversò la sterpaglia, andò dritto verso la bambina senza badare alle scarpe che affondavano nella cenere, e quando lo vedemmo marciare verso la bambina saltammo fuori anche noi; era ora di farla finita.

"Chi stai aspettando?" gridò il procuratore alla bambina, che lo fissò terrorizzata, immobile sul suo sasso, stringendosi al petto la bambola.

"Chi stai aspettando, vuoi rispondere, stregghetta?" Avevamo raggiunto tutti la bambina, le stavamo attorno, e lei ci fissava atterrita, terrorizzata, senza capire.

"Annamaria," dissi, e la voce mi tremava dalla rabbia, "una settimana fa t'hanno regalato dei cioccolatini. Devi ricordartene, cioccolatini in forma di porcospini. Te li ha dati un uomo vestito di nero?"

La bambina non rispose, mi guardò soltanto con le lacrime agli occhi.

Matthäi allora le si inginocchiò davanti, le abbracciò le spalle magre.

"Ascolta, Annamaria," le spiegò, "devi dirci chi ti ha dato i cioccolatini. Devi raccontarci con precisione che aspetto ha quest'uomo. Io ho conosciuto una bambina una volta," continuò con tono persuasivo, tutto dipendeva da quel tentativo ormai, "una bambina anche lei con un vestito rosso come il tuo, e anche a lei un uomo alto vestito di nero diede dei cioccolatini. Le stesse palline simili a porcospini che hai mangiato tu. E poi la bambina è andata nel bosco con quell'uomo alto, e l'uomo alto ha ucciso la bambina con un coltello."

Tacque. La bambina continuava a non rispondere, lo fissava in silenzio, gli occhi sbarrati.

"Annamaria" gridò Matthäi, "devi dirmi la verità. Io voglio soltanto che non ti succeda niente di male."

"Bugia," rispose piano la bambina. "Bugia."

Allora il procuratore perse la pazienza un'altra volta. "Stupida," gridò, e afferrò la bimba per il braccio, la scosse, "vuoi deciderti a dire quello che sai?" Gridavamo anche noi semplicemente perché avevamo perso il controllo dei nervi, scuotevamo la bambina, cominciammo a

batterla, picchiammo quel corpicino caduto tra le scatole di conserva e la cenere e le foglie rosse, picchiammo di santa ragione, crudeli, infuriati, gridando.

La bambina lasciò che la nostra furia le passasse sopra, muta, per un'eternità, anche se tutto sicuramente durò solo pochi secondi, poi gridò improvvisamente, con una voce così sinistra e inumana che ci pietrificò. "Bugia, bugia, bugia!" La lasciammo andare atterriti, ricondotti alla ragione dalle sue urla, pieni di orrore e di vergogna per il nostro modo di agire.

"Siamo bestie, bestie," ansai.

La bambina corse verso il ciglio del bosco attraversando la radura. "Bugia, bugia, bugia," gridò di nuovo in maniera così raccapricciante che pensammo fosse fuori di senno, invece corse dritta nelle braccia della Heller, che per colmo di sfortuna apparve anche lei nella radura. Ci mancava proprio lei. Era informata di tutto; la maestra glielo aveva spifferato quando la donna era passata davanti alla scuola: lo sapevo senza bisogno di chiederlo. E adesso quella sciagurata era là con la sua bambina, se la stringeva al petto singhiozzando e ci fissava con lo stesso sguardo che aveva prima la figlia. Ci conosceva uno per uno, naturalmente, Feller, Henzi e purtroppo anche il procuratore; la situazione era penosa e grottesca, eravamo tutti quanti imbarazzati, ci sentivamo ridicoli; tutto questo non era che una maledetta commedia da cani. "Bugia, bugia, bugia," continuava a gridare la bambina fuori di sé, "bugia, bugia, bugia."

A questo punto Matthäi si diresse verso le due donne rassegnato, malcerto.

"Signora Heller," disse in tono cortese, umile anzi — cosa assurda perché adesso c'era una sola cosa da fare, farla finita con tutta quella storia, finita, finita per sempre, sbrigare il caso, sbarazzarsi infine una buona volta di tutte le coincidenze, esistesse o no l'assassino. "Signora Heller, ho appurato che Annamaria ha ricevuto della cioccolata da uno sconosciuto. Ho il sospetto che si tratti della stessa persona che qualche settimana fa ha attirato una bambina in un bosco con della cioccolata e l'ha uccisa."

Parlava con precisione e con un tono così ufficiale che quasi scoppiavo a ridere forte. La donna lo guardò tranquillamente in faccia. Poi parlò, non meno formale e cortese di Matthäi. "Dottor Matthäi," disse piano, "ha accolto Annamaria e me nel suo distributore solo per trovare questa persona?"

"Non c'era altra via, signora Heller," rispose il commissario.

"Lei è un porco," rispose la donna senza scomporsi, senza batter ciglio, prese la bambina e attraversò il bosco in direzione del distributore.

Noi restammo là, sulla radura già a metà nell'ombra, circondati

dalle vecchie scatole di conserva e dall'intrico di fili di ferro, i piedi nella cenere e nelle foglie. Era finito tutto, tutto ciò che avevamo fatto era diventato assurdo, ridicolo. Un disastro, una catastrofe. Solo Matthäi s'era ripreso. Era addirittura rigido e dignitoso nella sua tuta azzurra. S'inchinò davanti al procuratore — non credevo ai miei occhi e alle mie orecchie — e disse: "Dottor Burkhard, ora si tratta semplicemente di continuare ad aspettare. Non c'è nient'altro da fare. Aspettare, aspettare e ancora aspettare. Se lei potesse mettere a mia disposizione altri sei uomini e la trasmittente basterebbe."

Il procuratore guardò esterrefatto il mio ex subordinato. Si sarebbe aspettato tutto, ma non questo. Fino ad un momento prima era deciso a dirci quello che pensava di tutti noi, ma ora inghiottì a vuoto un paio di volte, si passò la mano sulla fronte, poi si voltò di colpo e a passi pesanti attraversò con Henzi il fogliame in direzione del bosco, e sparì. A un mio cenno se ne andò anche Feller.

Matthäi e io restammo soli.

"Mi ascolti adesso una buona volta," gridai, deciso a riportarlo infine alla ragione, furioso d'aver sostenuto e reso possibile io stesso quell'assurdità, "l'azione è andata a monte, dobbiamo riconoscerlo, abbiamo aspettato più di una settimana, e nessuno è venuto."

Matthäi non rispose. Si limitò a guardarsi intorno, attento, spiando. Poi andò verso il ciglio del bosco, fece il giro della radura, tornò indietro. Io non mi ero mosso dal mucchio di rifiuti, sprofondato fino alle caviglie nella vecchia cenere. "La bambina l'ha aspettato," disse. Scossi il capo, replicai: "La bambina veniva qui per stare sola, sedersi vicino al ruscello, sognare con la sua bambola e cantare Moria sedeva su un sasso. Che debba aver atteso qualcuno è una nostra interpretazione." Matthäi mi ascoltò con attenzione.

"Annamaria ha avuto i porcospini," disse ostinatamente, sempre persuaso.

"Annamaria ha avuto della cioccolata da qualcuno," dissi, "è esatto. Chi non può regalare della cioccolata a una bambina! Ma che le pralines fossero i ricci del disegno, anche questo è solo una sua ipotesi, Matthäi, e niente dimostra che anche nella realtà le cose stiano così."

Di nuovo Matthäi non rispose. Tornò vicino al bosco, fece ancora una volta il giro della radura, cercò qualcosa in un posto in cui le foglie s'erano ammucciate, poi rinunciò, tornò verso di me.

"Questo è un posto da delitti," disse, "lo si sente, io continuerò ad aspettare."

"Ma è pazzesco," risposi, pieno all'improvviso di raccapriccio, di nausea, rabbrivendo, stanco.

"Verrà qui," disse Matthäi.

Fuori di me gli gridai: "È una sciocchezza, una follia, un'idiozia!"

Sembrò non aver neppure sentito. "Torniamo al distributore," disse.

Ero contento di abbandonare finalmente quel dannato posto. Il sole adesso era basso, le ombre gigantesche, l'ampia vallata ardeva nella luce d'oro intenso, il cielo era azzurro puro; eppure tutto mi era odioso, mi sentivo come confinato in una smisurata cartolina illustrata di pessimo gusto. Poi emerse la strada cantonale, le automobili in marcia, macchine aperte con uomini in abiti vistosi, una immagine di ricchezza che veniva e passava. Era assurdo. Raggiungemmo il distributore. Vicino alla pompa della benzina Feller aspettava in macchina, già mezzo addormentato di nuovo. Annamaria si dondolava sull'altalena, cantava da capo, con voce stridula benché piagnucolosa, Maria sedeva su un sasso, e alla porta di casa stava appoggiato un giovanotto, un operaio della fornace probabilmente, con la camicia aperta e il petto peloso, una sigaretta tra le labbra, ghignava. Matthäi non gli badò. Entrò nella piccola stanza, andò verso il tavolo dove ci eravamo già seduti una volta; io gli trottai dietro. Tirò fuori della grappa, cominciò a servirsi senza interruzione. Io non riuscivo a bere niente, tanto mi ripugnava tutto quanto. La Heller non si fece vedere.

"Sarà una cosa difficile quella che devo fare," disse, "ma la radura non è affatto lontana, oppure lei pensa che sarebbe meglio ch'io aspetti qui, vicino al distributore?"

Non risposi. Matthäi camminò avanti e indietro, bevve senza preoccuparsi del mio silenzio.

"È stupido che adesso la Heller e Annamaria lo sappiano," disse, "ma la cosa si può arrangiare."

Fuori il fracasso sulla strada, la bambina che belava Moria sedeva su un sasso.

"Io vado, Matthäi," dissi.

Continuò a bere, non mi guardò neppure.

"Aspetterò un po' qui e un po' nella radura," decise.

"Arrivederci," dissi, uscii dalla stanza, all'aria aperta, passai davanti al giovanotto e alla bambina, feci cenno a Feller che emerse con un sussulto dalla sua sonnolenza, si accostò e mi aprì la porta della macchina.

"Alla Kasernenstrasse," ordinai.

Questa è la storia, almeno per quanto riguarda il povero Matthäi, continuò a raccontare l'ex comandante della polizia cantonale. [Ma è giunto il momento di notare, da un lato, che io e il vecchio signore naturalmente avevamo finito da un pezzo il nostro viaggio Coira-Zurigo, e ora eravamo seduti nella Kronenhalle più volte citata e lodata nel suo racconto, serviti ben inteso da Emma, sotto il quadro di Gubler, che aveva sostituito quello di Miró: tutte cose che rientravano nelle abitudini del vecchio; e poi, che avevamo già pranzato — al carrello, bollito milanese; anche questa era notoriamente una delle sue

tradizioni, perché non condividerla quindi, — insomma erano già quasi le quattro ormai, e dopo il "caffè Partagas" (come il comandante chiamava la sua passione: fumare un avana sorbendo l'espresso), quando arrivò la Reserve du Patron, mi offri una seconda Charlotte. D'altro lato però, per amore dell'onestà professionale e del mestiere, bisogna aggiungere un particolare tecnico, che cioè io non ho naturalmente riportato il discorso del vecchio chiacchierone passo passo come esso mi venne riferito, col che voglio alludere non alla circostanza che parlavamo, s'intende, svizzero-tedesco, ma a quella parte della storia che egli mi raccontò non dal suo angolo visuale, come una vicenda che aveva vissuto egli stesso, ma quasi obiettivamente, come un fatto in sé, ad esempio la scena in cui Matthäi fece la sua promessa. In questi passaggi bisognava intervenire, dare una forma o una forma nuova, benché mi sia sforzato di non falsare i fatti, ma solo di rielaborare secondo le leggi canoniche dell'arte dello scrivere il materiale che il vecchio mi forniva per renderlo pubblicabile.]

Naturalmente, proseguì, tornai alcune volte da Matthäi, sempre più persuaso che aveva avuto torto di sospettare che l'ambulante fosse innocente, anche perché nei mesi e negli anni seguenti non si verificò nessun nuovo assassinio del genere. Bene, non c'è bisogno di farla troppo lunga; Matthäi abbrutì, si mise a bere, istupidì; non c'era modo né di aiutarlo né di farlo cambiare; le ronde e i fischi dei giovanotti intorno al distributore non restavano senza successo adesso; le cose cominciarono ad andar male, la polizia federale fece alcune retate. Dovetti dire la verità ai miei colleghi di Coirà, dopo di che chiusero un occhio, o tutti e due. Sono sempre stati più ragionevoli che da noi laggiù. Così tutto prese il suo corso fatale, e il risultato l'ha visto di persona durante il nostro viaggio. È una cosa abbastanza triste, specie perché non finì meglio neppure per la piccola Annamaria. Forse il motivo è che subito parecchie organizzazioni si misero in agitazione per salvarla. La bambina fu mandata in collegio ma scappava sempre e tornava al distributore, dove due anni fa la Heller mise su quella sordida taverna; sa il diavolo come si sia procurata la licenza, ad ogni modo questo fu il colpo di grazia per la piccola. Si associò con la madre, in tutti i sensi. Ha finito di scontare un anno a Hindelbank proprio quattro mesi fa, tanto per parlar chiaro; ma non ne ha cavato niente. L'avrà constatato lei stesso, meglio non parlarne. Ma lei si starà domandando da un pezzo che cosa ha a che fare la mia storia con le critiche che ho rivolto alla sua conferenza, e perché io abbia detto che Matthäi era un genio. È una domanda comprensibile. Mi obietterà che una trovata fuori del comune non è necessariamente una trovata giusta o geniale. Anche questo è esatto. Posso perfino immaginarmi che cosa sta escogitando adesso il suo cervello di scrittore. Basterà

dimostrare che Matthäi ha ragione — dirà lei astutamente — e far sì che l'assassino abbocchi, ed ecco pronto uno splendido romanzo o un soggetto cinematografico, il compito degli scrittori è appunto questo dopo tutto, lasciar scorgere le cose in trasparenza, dare loro un andamento tale da lasciar intravedere dietro di esse l'idea superiore, e con questa virata, col successo di Matthäi appunto, il mio detective abbruttito diventerebbe non solo un uomo interessante, ma anche una figura quasi biblica, una specie di Abramo moderno nutrito di fede e di speranza, e una storia assurda, com'è quella di chi crede nell'innocenza di un colpevole e cerca un assassino inesistente, risulterebbe invece logicissima; l'ambulante colpevole diventa ora, nel regno dell'alta poesia, un innocente, l'assassino inesistente esiste, e una vicenda che pareva suonare irrisione alla ragione umana e alla forza umana della fede diventa una glorificazione solenne di queste stesse forze; se poi anche i fatti siano andati così, è una cosa senza importanza, ciò che più importa dopo tutto è che questa versione dell'accaduto non sembri meno verosimile di quella reale. Immagino che sia questo all'incirca il corso dei suoi pensieri, e posso addirittura predire che questa variante della mia storia è così esaltante e positiva che quanto prima si finirà col cavarne senza sforzo un romanzo od un film. Lei racconterà tutto a grandi linee come ho cercato di fare io, solo un po' meglio, si capisce. Lei è del mestiere dopo tutto, e quindi l'assassino arriverà davvero soltanto alla fine, così la speranza si realizza, là fede trionfa, col che la storia diventa accettabile perfino per il mondo cristiano. E la si potrebbe anche ammorbidire ulteriormente. Io proporrei grosso modo che Matthäi non appena ha scoperto i "porcospini," rendendosi conto del pericolo che incombe su Annamaria, sente che il piano di utilizzare la bambina come esca è una cosa impossibile per lui, sia per un senso d'umanità sia per amore paterno verso la bambina, per cui potrebbe portare al sicuro Annamaria con la madre e porre vicino al ruscello una grossa bambola. Poi, terribile e solenne, l'assassino, il mago di Annamaria, arriva dal bosco, procede verso la presunta bambina nel sole della sera, felice di poter finalmente maneggiare ancora una volta il rasoio; quando capisce d'essere caduto in una trappola diabolica piomba in preda al furore, una esplosione di follia, lotta con Matthäi e la polizia, e poi magari come conclusione — deve scusare il mio lirismo da strapazzo — perché no, un colloquio commovente tra il commissario ferito e la bambina, non lungo, solo qualche mezza frase, la bambina sarà semplicemente sfuggita alla madre per andare incontro al mago del suo cuore, per correre incontro alla sua inaudita fortuna, e così dopo tutto quell'orrore si potrebbe perfino inserire uno sprazzo di luce colmo di tenera umanità e di rassegnata, fiabesca poesia. Ma lei probabilmente escogiterebbe qualcosa di totalmente diverso: la

conosco un poco ormai, anche se, detto francamente, mi sento più vicino a Max Frisch. Sarà proprio l'assurdità ad eccitarla, il fatto che in questa storia c'è qualcuno che crede all'innocenza di un colpevole e cerca un assassino che non può esistere, come abbiamo definito abbastanza efficacemente la situazione. Ma così facendo lei si dimostra più crudele della realtà, all'unico scopo di divertirsi e spingere fino in fondo nel ridicolo noi della polizia. Matthäi quindi troverebbe effettivamente un assassino, uno di quei vostri comici santi, un predicatore buono come il pane per esempio, il quale beninteso in realtà è innocente e semplicemente incapace di fare del male ad una mosca, e proprio per questo, grazie ad una delle sue maligne trovate, quel povero pazzo si sarebbe tirato addosso tutti i sospetti. Matthäi lo uccide, tutti gli indizi concordano, dopo di che il detective felice viene riaccolto fra noi esaltato e festeggiato come un genio. Anche questa è un'idea. Come vede, ho svelato le sue trame. Ad ogni modo, pur addebitando le mie chiacchiere alla Reserve du Patron — siamo alla seconda bottiglia, d'accordo — lei ha certamente intuito che ho ancora da raccontare, benché contro voglia, la fine della storia, giacché non è il caso di nasconderle che questa storia contiene purtroppo una sorpresa finale, e lei intuisce da sé che questa sorpresa finale è estremamente povera e meschina, tanto meschina che non potrebbe semplicemente adoperarla in nessun film o romanzo appena appena decente. È una conclusione così ridicola, idiota e banale che a farla breve si dovrebbe ometterla nel caso si volesse stendere per iscritto questa storia. Con tutto ciò bisogna ammettere onestamente che questo finale depone interamente a favore di Matthäi, lo pone nella giusta luce, fa di lui un genio, un uomo che ha intuito così a fondo gli elementi a noi celati della realtà, che è riuscito a sfondare il muro di ipotesi e di supposizioni che ci circonda, e si è spinto in prossimità delle leggi che regolano il ritmo del mondo, e a cui noi altri non arriviamo mai. Solo in prossimità, è chiaro. Perché proprio per l'esistenza di questo sciatto e miserevole finale, perché esiste l'imprevedibile, il casuale, se preferisce, la sua genialità, i piani che architettò e tutto il suo modo di agire ne sono spinti all'assurdo, un assurdo che risulta ora assai più doloroso di prima, quand'egli secondo noi della Kasernenstrasse si sbagliava.

Niente è più crudele di un genio che inciampa in qualcosa di idiota. Tuttavia in circostanze simili tutto dipende dal modo in cui il genio affronta il ridicolo in cui è caduto, dal fatto che lo possa accettare oppure no. Matthäi non poteva accettarlo. Voleva che i suoi calcoli tornassero anche nella realtà. Perciò dovette rinnegare la realtà e sboccare nel vuoto. La conclusione del mio racconto è dunque estremamente malinconica, quella che si è verificata è addirittura la più banale di tutte le "soluzioni" possibili. Ebbene, son cose che

succedono talvolta. Anche il peggiore dei casi si avvera di quando in quando. Siamo uomini, dobbiamo tenerne conto, armarci contro questa realtà, e soprattutto avere ben chiaro in mente che riusciremo ad evitare il naufragio nell'assurdo, che per forza di cose risulta sempre più netto e schiacciante, e a costruirci su questa terra un'esistenza abbastanza confortevole, solo incorporandolo tacitamente nel nostro pensiero. La nostra ragione rischiera il mondo non più dello stretto necessario. Nel bagliore incerto che regna ai suoi confini si insedia tutto ciò che è paradossale. Dobbiamo guardarci dal considerare questi fantasmi come fossero qualcosa "in sé," come se si trovassero fuori dello spirito umano, o, peggio ancora: non commettiamo lo sbaglio di considerarli come un errore evitabile, sbaglio che ci potrebbe indurre a condannare il mondo in una sorta di morale caparbia e dispettosa, qualora tentassimo di imporre una visione perfettamente razionale delle cose, giacché proprio la sua perfezione assoluta costituirebbe la sua menzogna mortale e un segno della peggiore cecità. Mi perdoni questo commento introdotto a metà della mia bella storia, un commento certo discutibile per un filosofo, lo so, ma deve concedere ad un vecchio come me di fare le sue considerazioni su ciò che ha vissuto, per quanto approssimative esse siano. E dopo tutto, benché io provenga dalla polizia, mi sforzo comunque di essere un uomo e non un bue.

Bene, fu l'anno scorso, e naturalmente di nuovo una domenica, che su richiesta di un sacerdote cattolico dovetti fare una visita all'ospedale cantonale. Stavo per andare in pensione ormai, ero agli ultimi giorni della mia attività, il mio successore anzi era già in funzione, non Henzi, che per fortuna non c'era arrivato nonostante la sua Hottinger, ma un uomo di calibro, preciso, dotato di una civiltà e di una umanità che potevano solo fare del bene alla carica. La chiamata mi aveva colto in casa. Accolsi la richiesta solo perché doveva trattarsi di qualcosa di importante che una moribonda mi voleva comunicare, cosa che di tanto in tanto succede. Era un giorno di dicembre, soleggiato ma freddo. Tutto nudo, misero, malinconico. La nostra città fa venir voglia di urlare in momenti simili. Vedere poi una moribonda era troppo. Piuttosto tetro com'ero, feci qualche giro intorno alla Aeschbacher Harfe nel parco, ma alla fine entrai nell'edificio. Signora Schrott, Clinica medica, reparto riservato. La stanza dell'ammalata dava sul parco. Era piena di fiori, rose, gladioli. Le tende erano chiuse a metà. Raggi obliqui di sole cadevano sul pavimento. Vicino alla finestra stava seduto un prete massiccio con la faccia rossa, dai tratti duri, e una barba grigia e incolta. Nel letto giaceva una donnetta, vecchia, grinzosa, i capelli radi e bianchissimi, straordinariamente dolce nell'espressione, evidentemente ricchissima a dedurre dal lusso. Vicino al letto c'era un complicato apparecchio, un

qualche attrezzo medico, da cui partivano diversi tubi che passavano sotto la coperta del letto. L'apparecchio doveva essere controllato continuamente da un'infermiera, che entrava nella stanza ad intervalli regolari, silenziosa ed attenta, per cui il colloquio, tanto per notar subito questa circostanza, fu interrotto in tratti quasi uguali.

Salutai. La vecchia signora mi osservò con attenzione e apparentemente tranquilla. Il suo volto era cereo, irreale, eppure ancora straordinariamente vivace. Nelle mani giallicce e grinzose teneva Un libretto nero col bordo dorato, un libro di preghiere senza dubbio, eppure si stentava a credere che quella donna stava per morire, tanto vitale ed intatta sembrava la forza che proveniva da lei, nonostante tutti i tubi che uscivano dalle coperte. Il prete non si alzò. Indicò con un gesto maestoso e goffo insieme della mano una sedia accanto al letto.

"Si segga," m'invitò, e quando ebbi preso posto la sua voce profonda giunse di nuovo dalla finestra sulla quale si stagliava il suo profilo massiccio: "Racconti al signor comandante ciò che ha da riferirgli, signora Schrott. Alle undici dobbiamo impartire l'Estrema Unzione."

La signora Schrott sorrise. Le spiaceva dovermi disturbare, spiegò con grazia, e la sua voce era sottile ma ancora estremamente chiara, quasi briosa anzi.

Non mi aveva affatto disturbato, mentii, persuaso che la vecchia donnetta mi avrebbe annunciato un qualche lascito per poliziotti bisognosi o qualcosa del genere.

Era una storia di per sé senza peso né importanza quella che doveva riferirmi, proseguì la vecchia, un fatto come probabilmente ne succedono in tutte le famiglie più o meno, e anche per questo le era passato di mente, ma ora, com'era suo dovere, poiché l'eternità incalzava, le era capitato di parlarne nel corso della sua confessione generale perché poco prima una nipotina del suo unico figlioccio era venuta a portarle dei fiori e indossava un vestitino rosso, e il reverendo Beck s'era subito agitato moltissimo e aveva detto che lei doveva raccontarmi la cosa, non capiva davvero perché, era tutta roba passata, ma se il reverendo pensava...

"Racconti, signora Schrott," venne dalla finestra la voce profonda, "racconti." E in città le campane delle chiese cominciarono ad annunciare la funzione religiosa con suoni cupi e lontani.

Bene, voleva provare a farlo. La vecchia riprese slancio, ricominciò a ciarlare. Era un pezzo che non raccontava delle storie, l'aveva fatto solo con Emilio, il figlio che aveva avuto dal suo primo marito, ma poi Emilio era morto di tisi, non c'era stato niente da fare. Avrebbe avuto ormai la mia età, o meglio quella del reverendo Beck. Ma lei voleva immaginare ch'io e il reverendo Beck fossimo come suoi figli, perché

subito dopo Emilio aveva avuto Marco il quale però era morto dopo tre giorni, parto prematuro, era venuto al mondo dopo soli sei mesi, e il dottor Hobler aveva detto che era stato meglio così per il poverino. E così il confuso discorso andò avanti per un buon momento.

"Racconti, signora Schrott, racconti," ammonì il prete con la sua voce di basso, seduto immobile davanti alla finestra, lasciandosi di quando in quando la barba grigia e incolta con la mano destra, come un Mosè, e diffondendo calde ondate d'un acuto odore d'aglio. "Dobbiamo pensare all'Estrema Unzione fra poco."

La vecchia diventò improvvisamente piena d'orgoglio, addirittura aristocratica, eresse perfino un poco la testolina e i suoi occhietti brillarono. Lei era una Stänzli, disse, nipote di quel colonnello Stänzli che nella guerra civile aveva guidato la ritirata verso Escholzmatt, e sua sorella aveva sposato il colonnello Stüssi, addetto allo Stato maggiore di Zurigo nella prima guerra mondiale, che era stato amico inumo del generale Ulrich Wille e aveva conosciuto personalmente l'imperatore Guglielmo, come io sapevo certamente.

"Naturalmente," risposi annoiato, "s'intende." Che me ne importa del vecchio Wille e dell'imperatore Guglielmo, pensai, tira fuori il tuo lascito, vecchia. Se solo si potesse fumare, un piccolo Sauerdieck sarebbe giusto quel che ci vuole in questo momento, come inalare un po' d'aria dei boschi primigeni in questa atmosfera d'ospedale e in quest'odore d'aglio. E il prete con la sua voce d'organo, ostinato, instancabile: "Racconti, signora Schrott, racconti."

Dovevo sapere, continuò la vecchia signora, e il suo viso aveva preso un'espressione stranamente accanita, quasi piena d'odio, dovevo sapere che la causa di tutto era stata sua sorella col suo colonnello Stüssi. Sua sorella era più vecchia di lei di dieci anni, ne aveva novantanove adesso, ed era vedova da quasi quarant'anni, villa sullo Zürcherberg, azioni della Brown-Boveri, controllava metà della Bahnhofstrasse: e improvvisamente dalla bocca della donnetta morente straripò un torbido torrente, o meglio una sozza cascata di ingiurie che non oso riferire. Contemporaneamente la vecchia si drizzò un poco, e la piccola testa di vegliarda dai capelli bianchissimi vacillò allegra qua e là, come pazza di gioia e di piacere per quell'esplosione di furia. Poi tornò a calmarsi perché per fortuna entrò in quel momento l'infermiera, eh, eh, signora Schrott, non si agiti, stia tranquilla, buona, così. La vecchia ubbidì, quando fummo di nuovo soli fece un debole gesto con la mano. Tutti quei fiori, disse, sua sorella glieli mandava solo per farle dispetto, sua sorella sapeva benissimo che non le piacevano i fiori, lei odiava buttar via inutilmente il denaro; ma litigi, come io forse potevo pensare, non ce n'erano mai stati, erano sempre state corrette e gentili fra loro, per pura cattiveria si capisce; tutti gli Stänzli avevano questo tratto

cortese, anche quando non potevano sopportarsi, e questa cortesia era soltanto il loro metodo per tormentarsi e torturarsi a vicenda fino in fondo, grazie al cielo, sarebbe stato un inferno se la loro non fosse stata una famiglia così educata.

"Racconti, signora Schrott," esortò ancora una volta il prete tanto per cambiare, "l'Estrema Unzione aspetta." E io ero arrivato al punto di desiderare invece del piccolo Sauerdieck uno dei miei grossi Bahianos.

Nel novantacinque aveva sposato un medico di Coirà, il caro Galuser buonanima, tornò a scrosciare la cascata incontenibile di parole. Questo aveva incominciato a non piacere troppo alla sorella e al suo colonnello, l'aveva capito subito, non era un matrimonio abbastanza aristocratico per loro, e quando il colonnello era morto d'influenza subito dopo la fine della prima guerra mondiale la sorella era diventata sempre più insopportabile e aveva cominciato a tributare un vero culto a quel suo militarista.

"Racconti, signora Schrott, racconti," disse il prete senza mollare, ma per nulla impaziente, al massimo si poteva percepire una lieve tristezza per tanta confusione, mentre io stavo per addormentarmi e di tanto in tanto sobbalzavo dal mio pisolino, "pensi all'Estrema Unzione, racconti, racconti" Non c'era niente da fare, la donnetta continuò a berciare sul suo letto di morte, instancabile, ciarliera, nonostante la sua voce esile e i tubi sotto le coperte, saltando di palo in frasca. Io continuavo ad aspettarmi vagamente, nei limiti in cui mi riusciva ancora di pensare, qualche storia insignificante di un poliziotto sollecito e l'annuncio di un lascito di qualche migliaio di franchi, per far rabbia alla sorella novantanovenne, preparai il mio caldo ringraziamento e, comprimendo definitivamente la mia voglia irrealistica di fumare, per non cadere in preda alla disperazione totale trasferii i miei desideri sul solito aperitivo e sulla tradizionale colazione domenicale con mia moglie e mia figlia alla Kronenhalle. Poi — la vecchia nel frattempo aveva continuato a chiacchierare — dopo la morte di suo marito, Galuser buonanima, aveva sposato il signor Schrott, ormai buonanima anche lui, che prima era stato da lei qualcosa come un autista e giardiniere, faceva insomma tutti i lavori che in una grande e vecchia casa si affidano a degli uomini, come badare al riscaldamento, riparare le imposte delle finestre e così via, e sua sorella, anche se non aveva lasciato scorgere niente, anzi era fin venuta a Coirà per il matrimonio, per quel matrimonio s'era arrabbiata, ne era certa, benché poi la sorella, appunto per farla arrabbiare, come al solito non avesse lasciato trasparire niente. E così lei era diventata la signora Schrott.

Sospirò. Fuori, nel corridoio, le infermiere cantavano. Inni dell'Avvento. "Sì, è stato proprio un matrimonio sereno quello col caro Albertuccio buonanima," continuò la vecchietta dopo aver ascoltato il

canto per qualche battuta; "anche se lui è stato forse più difficile di quanto adesso io possa immaginare. Albertuccio buonanima aveva ventitré anni quando ci sposammo — era nato proprio nel 1900 — e io ne avevo già cinquantacinque. Ma certo era la soluzione migliore per lui. Albertuccio era orfano, la madre... non voglio neppur dire che cosa fosse, sua madre, e quanto al padre nessuno ha mai saputo neppure il suo nome. L'aveva accolto il mio primo marito, ai suoi tempi — Albertuccio allora aveva sedici anni, a scuola era troppo indietro, ha sempre avuto difficoltà per leggere e scrivere. Il matrimonio era semplicemente la situazione più pulita — è così facile per una vedova far parlare la gente — benché tra me e Uccio buonanima non ci sia mai stato niente, neppure dopo il matrimonio: per via della differenza d'età, si capisce. Io avevo pochi mezzi, dovevo fare economia per cavarmela col fitto delle case di Zurigo e di Coirà. Ma che cosa avrebbe potuto fare altrimenti Uccio buonanima nella dura lotta per la vita, con le sue risorse di spirito così limitate? Sarebbe stato perduto: e noi cristiani abbiamo pure dei doveri. Così ci siamo sposati e abbiamo vissuto insieme. Lui si dava da fare in casa e nel giardino — un pezzo d'uomo era, questo devo dirlo, alto e solido, vestito sempre come si deve, con serietà. Non avevo da vergognarmi di lui, anche se non parlava quasi mai, tranne qualche: Sì, mammi, si capisce, mammi. Ma era docile, si controllava nel bere; solo mangiare gli piaceva, la pasta specialmente, e la cioccolata. La cioccolata era la sua passione. Ma per il resto era un brav'uomo, e lo è stato finché è vissuto. Certo era un bel po' più gentile e ubbidiente dell'autista che mia sorella ha sposato quattro anni dopo di me, nonostante il suo colonnello, e che aveva anche lui soltanto trent'anni.

"Racconti, signora Schrott." La voce del prete giunse dal vano della finestra, inesorabile pur nel tono indifferente, quando la vecchietta tacque di nuovo per un momento, certo un po' sfinita, mentre io continuavo ad aspettare con fiducia il lascito per poliziotti indigenti.

La signora Schrott assenti: "Vede, comandante," raccontò, "intorno ai quarant'anni però Albertino buonanima cominciò a poco a poco ad andar giù. Non so che cosa gli mancasse con precisione, ma qualcosa non doveva più funzionare come prima nella sua testa. Diventò sempre più apatico e taciturno, guardava fisso davanti a sé e spesso non diceva una parola per giorni interi. Si limitava a fare il suo lavoro come si deve, tanto per non farmi brontolare, e se ne andava in giro in bicicletta per ore ed ore — forse era stata la guerra a confondergli le idee, o il fatto che non l'avevano preso a fare il soldato. Che cosa si può mai sapere di quel che succede a un uomo così... Poi, diventava sempre più vorace: per fortuna avevamo le galline e i conigli. E fu allora che ad Albertuccio buonanima è successo quello che devo raccontarle. La prima volta fu verso la fine della guerra."

Tacque. L'infermiera era entrata un'altra volta nella camera con un medico, e si davano da fare ora dietro gli apparecchi ora dietro la vecchia. Il medico era tedesco, biondo, sembrava uscito da una rivista. Allegro, energico, stava facendo il giro consueto — era di servizio la domenica —: "Come va, signora Schrott, sempre in gamba; i risultati sono ottimi, certo, stupefacenti, stupefacenti, solo non lasciarsi andare." Poi uscì, l'infermiera lo seguì, e il prete esortò: "Racconti, signora Schrott, racconti. Alle undici c'è l'Estrema Unzione" ; prospettiva che non sembrava affatto inquietare la donnetta.

"Doveva andare a Zurigo tutte le settimane, il povero Albertuccio buonanima, a portare le uova a mia sorella, la moglie del colonnello," ricominciò. "Legava il cestino dietro, sulla bicicletta, e tornava verso sera, dato che partiva molto presto al mattino, alle cinque o alle sei, sempre col suo vestito serio, nero, e la bombetta. Lo salutavano tutti gentilmente quando passava pedalando per Coirà e andava verso la cittadina, fischiettando il suo motivo preferito: *ich bin ein Schweizerknabe und hab die Heimat lieb*. Era un giorno caldo quello, di piena estate, due giorni dopo la festa della Confederazione, ed era anche mezzanotte passata quando tornò a casa. Lo sentii trafficare a lungo e lavarsi nel bagno. Andai di là e vidi che Albertuccio buonanima era tutto pieno di sangue, anche i vestiti. Dio mio, Albertuccio, gli chiesi, che cosa ti è capitato? Sbarrò soltanto gli occhi, poi disse: Un incidente, mammi, si aggiusterà tutto, va' a letto, mammi, e così andai a letto, sebbene fossi stupita perché non gli avevo visto neppure una ferita. Ma al mattino, mentre eravamo a tavola e lui mangiava le uova — quattro, come sempre, — e le tartine con la marmellata, lessi sul giornale che nella zona di San Gallo era stata assassinata una bambina, probabilmente con un rasoio, e allora mi venne in mente che proprio la notte prima, nel bagno, lui aveva ripulito anche il suo rasoio, benché si radesse sempre al mattino, e allora di colpo, mi venne un'illuminazione, e diventai severa con Uccio buonanima e dissi: Albertuccio, non è vero, sei tu che hai ucciso la bambina nel cantone di San Gallo. Smise di mangiare le uova, posò la marmellata e i cetriolini e disse: Sì, mammi, dovevo farlo, era una voce dal cielo. Poi ricominciò a mangiare. Ero tanto stupita di scoprirlo così malato! La bambina mi faceva pena, ho pensato perfino di chiamare il dottor Sichler, non il vecchio, suo figlio, ch'è molto bravo anche lui, e pieno di comprensione, ma poi pensai a mia sorella; lei avrebbe esultato, sarebbe stato il più bel giorno della sua vita, e insomma fui molto dura con Albertuccio buonanima e dissi esplicitamente che la cosa non doveva mai più, mai più succedere, e lui disse: Sì, mammi. Ma come è successo? chiesi.

"Incontravo sempre una bambina con un vestitino rosso e le trecce bionde quando andavo a Zurigo passando per Wattwil, mammi, disse,

un giro lungo, ma dopo che ho conosciuto la bambina, vicino a un boschetto, sono, stato costretto a fare sempre quel giro. La voce dal cielo, mammi, e la voce mi ha ordinato di giocare con la bimba, e poi la voce dal cielo mi ha ordinato di darle la mia cioccolata, e poi ho dovuto ucciderla, sempre la voce dal cielo, mammi, e poi sono andato nel bosco vicino e mi sono cacciato sotto un cespuglio, fin quando è stato notte, e poi sono tornato da te, mammi.

"Albertuccio, dissi, d'ora in poi non andrai più in bicicletta da mia sorella. Le uova le manderemo per posta. Va bene, mammi, disse lui. Si spalmò ancora un bel po' di marmellata e andò in cortile.

"Adesso però devo andare dal reverendo Beck, pensavo, perché parli ad Albertuccio con molta severità. Ma quando guardo dalla finestra e vedo là fuori Albertuccio buonanima che fa il suo dovere con tanta attenzione, girando in silenzio e un poco triste intorno alla conigliera per aggiustarla, e tutto il cortile è pulito, splendente quasi: quel che è stato è stato, penso, Albertuccio è un brav'uomo, ha buon cuore in fondo, e poi non succederà più."

Ma a questo punto entrò ancora l'infermiera, esaminò l'apparecchio, mise in ordine le bombole, e la vecchietta tra i cuscini sembrava di nuovo sposata. Io non osavo quasi più respirare, il sudore mi colava sul viso senza che vi badassi. D'improvviso mi venne un brivido. Mi sentivo ridicolo al pensiero che m'ero aspettato un lascito dalla vecchia, così com'era ridicola tutta quella profusione di fiori, le rose bianche e rosse, i gladioli fiammeggianti, gli asteri, le zinnie, i garofani presi Dio sa dove, un vaso pieno di orchidee, un assurdo, uno sfoggio inutile, il sole dietro le tende, il prete massiccio, immobile, l'odore di aglio. Avrei voluto esplodere di colpo, arrestare la donna, ma niente aveva più senso, l'Estrema Unzione stava per arrivare, e io stavo là, seduto, col mio vestito da festa, solenne e vano.

"Continui, signora Schrott," incalzò il prete pazientemente, "continui."

E lei continuò: "Poi le cose andarono veramente meglio con Albertuccio buonanima," spiegò con la sua voce dolce e pacata, ed ora sembrava davvero che raccontasse una favola a due bambini, una fiaba in cui anche il male, l'assurdo succede come qualcosa di altrettanto straordinario che il bene. "A Zurigo non andò più, ma quando finì la seconda guerra mondiale potemmo usare di nuovo la nostra automobile. L'avevo comprata nel trentotto — quella di Galuser buonanima era proprio passata di moda — così Albertuccio buonanima mi portava di nuovo in giro con la nostra Buick. Una volta arrivammo fino ad Ascona, sul Tamaro, e allora pensai: se gli piace tanto guidare può riprendere ad andare a Zurigo. Con la Buick non c'era più pericolo, pensavo, doveva stare attento a guidare, e non poteva sentire voci dal cielo. Così ricominciò ad andare da mia sorella,

in macchina, a consegnare le uova, sempre buono e fidato com'era suo costume, e qualche volta anche un coniglio. Ma ecco che inaspettatamente mi torna a casa un'altra volta dopo mezzanotte. io sono andata subito nel garage, l'avevo sospettato immediatamente, perché all'improvviso negli ultimi tempi era tornato a prendere le pralines dalla bomboniera. E infatti trovai Albertuccio buonanima che lavava l'interno della macchina, e tutto era pieno di sangue. Hai ucciso di nuovo una bambina, Albertuccio, gli dissi, e diventai durissima. Stai tranquilla, mammi, mi disse, non è nel cantone di San Gallo, è nel cantone di Schwyz, la voce dal cielo ha voluto così, la ragazza aveva anche lei un vestitino rosso e le trecce bionde. Ma io non stetti affatto tranquilla, anzi; sono stata ancor più severa con lui della prima volta, diventai quasi cattiva. Gli proibii di usare la Buick per una settimana, e volevo anche andare dal reverendo Beck. Ero decisa. Ma mia sorella ne sarebbe stata troppo contenta, questo non andava, così ho sorvegliato Albertuccio buonanima ancor più severamente. Poi per due anni andò tutto veramente bene, fin quando lo fece di nuovo, perché doveva ubbidire alla voce dal cielo, il mio Albertuccio buonanima, era abbattuto da non dirsi e ha pianto, ma io l'ho subito notato perché dalla bomboniera mancavano le pralines. Questa volta era stata una bimba del cantone di Zurigo, anche lei con l'abitino rosso e le trecce bionde. È incredibile come le madri siano sbadate nel vestire i loro figli."

"Si chiamava Gritli Moser la ragazza?" chiesi.

"Si chiamava Gritli, e quelle di prima Sonja e Evelin," rispose la vecchia. "Mi ricordo bene tutti i nomi. Ma Albertuccio buonanima stava sempre peggio, cominciò a diventare sfuggente, dovevo ripetergli ogni cosa dieci volte, sgridarlo tutto il giorno come un bambino, e nel '49 o nel '50, non ricordo più bene, pochi mesi dopo la Gritli, diventò di nuovo inquieto e distratto. Trascurava perfino il pollaio, e bisognava sentire i polli come schiamazzavano, lui non preparava più neppure il mangime all'ora solita, e aveva ricominciato ad andare in giro con la Buick, per interi pomeriggi. Diceva che andava a gironzolare, e notai un'altra volta che dalla bomboniera mancavano le pralines. Allora mi sono nascosta, l'ho aspettato, e quando entrò furtivamente nel soggiorno, Albertuccio buonanima, col rasoio nel taschino come una stilografica, l'ho affrontato e gli ho detto: Albertuccio, tu hai trovato un'altra ragazza. La voce dal cielo, mammi, ha risposto lui. Lasciami andare, ti prego, ancora questa volta sola, quel che il cielo comanda va fatto, ha un vestitino rosso e le trecce bionde anche lei. Albertuccio, gli dissi seria seria, non posso permetterlo. Dov'è la ragazza? Non lontano da qui, presso un distributore di benzina, disse Albertuccio buonanima. Ti prego, ti prego, mammi, lasciami ubbidire alla voce. Allora diventai energica.

Niente affatto, Albertuccio, ho detto, me l'hai promesso. Pulisci subito il pollaio e dà da mangiare per bene ai polli. Allora s'è arrabbiato — era la prima volta che gli capitava da quando eravamo sposati, eravamo sempre andati d'amore e d'accordo per il resto — ha gridato: Io sono soltanto un servo per te. Doveva essere proprio tanto ammalato, ed è corso fuori con le pralines e il rasoio, ha preso la Buick e dopo appena un quarto d'ora mi hanno telefonato che s'era scontrato con un camion ed era morto. Venne da me il reverendo Beck, e anche Bühler, il poliziotto, che è stato particolarmente gentile, per questo ho lasciato anche alla polizia di Coirà 5000 franchi nel testamento e 5000 alla polizia di Zurigo perché ho delle case qui nella Freiestrasse, ed è venuta anche mia sorella col suo autista, per stuzzicarmi si capisce, mi ha sciupato tutto il funerale."

Guardai fisso la vecchia. Per fortuna era arrivato anche il lascito che avevo continuato ad aspettare. Avevo l'impressione di essere stato schernito fino in fondo, con quel particolare.

Finalmente venne il professore con un dottore e due infermiere; ci invitò ad uscire, e presi congedo dalla signora Schrott.

"Arrivederci," dissi impacciato e col cervello svuotato, non avevo altro desiderio che di andarmene via al più presto, al che la vecchia cominciò a ridere sommessamente, e il professore mi gettò un'occhiata significativa; la scena era pietosa: ero felice di lasciare finalmente la vecchia, il prete, l'intera riunione, giunsi nel corridoio.

Spuntavano dappertutto visitatori con pacchetti e fiori, e si sentiva odore d'ospedale. Fuggii. L'uscita era vicina, mi immaginavo già nel parco. Ma a quel punto un uomo corpulento, con un abito serio, nero, e un viso rotondo e infantile e il cappello in testa venne avanti spingendo su una sedia a rotelle lungo il corridoio una donnetta grinzosa e tremolante. La vecchia decrepita portava un mantello di martora e dei fiori in entrambe le braccia, dei mazzi giganteschi. Forse era lei la sorella novantanovenne col suo autista, che ne so, li osservai atterrito fin quando scomparvero nel reparto riservato, poi mi misi quasi a correre, mi precipitai fuori e attraversai il parco passando davanti ad ammalati su sedie a rotelle, convalescenti, visitatori, e mi calmai un poco solo quando mi ritrovai nella Kronenhalle. Davanti ad una zuppa di fegatini.

Dalla Kronenhalle partii direttamente in macchina per Coirà. Purtroppo dovetti portare con me mia moglie e mia figlia, era domenica, avevo promesso di passare il pomeriggio con loro e non volevo dare spiegazioni. Non dissi una sola parola, guidai a una velocità proibita, forse si poteva ancora salvare qualcosa. Ma i miei non dovettero aspettare a lungo davanti al distributore. Nella taverna c'era un viavai continuo, Annamaria era appena tornata da Hindelbank, la stanza brulicava di brutta gente, giovanotti soprattutto.

Matthäi nonostante il freddo era seduto sulla panca con la sua solita tuta indosso, fumava un mozzicone, puzzava di assenzio. Mi sedetti accanto a lui, gli raccontai tutto in poche parole. Ma non c'era più niente da fare. Non sembrò neppure ascoltarmi, rimasi incerto per un momento, poi tornai alla mia Opel Kapitän e mi diressi verso Coirà. Mia moglie e mia figlia, impazienti, avevano fame.

"Non era Matthäi quello?" chiese mia moglie, la quale come al solito non era al corrente di niente.

"Sì."

"Ma io credevo che fosse in Giordania," disse.

"Non è partito, cara."

A Coirà riuscimmo a stento a parcheggiare. La pasticceria era piena di gente, tutti zurighesi che si riempivano lo stomaco, sudavano, bambini che gridavano, ma trovammo ancora un posto, ordinammo, del tè e dei dolci. Mia moglie richiamò la cameriera.

"Signorina, porti anche due etti di pralines."

Fu un poco stupita che io non volessi mangiarne. A nessun costo.

E ora, mio caro signore, cominci pure a raccontare questa storia come vuole. Emma, il conto»

Fine

Proscritto

Il film intitolato (ahimè) *Es geschah am hellichten Tag* [Accadde, di pieno giorno] ha rapporto con questo romanzo nel modo che sto per dire. Nella primavera del 1957 il produttore Lazar Wechseler mi commissionò un soggetto cinematografico. Tema: delitti sessuali sui bambini. Scopo: mettere in guardia la gente contro un pericolo che, purtroppo, si presenta sempre più spesso. Consegnai un racconto, una prima stesura del romanzo. In collaborazione con il regista del film, Ladislao Vajda, lo elaborai poi in una sceneggiatura, che in gran parte si attiene strettamente al racconto. Mi preme qui affermare che il film corrisponde sostanzialmente alle mie intenzioni; se il romanzo ha preso una strada diversa, ciò non significa una critica all'opera del regista. La ragione è che, finita la sceneggiatura, mi rimisi al lavoro, ripresi la storia, rifacendola da capo e sviluppandola al di là d'ogni intenzione pedagogica. Da un caso particolare sono arrivato al caso del detective in genere, alla critica di uno dei più tipici personaggi ottocenteschi; e perciò, necessariamente, sono andato oltre l'obbiettivo che noi nel film dovevamo proporci.